



***“La Sovranità appartiene al Popolo”***

**1° Congresso nazionale di Risorgimento  
Socialista,**

**Roma, 01-02 Giugno 2019,**

**Tesi politiche**



## PARTE PRIMA:

### **“CHI SIAMO E COSA VOGLIAMO”**

#### **1.1 Un nuovo Socialismo per rispondere alla crisi**

**II RISORGIMENTO SOCIALISTA** fonda il suo progetto politico sulla presa d'atto che la **crisi delle economie dei paesi sviluppati** ha ormai assunto i caratteri di una vera e propria **crisi di sistema**: troppo elevati sono i livelli di integrazione finanziaria e commerciale indotti in questi anni dai processi di globalizzazione, che sono stati la cornice strutturale con cui il capitale multinazionale ha esteso la sua penetrazione economica e la sua egemonia politico-culturale.

Si tratta di una crisi in grado di **minare la fiducia collettiva in un futuro** caratterizzato dai livelli di garanzie sociali finora conosciuti, incrinare la tenuta democratica delle società occidentali e minacciare la stessa pace mondiale.

Di fronte all'**esaurimento definitivo delle idee-forza liberiste**, attorno a cui l'Occidente ha consolidato quegli equilibri di potere che prima hanno guidato i processi economici, finanziari e sociali e che sono poi stati responsabili della crisi, i socialisti devono quindi necessariamente rivedere la propria impostazione culturale e programmatica, non più



adeguata alla profondità della crisi che sta coinvolgendo il capitalismo finanziario a livello globale.

E' per queste ragioni che il RISORGIMENTO SOCIALISTA nel novembre del 2015 ha avviato il suo percorso: era nostra intenzione lavorare ad una ristrutturazione e rifondazione di tutta la Sinistra Italiana, nel quadro del processo più ampio di ricostruzione delle forze che in Europa considerano ancora il **Socialismo come una concreta prospettiva di sistema economico e sociale alternativo al liberismo ed al modo di produzione capitalistico.**

La ragione di questa nostra scelta sta nella presa d'atto della crisi strutturale dei processi di crescita del capitalismo, che rende necessario rilanciare una concezione forte dell'azione riformatrice del Socialismo, di nuovo proiettata a perseguire una trasformazione strutturale degli assetti economici e sociali.

Una visione di Socialismo che individui un **diverso modello di sviluppo**, diversi parametri di riferimento della qualità della vita della società e nuove regole di controllo sociale delle variabili economiche, accanto a un **diverso sistema di relazioni internazionali tra i Paesi** fondato sulla **garanzia della sovranità costituzionale degli Stati**, come strumento di governo autonomo e democratico delle scelte economiche e sociali.



## **1.2 Il nostro modello: attuare la Costituzione**

Per ricostruire il Paese, noi del RISORGIMENTO SOCIALISTA vogliamo **attuare il modello di democrazia sostanziale delineato nella Costituzione della Repubblica Italiana**, fondato sulla centralità del lavoro nei rapporti sociali e sul riconoscimento della funzione sociale della proprietà.

Solo così potremo affrontare e superare lo stato di profonda crisi economica e sociale che sta distruggendo il tessuto della società civile del paese.

Vogliamo liberare l'Italia recuperando appieno la nostra sovranità costituzionale, per risolvere la gravissima crisi democratica che investe tutte le nostre istituzioni, per restituire al paese la sua capacità di governo e per recuperare il ruolo attivo ed autonomo del paese nei rapporti internazionali ispirato dagli intenti di salvaguardia della pace e cooperazione, fissati dalla Costituzione repubblicana come il nostro principio di riferimento nelle relazioni tra i popoli.

Noi consideriamo il disegno di società definito nei suoi riferimenti di modello sociale ed economico dagli articoli programmatici della nostra Carta Costituzionale come il **concreto programma da attuare per un sistema alternativo al liberismo** e come il criterio guida per ricostruire il tessuto economico e produttivo nazionale secondo un nuovo modello di sviluppo, in grado di salvare il Paese dalla crisi strutturale che sta



travolgendo le economie sviluppate in conseguenza della crisi del modello economico liberista e finanziario e delle contraddizioni enormi aperte dall'impatto dei processi di globalizzazione che sottopongono le economie mature e sviluppate a pressioni concorrenziali impensate.

Un nuovo modello di sviluppo, pienamente costituzionale, fondato sulla considerazione economica anche di diversi parametri di riferimento della stessa qualità sociale dello sviluppo e della sua sostenibilità, sul suo carattere non autonomo ma funzionale alla creazione e utilizzazione della ricchezza sociale rispetto alle indicazioni programmatiche dettate dalle scelte di priorità indicate dalla Costituzione, nonché su nuove regole di controllo sociale delle variabili economiche.

**La Costituzione rappresenta in tal senso per noi la vera variabile indipendente** del nuovo progetto di società che presentiamo al paese, per ricostruire la nostra democrazia come un governo complessivo della società, fondato sulla piena e libera rappresentanza della domanda politica e sulla mediazione democratica delle conflittualità sociali.

Noi vogliamo riunire attorno a questo progetto la grande maggioranza diffusa e confusa dei cittadini e dei lavoratori esclusi dai veri processi decisionali.

Cittadini e lavoratori che ogni giorno vivono sulla propria pelle il ridimensionamento dei propri livelli di vita e delle proprie condizioni di lavoro, e che sono le prime vittime dei processi di trasferimento massiccio e continuo di reddito e di ricchezza verso le classi alte della scala sociale.



**Le classi medio-basse sono ormai minate nelle loro vecchie certezze**, con l'aspettativa di mobilità sociale ormai resa impossibile della recessione economica prodotta dalla crisi di sistema dell'economia finanziaria e dalla restrizione della base produttiva del paese: si è incerti sul futuro, sulla stabilità e sulla sicurezza, propria e dei propri figli.

Un'incertezza che investe quindi **le prospettive generali di sviluppo e di tenuta di una società impoverita e precaria**, come quella che si va profilando dopo la crisi finanziaria e la recessione economica.

Il processo costituente in cui noi crediamo deve puntare a **costruire una nuova forza socialista**, che abbia caratteri di programma radicalmente alternativi al sistema capitalista transnazionale esistente, totalmente autonoma culturalmente dagli schemi ideologici e dalle suggestioni del modello neo-liberista o, in termini più precisi, del sistema neo-finanziario dei processi di creazione della ricchezza.

Una forza politica popolare, democratica e di massa, che ricostruisca una prospettiva di lotta reale per il Socialismo, **libera del tutto da ogni condizionamento di quei "poteri forti" nazionali e sovranazionali** che sono i soggetti attuativi del modello economico dominante.

Una forza alternativa al quadro esistente ed **in grado di reggere con energia e intelligenza un ruolo di opposizione**, ma in condizione di assumersi, se ne dovessero creare le condizioni, **le responsabilità di una politica di governo**.



### 1.3 Un riformismo rivoluzionario

La nostra concezione dell'azione politica socialista è quella di un *“riformismo rivoluzionario”*, proiettato a perseguire una trasformazione strutturale degli assetti economici e sociali, che consenta di individuare **un modello di sviluppo nel quale i parametri di riferimento della qualità della vita e quello del rispetto dell’ecosistema prevalgano sugli indicatori economici tradizionali**, utili solo alla verifica del profitto e delle variabili di riproduzione del capitale privato, attraverso la promozione del controllo sociale come regolatore delle variabili economiche.

Il nostro voler *“Ricominciare dal Socialismo”* è, innanzitutto, l’affermazione di un atto di volontà ideale e politica, diretto a contrastare il disegno di stabilizzazione liberista del Paese, di cui tutto il sistema politico della *“Seconda Repubblica”* ha rappresentato il soggetto attuatore, all’interno di un processo ventennale di progressiva distruzione della Costituzione materiale del Paese.

Noi **vogliamo sottrarre il Paese ai poteri ed agli interessi che hanno portato alla crisi di tutte le economie sviluppate**, uniformando il nostro Paese ai dettami delle Istituzioni finanziarie, hanno portato a compimento definitivo quel **processo di liquidazione dell’equilibrio sociale** conseguito nei precedenti decenni che ha travolto garanzie diritti, regole, ruolo dello stato e delle istituzioni e conquiste collettive del mondo del lavoro.



Il nostro è un **impegno di lotta contro la distruzione formale e sostanziale della nostra Democrazia**: democrazia che è sistema di governo complessivo della società, fondato sulla piena e libera rappresentanza della domanda politica e sulla **mediazione dei conflitti sociali**, all'interno di una rete di valori generali definiti dai principi inviolabili della nostra Carta Costituzionale.

Il nostro è un atto di volontà consapevole e diretto **contro la liquidazione esplicita della storia socialista**, modello e punto di riferimento di un'autentica sinistra di governo, portata a compimento dal Partito Democratico e dalle altre forze della sinistra, anche "radicale" o "alternativa", che più o meno consapevolmente hanno accettato la visione liberista dei rapporti sociali e dei rapporti di produzione e considerano i diritti sociali una mera variabile degli equilibri economici di sistema, di fronte a una concezione assolutamente individualistica dei cosiddetti diritti civili.

Noi, al contrario, vogliamo, qui e oggi, essere **un movimento che riafferma la sua identità Socialista come espressione di una teoria e come soggetto attivo di una prassi politica**, che vive per cambiare i rapporti sociali e le strutture economiche della società, ponendo al centro della propria visione il **lavoro come il valore fondante dell'esperienza sociale dell'Uomo**.

Il Socialismo rappresenta quindi per il RISORGIMENTO SOCIALISTA, l'unico punto di riferimento possibile per progettare la rinascita sociale e culturale del paese e dell'Europa, nella convinzione che il Socialismo come progetto storico della suprema valorizzazione sociale del lavoro





nella vita dell'Uomo continua sempre di più a rappresentare **la vera grande pacifica soluzione della crisi** sociale, morale e economica che minaccia lo sviluppo di tutta l'umanità e la strada maestra per il Rinnovamento democratico delle società umane.

Il compito è grande e non ammette piccolezze: per ripartire dobbiamo guardare fuori dal recinto inadeguato e soffocante delle nostre appartenenze e delle nostre esperienze passate, per poterci rivolgere a quanti socialisti vogliono esserlo per davvero, e non per eredità o per identità.

Noi vogliamo parlare ai tanti apolidi della sinistra desiderosi di ricostruire un'identità comune sulla riscoperta, nell'Italia di oggi, dell'attualità dei temi dell'uguaglianza sostanziale, della giustizia sociale, del recupero del ruolo dello stato e delle istituzioni, dell'internazionalismo e della pace, di una democrazia civica perché ricostruita dal basso, sicura nei diritti e certa nei doveri.

Per questo vogliamo essere, senza tentennamenti, un movimento per la ricostruzione del Socialismo Italiano, interessato a partecipare, a pieno titolo, alla nascita di una nuova Sinistra Socialista degna di questo nome anche attraverso **un grande processo costituente unitario**, a cui riteniamo a ragione di essere indispensabili e che riunisca **soggettività di diversa provenienza**, unite dalla consapevolezza della profondità della crisi di sistema, per costruire assieme un progetto democratico di trasformazione complessiva delle nostre società, **mettendo fine al finto equilibrio, fragile e distruttivo, pieno di disuguaglianze e nuove schiavitù, del neoliberismo.**



Un processo da tanti auspicato ma sino ad oggi ancora del tutto inadeguato, che non può essere costruito su intese di vertice tra sigle diverse, tutte figlie delle rispettive sconfitte, e che soprattutto non può avere una reale coscienza di sé senza una riflessione impietosa sulla natura reale di quello che ha significato la “*Seconda Repubblica*” nel processo di stravolgimento materiale della nostra Costituzione materiale, nella affermazione del modello liberista nel nostro tessuto produttivo e sociale e sulle responsabilità che portano su di sé, ciascuna per la sua parte, le forze che hanno rappresentato la sinistra al governo nell’ultimo ventennio della nostra storia.

È su questa base che parte oggi la costruzione del Partito del Risorgimento Socialista.

Un Partito privo di *nomenklature* racchiuse in gruppi dirigenti rigidi e stratificati.

Un Partito in cui la compattezza politica ed operativa è affidata esclusivamente alla qualità ed alla larga condivisione delle sue proposte.

Un Partito aperto e plurale, a direzione collegiale, espressione di un rapporto aperto e permanente con gli iscritti, e con strutture territoriali di movimento a livello locale cui tutti possono partecipare, per realizzare una rete diffusa di nostre iniziative.

Un Partito che vuole costruire un tessuto di rapporti attraverso cui contribuire al **processo di rinascita del movimento dei lavoratori in Italia.**



Non ci chiuderemo in noi stessi, ma parteciperemo attivamente a tutte le iniziative in atto ad ogni livello e di qualsiasi natura funzionali alla difesa prioritaria della nostra democrazia costituzionale ed alla costruzione di una nuova forza Socialista nel nostro paese, non rinunciando a voler verificare davanti agli elettori, se necessario anche autonomamente, la qualità del nostro messaggio e delle nostre proposte qualora il processo costituente a sinistra a cui guardiamo non riesca a sorgere o non possa essere definito in tempi brevi.

Quello che potrà accadere dipenderà soprattutto dalla nostra capacità di costruire, in centro e in periferia, le condizioni per far avanzare la nostra visione ampia di un Socialismo capace di allargare i suoi confini di rappresentanza proprio nel momento in cui va a riaffermare la sua natura di soggetto che cambia in profondità gli equilibri di potere della società e dello stato.



## Parte seconda

***“La nostra Storia e la nostra concezione del Socialismo: teoria e prassi di opposizione al sistema capitalistico, progetto concreto e possibile di radicale trasformazione democratica dei rapporti sociali e di liberazione integrale dell’uomo”.***

### 2.1 Il socialismo di sinistra, storia e attualità

**Risorgimento Socialista è un partito del socialismo democratico di sinistra:** quella di *“socialismo di sinistra”* è per noi una definizione necessaria, in quanto **piena e consapevole contestazione di quanti si collocano nel solco dell’accettazione di un’economia e di una società di mercato**, o di un liberismo più o meno temperato, e ancora si ostinano a definirsi socialisti, lungo la traiettoria della cosiddetta Terza Via. Si tratta di posizioni largamente estranee ed alternative alla storia del socialismo italiano ed europeo sviluppatasi nel corso del Novecento e in particolare durante la fase dei Trenta Gloriosi fondata sul compromesso keynesiano.

**Rvendichiamo con orgoglio il fondamentale contributo dato dal movimento socialista italiano allo sviluppo democratico del Paese.**

Cento anni fa, il PSI è stato fra i pochi partiti aderenti alla Seconda



Internazione dei paesi belligeranti, a opporsi prima alle guerre coloniali e poi alla carneficina della Grande guerra, nonostante campagne di odio, repressioni e censure.

Tale odio contro i socialisti e le loro conquiste sociali furono alla base della violenta reazione fascista, fatta di assalti e omicidi: i socialisti, pur indeboliti dalle proprie scissioni, furono attivi nei generosi movimenti di resistenza al nascente regime e, pur sconfitti, seppero trasmettere un'eredità di lotta politica e di attese di riscatto sociale che germoglieranno durante la Resistenza e la Costituente: è alla stesura della Carta costituzionale che i socialisti daranno un contributo sostanziale.

Durante la prima fase delle istituzioni repubblicane i socialisti furono in prima linea nel difendere e consolidare le conquiste democratiche dai rigurgiti reazionari e dagli ostacoli delle forze moderate. Negli anni Sessanta e Settanta il contributo dei socialisti a dare attuazione ai principi costituzionali si fece decisivo: nacquero allora alcuni degli istituti di democrazia sostanziale – dallo Statuto dei Lavoratori al Sistema Sanitario Nazionale e ai decreti delegati per la scuola statale – che negli ultimi trenta anni sono stati oggetto della reazione neoliberista.

In tutte queste fasi il ruolo dei gruppi che si richiamavano al socialismo di sinistra in Italia è stato significativo, ad onta di una sostanziale obliterazione degli stessi nel discorso pubblico.

Il socialismo di sinistra è una corrente che ha attraversato tutto il



socialismo europeo, dal 1920 in poi: in essa sono collocabili i menscevichi internazionalisti come Martov, pensatori come Kurt Eisner in Germania e l'austromarxismo di Otto Bauer e dei due Adler, Max e Friedrich. L'austromarxismo di Bauer e di Max Adler in particolare si propone come alternativa sia alla socialdemocrazia di destra della SPD, guidata da Ebert e responsabile della repressione degli spartachisti, sia al bolscevismo, in quanto fenomeno frutto di circostanze eccezionali e non esportabile in Europa: fu proprio il Partito Socialdemocratico Austriaco a promuovere, nel primo dopoguerra, *“l’Internazionale due e mezzo”*, che nel 1921 unì 20 partiti operai e socialisti di sinistra, tra cui la SFIO, l’USPD, l’Independent Labour Party, il PSOE e i menscevichi internazionalisti e socialisti rivoluzionari russi.

Il socialismo di sinistra ha avuto presenze forti nel socialismo inglese, con Cole, Bevan, Tony Benn, fino al suo ritorno in auge con Jeremy Corbyn, ma è stato presente in quasi tutte le socialdemocrazie: in Francia è stato rappresentato dal PSU di Gilles Martinet, pacifista, autogestionario, antiamericano ed antisovietico, e che confluì ad Epinay nel nuovo PS). In Italia, fino al 1981, è stato maggioritario (Lombardi, De Martino, Santi, Codignola) e si collocava dichiaratamente a sinistra delle socialdemocrazie.

L’eredità del socialismo di sinistra non si perde neanche negli anni di grande fortuna del modello keynesiano-socialdemocratico: non soltanto i nostri punti di riferimento, Lelio Basso o Riccardo Lombardi, ma intellettuali e correnti socialiste di tutta Europa hanno criticato il processo di normalizzazione delle socialdemocrazie come una resa strisciante a



un “*riformismo neocapitalista*”.

**Se guardate oggi, nell’Occidente che si dibatte tra diverse opzioni neoliberaliste, quelle dei socialisti di sinistra di quegli anni appaiono forse critiche ingenerose: eppure alcuni elementi della loro riflessione ci sembrano più attuali che mai.**

D’altra parte, più che di un modello vero e proprio, la socialdemocrazia dei Trenta Gloriosi è stata una prassi: gli ingredienti, adattati di Paese in Paese, erano una relazione forte tra il partito e i sindacati, che permetteva la mediazione delle istanze sociali, la (tendenziale) piena occupazione e crescenti garanzie sociali, in cambio dell’adesione al liberalismo politico, al blocco occidentale e a una dose di moderazione salariale, con uno schema di alleanze che al consenso della classe operaia organizzata univa quello di una parte rilevante dei ceti medi.

Furono almeno tre le componenti principali della sinistra socialista occidentale sorte tra gli anni ‘50 e ‘60, unite dal rigetto al contempo dello stalinismo e della socialdemocrazia: una corrente marxista classica, una corrente di riformismo radicale, che sperava di innescare la rottura con il capitalismo attraverso le riforme di struttura, e la “nuova sinistra” antiautoritaria che sarebbe emersa nel ‘68.



## 2.2 Le nostre radici: operaismo, autogestione, riforme di struttura, nuovo modello di sviluppo

In alcuni casi, i socialisti di sinistra diedero vita a partiti autonomi, lasciando la casa madre socialista; in altri, continuarono la loro lotta all'interno delle socialdemocrazie e in alcune fasi giocarono un ruolo rilevante nella loro piattaforma politica: si pensi appunto all'Italia, con le battaglie di Lombardi e Giolitti per le riforme di struttura e la programmazione economica.

I gruppi e gli esponenti più sensibili della sinistra socialista si trovarono nella condizione di aggregare o aggregarsi con una varietà di posizioni ideologiche, dal neo-marxismo degli intellettuali e dei movimenti al dissenso cristiano/cattolico, innescato dal Concilio Vaticano II, dai primi germi dell'ambientalismo ai sostenitori dell'autogestione e del controllo operaio, che si ricollegano all'esperienza della Jugoslavia di Tito e di Kardelj.

Di particolare interesse sono i casi specifici dell'Italia e della Francia: in entrambi i Paesi, all'interno dei movimenti socialisti, è **forte la contestazione verso l'integrazione dei socialisti nel sistema politico liberale**, anche per la concorrenza di forze moderate con una vocazione sociale e di forti partiti comunisti, che dividono le classi lavoratrici e le





forze sindacali, e prevengono quindi lo stabilirsi di un forte partito socialdemocratico.

Nei due Paesi, rimane tra l'altro forte, molto più che nelle altre socialdemocrazie occidentali, **il riferimento al marxismo**, che resta centrale anche per un partito moderato e anticomunista come la SFIO. Italia e Francia sono inoltre accomunate anche da una **forte radicalità della Contestazione studentesca e operaia**: più lunga quella italiana, più eclatante quella francese.

In Francia il Partito Socialista Unitario unisce i **socialdemocratici e i radicali pacifisti usciti dalla SFIO contro la guerra d'Algeria all'estrema sinistra trotskista**. Il PSU si schiera convintamente a favore dell'autogestione operaia, e al momento della nascita del nuovo Partito Socialista di Epinay trova un contraltare nel CERES di Jean-Pierre Chevènement, un centro studi influente nel nuovo Partito Socialista e che recupera al contempo la **tradizione giacobina e marxista delle nazionalizzazioni con la prospettiva del controllo operaio della produzione**, come strumento di transizione dal capitalismo al socialismo. In Italia, il dissenso socialista di sinistra vive inizialmente su impulso del responsabile culturale del PSI di Morandi, **Raniero Panzieri**.

È dalla riflessione sua e dei suoi collaboratori che va a strutturarsi un vero e proprio pensiero "*operaista*", centrato sull'idea di **controllo operaio della produzione** e autonomia operaia da partiti e sindacati. Il percorso che porta dalle analisi di Panzieri sul controllo operaio fino



all'operaismo vero e proprio, e che si intreccia con il cammino della sinistra socialista, vede infatti la “*classe operaia*” al centro assoluto dell'azione politica, in un **rifiuto esplicito del ruolo di “partito dei ceti medi”** che il PCI vorrebbe fosse svolto dal PSI.

Come evidenziava Lombardi, alcuni dei concetti di Panzieri vennero superati dai fatti e dall'evoluzione del capitalismo, ma resta di assoluta attualità la sua **riflessione sulla non neutralità dello sviluppo tecnologico**, non derivante dalla “*Scuola di Francoforte*”, quanto dal gruppo francese di “*Socialisme ou Barbarie*” ed alla rivista collegata diretta da Castoriadis e Lefort.

Panzieri con il suo “*operaismo*” si rifaceva anche al Morandi autonomista degli anni’30, influenzato dall'austromarxismo di Adler e Bauer, critico del leninismo e che propone un “*socialismo libertario*” con connotazione diversa dagli anarco-sindacalisti. Con una grande modernità del pensiero, Morandi proponeva **un partito-funzione e non un partito-avanguardia (depositario di verità oggettive)**, indicando l’orizzonte di una trasformazione democratica dello stato tramite un rapporto dialettico tra democrazia rappresentativa e democrazia consiliare.

Panzieri riprende e sviluppa questi concetti nella fase dello sviluppo neocapitalistico, del capitalismo “pianificato” e della generalizzazione del modello tayloristico, partendo dal Marx dei *Grundrisse* e soprattutto del “*frammento sulle macchine*”: per Panzieri lo sviluppo dei contropoteri doveva essere finalizzata ad una “*pianificazione socialista dal basso*”, alternativa a quella capitalistica nella prospettiva dell'autogestione



socialista, mentre in Tronti e poi in Negri è l'irrazionalità della Classe operaia ("*rude razza pagana*") a far saltare la razionalizzazione capitalistica.

Per Panzieri, coerentemente socialista, è lo **sviluppo di un modello alternativo di razionalità**, che superi l'economicismo e il produttivismo, l'orizzonte a cui tendere: Panzieri recupera al Marxismo la sociologia e considera superate le vecchie idee di dialettica tra forze produttive e rapporti di produzione, superando una visione puramente economicista del socialismo. La nascita dello PSIUP avviene grazie alla saldatura dell'ala autogestionaria che si va interfacciando con i nuovi movimenti, insieme alla Vecchia Sinistra marxista, in polemica con la "*deviazione*" socialdemocratica, ma anche con il "*riformismo rivoluzionario*" lombardiano.

Sia in Italia sia in Francia, in effetti, lo scontro ideologico è proprio tra diverse declinazioni della sinistra socialista, di fronte alla debolezza della socialdemocrazia vera e propria: la Nuova Sinistra, autogestionaria e diffidente verso il potere dello Stato, si scontra con il riformismo rivoluzionario di Lombardi, Giolitti, Mitterand e Chevenement, che si pongono su un piano anticapitalista, ma difendono una visione dirigista dell'economia, di riforme di struttura da attuare all'interno dell'economia capitalista e del Governo per impostare "dall'alto" la transizione al socialismo.

In Francia, i socialisti cavalcano il tema dell'autogestione e lo uniscono a quello delle nazionalizzazioni nell'ambizioso Programma Comune delle



sinistre, con cui Mitterand arriverà alla Presidenza della Repubblica. Lo scontro tra le due tendenze, quella più libertaria e quella più giacobina, si acuisce, specialmente perchè, intrecciandosi con le nuove riflessioni della biopolitica, la “*sinistra rivoluzionaria*” alla Rocard passa dal libertarismo al liberalismo, fino ad accettare la nuova prospettiva neoliberale e a porre il tema del superamento dell'identità socialista in un senso indistintamente “*democratico*”.

In Italia, la sconfitta delle aspirazioni riformiste e il contemporaneo venir meno dello PSIUP spingono la sinistra lombardiana a farsi carico di questo rapporto con il mondo della contestazione operaia e studentesca, dialogando con i movimenti studenteschi e anche con il mondo dell'Autonomia, e sollecitando il dissenso cattolico, col tentativo dell'ACPOL di portare le ACLI verso una nuova formazione politica socialista e laburista in cui i cattolici avessero piena cittadinanza.

Riccardo Lombardi rifiuta una visione economicistica e produttivistica del socialismo, non certo in nome di un pauperismo di ritorno, ma di una “***società diversamente ricca***”: è del 1967 la sua teorizzazione di un **socialismo concepito come un progetto per l'uomo, di un uomo che abbia bisogni diversi rispetto a quelli imposti dal “*neocapitalismo*”**.

Lombardi non voleva affatto fermare lo sviluppo, non era un antesignano della “*decrescita felice*”: era convinto però che oltre un determinato livello di crescita quantitativo dell'economia si dovesse puntare sugli elementi qualitativi dello sviluppo. Riccardo Lombardi non era contro l'utilizzo dei beni l'uso privati, anche se riteneva che bisognasse investire



di più nei mezzi e nei beni pubblici, per far prevalere, secondo una logica socialista, il valore d'uso dei beni, rispetto al valore di scambio: "*passare da una produzione ad alta intensità di profitto, ad una ad alta intensità di utilità*".

Lombardi, ingegnere elettrotecnico, già dalla seconda metà degli anni '70 si pone concretamente, come **centrale per un nuovo socialismo, il tema ecologico**: congestione, inquinamento, salute delle aree industriali, modifica dei metodi di produzione, limiti del concetto di PIL e sulla revisione della stessa contabilità nazionale, sui limiti fisici dell'estrattivismo. Lombardi, raccogliendo anche sollecitazioni provenienti dal mondo cattolico, è inoltre tra i primi ad avanzare la proposta della **riduzione dell'orario di lavoro, come risposta socialista alle innovazioni tecnologiche**.

L'evoluzione lombardiana si intreccia con quella parallela del dissenso comunista della corrente di Ingrao nella più ampia cornice della ricerca di un nuovo modello di sviluppo e nella riflessione sulla necessità di valorizzare il protagonismo dei lavoratori come soggetti attivi della produzione.

Prospettive che, diventando più ampie e coinvolgendo le nuove istanze sociali che sorgono in quegli anni, si estendono nella prospettiva dei "*contropoteri*", nella valorizzazione delle istanze di classi, movimenti e gruppi di cittadini come strumento per creare un nuovo modello di sviluppo, sintetizzato da Lombardi nel celebre motto di una "*società più ricca perchè diversamente ricca*".



Lombardi, rispetto a Panzieri, ritiene che la **transizione democratica al socialismo abbia bisogno di un doppio movimento**, dall'alto con la politica di piano e la pianificazione democratica (ed un uso alternativo dell'impresa pubblica), e dal basso, con lo sviluppo dei contropoteri e della democrazia partecipata. Per Lombardi (come per Tony Benn) l'intervento pubblico è sempre un mezzo e non un fine del socialismo.

Sono riflessioni ricche di senso e anticipatrici delle dinamiche che presto avrebbero travolto il compromesso socialdemocratico: di fronte a un capitalismo sempre più basato sul desiderio, seducente e pervasivo, di cui si intuisce la prossima controffensiva neoliberista, le socialdemocrazie ufficiali (e in Italia il Partito Comunista, che delle socialdemocrazie svolge la supplenza in termini di insediamento sociale e di ruolo politico) non prestano orecchio agli ammonimenti di questi critici.

### **2.3 La cesura di fine Novecento e la duplice crisi della sinistra politica europea**

Quello che negli anni '50 era l'auspicio dei tecnocrati liberali e il timore dei vecchi e nuovi massimalisti, **l'integrazione totale delle socialdemocrazie nell'orizzonte capitalistico**, diventa realtà nel corso degli anni '80: la sinistra laburista inglese, dopo aver imposto un programma radicale, viene spazzata via dalla sconfitta elettorale, anche a causa della scissione dei moderati e della guerra delle Falkland; le



difficoltà politiche e l'omicidio di Olof Palme fermano il Piano Meidner, il più ambizioso piano di trasferimento del potere economico dai capitalisti ai lavoratori mai tentato in Occidente; i socialisti francesi nel 1983 capitolano rispetto al loro ambizioso piano di riforme.

In Italia, fra gli anni Settanta e Ottanta, il duello a sinistra partito con il dibattito su Proudhon e Lenin e con la ricerca di un'alternativa di sinistra contro il "compromesso storico" finisce per degenerare in uno scontro giocato sulla "questione morale" dai comunisti e sull'occupazione del sottopotere da parte di molti nuovi dirigenti del PSI.

La Marcia dei Quarantamila è il momento in cui la conflittualità sindacale viene sconfitta in Italia, il referendum sulla Scala Mobile e la nascita del cosiddetto CAF (accordo Craxi-Andreotti-Forlani) seppelliscono definitivamente la prospettiva di un'alternativa di sinistra alla DC.

**L'Europa viene travolta dall'onda lunga della reazione capitalista partita da USA e Gran Bretagna**, che deve reagire all'indebolimento della profittabilità degli investimenti industriali si indebolisce, alle contestazioni operaie e studentesche, all'impennata inflazionistica scatenata dalle spese per la guerra in Vietnam e alla concorrenza internazionale di Germania e Giappone, amplificata dal sistema di Bretton Woods.

Anche nelle altre economie avanzate, i profitti si andavano indebolendo, con l'entrata in una crisi da sovra-accumulazione: la risposta americana



fu distruggere il sistema di cambi di Bretton Woods, avviando una strategia neomercantilista e **obbligando le altre economie avanzate a una dolorosa ristrutturazione competitiva**, in contemporanea con l'esplosione delle crisi energetiche del 1973 e del 1979

Dopo l'ondata di inflazione energetica degli anni '70, sia Carter sia Reagan scelsero coscientemente la strada dell'austerità e della finanziarizzazione per strangolare le imprese meno produttive, indebolire la conflittualità operaia, ridurre gli investimenti in capitale fisso e reimpiegare risorse in settori emergenti e nella finanza.

In tutta Europa e in tutto l'Occidente la sinistra entra in crisi: nonostante gli anni '90 e l'inizio degli anni 2000 ci consegnino l'illusione di un'Europa tutta governata da socialdemocrazie blairiane, il 1989 è stato lo spartiacque terribile e importante nella storia del socialismo mondiale ed europeo in particolare con la duplice crisi dei partiti sia comunisti sia socialdemocratici.

Infatti, mentre il socialismo reale est-europeo crollava sotto i colpi di un'oligarchia che in pochi anni avrebbe saccheggiato diritti e risorse dei propri paesi senza alcuna reazione popolare, contemporaneamente nell'Europa occidentale il partito comunista più grande d'occidente, quello italiano, decideva unilateralmente di sciogliersi e abbracciare passivamente la nuova vincente ideologia neoliberista, ritenuta l'unica possibile dopo che i governi Thatcher e Reagan avevano portato l'egemonia della "scuola di Chicago" nel mondo.





Ai partiti socialdemocratici non è toccato lo scioglimento, se non in Italia, ma anch'essi hanno pian piano abbracciato il neoliberismo (più o meno temperato) come una visione di società, raggiungendo l'apice con il "New Labour" dello spregiudicato Tony Blair.

## **2.4 La rinascita della sinistra socialista: dal Sud America al movimento dei social forum**

L'idea del socialismo nasce nelle contraddizioni del capitalismo e proprio nel momento apicale del successo liberale le contraddizioni riemergono: con una sfida aperta ai programmi di aggiustamento strutturale del FMI, applicazione dei dettami neoliberisti, in Venezuela nasce il governo socialista di Hugo Chavez proprio nel "cortile di casa" dell'Impero.

Il socialismo venezuelano ha dato inizio alla stagione del "*socialismo del secolo XXI*", che ha visto **l'elezione di governi socialisti e progressisti in gran parte dell'America latina**, inclusi Brasile e Argentina.

I governi e i partiti che hanno segnato questa stagione politica avevano ciascuno marcati caratteri nazionali, in tal caso anche "nazionalisti" (anche se secondo i canoni europei sarebbe il caso di definire "patriottici") ma condividevano caratteri comuni.

Tra questi troviamo un **cambiamento della politica economica in favore delle masse di esclusi** (in molti paesi dell'America Latina gli



indigeni sono discriminati etnicamente e le disuguaglianze economiche sono molto più grandi che in Europa), e un'integrazione geopolitica continentale che includesse la Cuba rivoluzionaria, considerata ispiratrice del Socialismo del secolo XXI, e allo stesso tempo escludesse gli ingombranti vicini nord-americani. L'indebolimento dei rapporti con USA e Canada era motivata dalla volontà di smarcarsi dalle politiche neoliberiste che fino a pochi anni prima erano state imposte dalle dittature militari sostenute da Washington, e di conseguenza **una volontà di riscatto dal passato semi-coloniale.**

**Un momento per noi simbolo di questa politica è stata la cacciata del Fondo Monetario internazionale dall'Ecuador da parte del governo della “*Revolucion ciudadana*” del Presidente Correa.**

Attualmente, dopo il tradimento della Rivolucion Ciudadana da parte del suo vecchio esponente Lenin Moreno, che ha sfruttato i voti del governo per vincere le elezioni presidenziali, l'ex presidente Correa e i suoi ministri sono perseguitati politicamente e stanno pagando a caro prezzo l'affronto fatto all'Impero.

Tornando in Europa, gli anni '90 e 2000 sono stati un periodo di incubazione di forze ed energie politiche nuove a sinistra, che attraverso una contestazione globale all'impero neoliberista ha sviluppato nuovi ed eclettici paradigmi politici. Non dimentichiamo che **il crescente movimento di protesta è stato bloccato con la violenza a Genova nel 2001**, quando lo Stato Italiano, in palese violazione alla sua



Costituzione, ha represso le manifestazioni con un manifestante assassinato e centinaia di feriti gravi.

Riteniamo che il “***movimento dei movimenti***”, il cosiddetto **movimento no-global, abbia costituito un’autentica rottura della concezione ottimista della globalizzazione neoliberista**, spacciata come evento naturale e portatore di effetti positivi tanto sulle classi popolari dei paesi del Nord del mondo quanto sui gruppi subalterni delle popolazioni del Sud del mondo.

Entrambe queste prospettive si sono rivelate fallaci e tendenziose ideologicamente, come testimoniano le tendenze macroeconomiche e la nuova fase di interventi militari degli USA, di altri paesi occidentali e della NATO in varie parti del mondo (Afganistan, Iraq, Libia, Siria).

**La violenta repressione che hanno subito tali movimenti – in cui sono stati attivi alcuni dei nostri compagni – è anch’essa rivelatrice dello stato delle libertà democratiche nei paesi “democratici”.**

La crisi finanziaria del 2008, non ancora conclusa in Europa, ha imposto l’*austerità* neoliberista a quei paesi dell’UE, in particolare della parte mediterranea, che si sono trovati in difficoltà economiche, anche a causa dei trattati economici europei. **La cura dell’austerità è stata peggiore del male** e milioni di europei hanno visto peggiorare notevolmente le proprie condizioni di vita e hanno perso il lavoro per mai più recuperarlo in forma stabile o la prospettiva di un lavoro quale che sia.



È in questo contesto che dai vecchi partiti comunisti e socialisti sono nate nuove correnti, influenzate dalle vittorie in America Latina, che hanno proposto un nuovo modello di sinistra che riprendesse le bandiere del patriottismo e della sovranità nazionale, coscienti che i disastri dell'estremismo neoliberista possano essere contrastati soltanto con forte politiche statali che limitino lo strapotere dei capitali.

## **2.5 Socialismo democratico, sovranismo costituzionale e lotta alla globalizzazione neoliberista**

In questo quadro, le vecchie tradizioni della sinistra radicale, da quella comunista ortodossa alla vecchia “new left”, non sono state in grado da sole di assumere le funzioni storiche della sinistra, vuoi per incapacità culturale e di analisi vuoi per la difficoltà di rifondare un pensiero socialista e di radicarlo socialmente.

**Non è un caso che gli esperimenti più duraturi e interessanti di rinnovamento della sinistra radicale europea nascano dal dialogo tra il dissenso socialdemocratico e le nuove sensibilità del movimento dei *social forum*.**

Non esisterebbe la Linke senza il contributo di **Oskar Lafontaine** (già presidente della SPD) né il Front de Gauche francese senza il socialista di sinistra Melenchon, che a sua volta deve molto proprio all'elaborazione del vecchio leader del CERES, Chevenement, e al suo “*Movimento dei Cittadini*”, che per primo ruppe con il consenso al trattato di Maastricht all'interno della sinistra francese.



Questo fermento coinvolge tutto il mondo occidentale del dopo-2008: pensiamo alla prima fase di Syriza in Grecia, a Podemos in Spagna, al Front de Gauche e poi alla France Insoumise in Francia, infine a Momentum legato a Corbyn.

La crisi profonda delle socialdemocrazie, partita dopo il 1992 con la deriva social-liberista, fa acquistare un nuovo senso al socialismo di sinistra. E lo acquista proprio nel paese di Blair: **la vittoria di Jeremy Corbyn è il vero momento di rottura con la svolta neoliberale**, e riesce a rianimare un partito squassato dalle sconfitte per portarlo a prendere circa il 40% dei voti su un programma coraggioso e di sinistra.

Dall'altro lato dell'Atlantico, **Bernie Sanders e il suo movimento sono quasi riusciti a strappare le primarie presidenziali alla ben più potente Hillary Clinton**, e hanno dato nuova linfa al socialismo statunitense che si esprime attraverso vari movimenti e partiti, e che ha iniziato ad eleggere rappresentanti a tutti i livelli. **L'elezione di Alexandria Ocasio Cortez al Congresso ha rotto il soffitto di cristallo** che permetteva l'accesso al Congresso soltanto ai maggiori e/o miliardari dei due partiti maggiori.

È di questo fermento culturale e politico internazionale che la proposta politica di Risorgimento Socialista vuole farsi interprete: l'Italia è uno dei punti più gravi di crisi della sinistra.

La "Seconda Repubblica" ha creato a sinistra, dietro le varie sigle, ceti



politici autoreferenziali in larga parte preoccupati della loro perpetuazione: la “Seconda Repubblica” è stata la vera tomba della sinistra e della sua capacità di riprendersi.

La questione di un rinnovato socialismo italiano rimane aperta poiché è **proprio l’Italia l’unico paese in cui non esiste una forza organizzata di massa che si richiami dichiaratamente al socialismo in chiave antiliberista** e di alternativa sociale.

**Noi intendiamo sovvertire questa condizione.**

Tale situazione ha varie ragioni storiche, come l'identificazione della storia più che secolare dei movimenti socialisti con gli anni '80 e soprattutto con Tangentopoli, senza riflettere criticamente su quei fattori che portarono al declino e scomparsa del PSI e il processo di formazione del PD che, nell'unificare pezzi di gruppi dirigenti della destra comunista e della precedente DC, ha di fatto obliterato il riferimento alla sinistra socialista a favore di una decisa scelta di campo verso un neoliberalismo più o meno temperato, saltando a piè pari l'opzione socialdemocratica classica.

Oggi il problema non è certo quello di reinventarsi una “*questione socialista*” come ricomposizione, anche parziale, di una residuale “*diaspora*”: anch'essa, infatti, si muoverebbe nella logica



dell'autoreferenzialità di ceti politici marginali, anche perché le mancano una seria analisi critica del capitalismo odierno, che, quando è accennata, è molto superficiale, e un serio radicamento sociale. Viviamo in un'epoca durissima, Giorgio Ruffolo la definirebbe una nuova *"età dei torbidi"*: le fratture della globalizzazione hanno spostato consensi dalle socialdemocrazie alle forze qualunquiste e di una destra nazionalista.

Da un lato abbiamo le forze che sostengono una globalizzazione liberista, finanziarie, capitalista, dall'altro il populismo di destra che è stato alimentato proprio dalle fratture di quella globalizzazione trentennale favorita dalle sinistre al governo.

**Se questo è lo scontro a cui dobbiamo offrire un'alternativa, è inevitabile prima di tutto fare chiarezza tra coloro che si dicono socialisti.**

Da una parte coloro che, ritenendo chiusa la partita del socialismo come trasformazione della società, dei rapporti di potere e di produzione, cercano nuovi riferimenti politico-culturali, all'insegna di un opportunismo e moderatismo spacciato per riformismo e della fedeltà al vincolo esterno (Maastricht, FMI, WTO, NATO). Dall'altra quanti, convinti che il socialismo, come teoria e come prassi, possa tornare ad essere presente nel nostro paese, ma abbia bisogno per manifestarsi di una nuova offerta politica, da rifondare dal basso nel mare della sinistra di opposizione.



Di fatto, i gruppi dirigenti che hanno preso in mano la “*Diaspora Socialista*” hanno sempre seguito coerentemente il primo percorso, salvo poi constatare che l’area in cui intendevano operare - quella del riformismo senza progetto di trasformazione in senso socialista - era troppo arida per consentire rifugi che non fossero puramente individuali.

Col tempo, all’illusione è seguito un inevitabile cinismo, con l’aperta accettazione del sistema della Seconda Repubblica da parte dei pochi dirigenti ex PSI sopravvissuti: l’autoreferenzialità non ha invece abbandonato tanta parte del vecchio mondo socialista, rimasto legato alla “tragedia” di Tangentopoli e paralizzato tra piccoli gruppi, illusorie ricomposizioni identitarie e fantasie di riscosse storiche. **Riscosse che non possono esistere**, perché da vent’anni non c’è un’offerta politica realmente socialista nella società, nella cultura e sulle schede elettorali.

**Non si tratta, infatti, di riunire chi un tempo è stato socialista, perché tale impostazione “nominalistica” impedisce di vedere questi processi epocali in corso al di fuori del piccolo recinto di reduci.**

Occorre, invece, comprendere i processi che oggettivamente hanno a che fare con il socialismo: con la parola e con la cosa. Dobbiamo impostare correttamente, proprio facendo tesoro della lezione e dei limiti – sia del dissenso socialista e comunista sia delle socialdemocrazie e dei movimenti comunisti ufficiali – il nostro tavolo di lavoro politico.





La battaglia che dobbiamo combattere si svolge allo stesso tempo a difesa delle autonomie locali e dei corpi intermedi, schiacciati da uno Stato al servizio del liberismo, randello per distruggere quei limiti alla completa mercificazione della vita e dei beni comuni, e a difesa della capacità di intervento di un rinnovato Stato nazionale sovrano, come luogo della discussione politica democratica, secondo i dettami costituzionali.

**Entrambi i livelli di rappresentanza politica e di conflitto sociale sono oggi sotto attacco**, non solo per ragioni oggettive (come evidenzia il mutamento dei rapporti di forza legati alla globalizzazione) ma in virtù di precisi calcoli politici.

**Questo attacco mira a ridurre gli spazi di democrazia senza sostituirli con altri a livello superiore.**

Esso impone nuovi sacrifici di sovranità che non derivano quasi mai da scelte condivise, o da riflessioni collettive, e che vengono regolarmente recepite dalle propaggini locali delle nuove élite cosmopolite con uno zelo che va al di là delle richieste esterne e dei vincoli che ci siamo impegnati a rispettare.

La creatività della nostra proposta politica sta in questo: nel tornare alla Costituzione antifascista come lo strumento, ancora oggi non del tutto attuato, che ci consenta allo stesso tempo di promuovere l'autodeterminazione degli individui e dei gruppi sociali, di coordinare e



indirizzare le energie della comunità verso un benessere equo e sostenibile, di rapportarsi con altre comunità nazionali in percorsi di pace e di cooperazione internazionale.

**Scegliere il proprio Stato come luogo deputato alla politica democratica non significa affatto rinchiudersi a difesa di una trincea piccola e soffocante.** L'inter-nazionalismo significa l'esatto opposto: nessuna chiusura ma anche nessuna delega a terzi (che per di più non rispondono al consenso popolare), per un processo di associazione tra diversi affidato alla loro libera scelta.

Sappiamo tutti che il nostro paese è una specie di parente povero in un'Europa costruita sulla base dell'egemonia tedesca e delle direttive di Bruxelles, della politica estera e di difesa costruita sull'asse Washington-Londra-Varsavia e sulla "cultura Nato".

Ad oggi la geopolitica attuale è focalizzata sulle minacce che vengono dall'Est e del tutto disinteressata a quelle che provengono dall'area mediterranea e mediorientale, al punto di lasciare sola l'Italia nella gestione dei flussi migratori. Ma forse, e questo è un passaggio decisivo, non abbiamo riflettuto abbastanza sul fatto che questa Europa così "matrigna" non nasce automaticamente dalle decisioni assunte alla fine del secolo scorso, ma da trasformazioni (o involuzioni) successive, frutto di processi privi di qualsiasi legittimazione democratica.

**Il 4 marzo, così com'era avvenuto il 4 dicembre, le nostre classi**



**dirigenti in generale e quelle di sinistra hanno pagato il conto per questo sequestro della democrazia**, come è già successo alle élite greche, francesi, olandesi e alle classi dirigenti britanniche. I partiti finora cardine dei due poli - Pd e Forza Italia - che si erano particolarmente esposti nella difesa dell'ordine costituito e nella riduzione della residua sovranità costituzionale, sono crollati, raggiungendo poco più del 30% dei consensi (e non riescono ancora ad arrestare questa tendenza).

Pur con le loro diversità e contraddizioni, i partiti antisistema, se non ostili rispetto all'UE (impropriamente assimilata all'Europa) e alle sue ingerenze, superano largamente la maggioranza assoluta.

La nuova sinistra radicale anche in Italia deve fare un salto di qualità, per non restare confinata nei suoi limiti politici, culturali ed organizzativi, andando a costruire una forza politica intorno a due nuove idee forza.

La prima è la necessità di **trasformare la società italiana secondo gli indirizzi tracciati nella nostra Costituzione** e la consapevolezza che questo **obiettivo può essere perseguito solo affermando la nostra sovranità**, rimettendo conseguentemente in discussione sia i vincoli, legali o arbitrari, cui siamo stati soggetti, sia le strategie economiche, politiche e militari che ci sono stati imposti.

**Oggi la lotta per il socialismo del XXI secolo comporta una battaglia contro questa Europa di Maastricht e di Lisbona**, ma mantenendo netto un profilo costituzionale e internazionalista per un'Europa



alternativa, quella del “Piano B” proposto da Melenchon e Lafontaine.

La seconda è la consapevolezza che **il conflitto di classe è lo strumento di un progetto emancipatorio**; implica quindi la transizione democratica verso un nuovo socialismo: un socialismo liberato dall'economicismo e dal produttivismo, che legghi questione sociale e questione ambientale: la “*società diversamente ricca*”, di cui parlava Riccardo Lombardi.

**Vogliamo costruire un Partito Socialista che affronti lotte antiche e bisogni nuovi, un Socialismo per le lotte dei nostri tempi.**

Occorre, pertanto, ripensare ad un rinnovata visione classista come elemento irrinunciabile nel socialismo italiano e occidentale: non già, secondo la tradizione del Novecento, imperniata sulla classe operaia come classe generale, ma fondata sulla difesa degli interessi delle classi popolari (salarie in forme stabili o precarie o addirittura in condizioni semiservili o di persistente povertà), ossia degli “sconfitti della globalizzazione”, sulla considerazione di ciascuna società come divisa in classi, a loro volta stratificate fra loro sul piano sociale e economico, mentre si ampliano da decenni le disuguaglianze.

Se il mondo creato dal finanz-capitalismo (come ben evidenziato da Luciano Gallino) è un mondo in cui l'individuo è manipolato continuamente dal mercato, socialismo è mettere fine a questo, intrecciando un rapporto senza strumentalizzazioni con quella vasta platea di mondo cristiano e cattolico che si oppone al contempo al



totalitarismo del mercato capitalistico e all'autoritarismo (e alle conseguenti guerre fra poveri e guerre ai poveri) che torna nelle nostre società.

Socialismo è la consapevolezza che i disastri di questi ultimi anni non sono il frutto di una arcana necessità ma di scelte di fondo che hanno accomunato centro-destra e centro-sinistra: due cavalli, un unico fantino, secondo la metafora di Noam Chomsky.

Socialismo è per noi uno di quegli scioperi, autorizzati o meno, che cominciano a diffondersi e contro lo sfruttamento padronale travestito da modernità.

Socialismo è il bisogno di costruire nuove solidarietà e nuovi schieramenti politici che non abbiano niente a che fare con quelli del passato.

Socialismo sono le battaglie per la difesa del servizio pubblico locale, dell'acqua bene comune, dell'istruzione statale e della sanità pubblica sottoposti ad una pratica di tagli dolorosi e di pressioni quotidiane.

Socialismo è il nuovo senso di fraternità e di solidarietà che sta rinascendo nelle pieghe della nostra società.

Socialismo è la valorizzazione del ruolo creativo della società e delle alternative contrapposto alla sordità stupida e qualche volta feroce delle



classi dirigenti.

Socialismo è la difesa dell'essere umano, della sua dignità e di una relazione armoniosa con la natura e con il mondo in cui vive, contro le depredazioni che il neoliberismo impone alla nostra mente, al nostro corpo, alla nostra privacy, alla nostra dignità, all'ambiente in cui viviamo.

**Il socialismo, di cui intendiamo promuovere in Italia il risorgimento, è ancora il nostro “*Sole dell'avvenire*”.**



**Parte terza:**

***“Il nostro progetto politico: la Costituzione contro i Trattati neoliberalisti, per un nuovo modello di sviluppo”***

### **3.1 Crisi dei processi di globalizzazione ed esaurimento dei fattori di crescita delle economie sviluppate.**

La riorganizzazione liberista e monetarista dell'Europa, determinata dai Trattati di Maastricht e Lisbona, si colloca nel quadro più ampio della globalizzazione finanziaria, caratterizzata dalla libera circolazione transnazionale dei capitali e dalla trasmissione diffusa dei processi conoscitivi necessari allo sviluppo delle capacità produttive.

Queste politiche hanno rappresentato un elemento strutturale necessario ad alimentare una crescita sostenuta dell'economia mondiale: **gli stessi processi che hanno prodotto una crescita produttiva reale dei paesi emergenti hanno però ormai esaurito la loro spinta propulsiva nei confronti delle economie sviluppate.**

La crisi che ha devastato tutte le economie sviluppate dimostra come la globalizzazione finanziaria abbia costituito una fase necessaria ad affrontare i problemi dello squilibrio e dei limiti dello sviluppo globale, facendo fronte alla crisi dei processi di crescita delle economie sviluppate, conseguente all'indebolimento o esaurimento dei loro fattori



di espansione, attraverso uno sviluppo accelerato delle economie emergenti.

Questo sviluppo è stato condizionato, guidato o promosso in modo determinante dal sistema finanziario e bancario integrato a livello globale, dal capitale multinazionale, e dagli organismi monetari sovranazionali costruiti e strutturati nel sistema geopolitico occidentale.

**La globalizzazione non costituisce più, però, un fattore in grado di alimentare processi di crescita economica continua e consistente nelle economie mature.**

Al contrario, questi processi di integrazione economica e finanziaria globale, fondati su un travalicamento ed annullamento progressivo delle capacità di governo delle economie da parte dei poteri degli Stati, stanno ora producendo, e ancor di più produrranno nel lungo periodo dopo la esplosione della crisi finanziaria del 2007-2009, **poderosi processi recessivi all'interno dei paesi sviluppati.**

Da un lato, i Paesi sviluppati sono stretti da **un'aggressiva concorrenza esterna**, che esprime livelli di competitività elevatissimi e indebolisce la loro capacità produttiva, inducendo in risposta la **precarizzazione dei loro mercati del lavoro** e, a causa dell'indebolimento dei livelli salariali, una **restrizione della domanda interna.**

Dall'altro lato, su di loro incombono le **conseguenze recessive della crisi sistemica del sistema finanziario**, che l'impossibilità di poter continuare ad usare la leva finanziaria come nuovo fattore strutturale





dello sviluppo, caratterizzato dalla sostituzione tendenziale della rendita finanziaria e speculativa diffusa alla capacità di reddito derivante dalla produzione reale di beni e servizi e dall'utilizzo del debito come fattore di sostegno dei consumi.

Questo scenario economico involutivo e recessivo sta sempre più caratterizzando il quadro dei rapporti economici e finanziari che determinano il modello globale di sviluppo liberista, e porta con sé la maturazione di livelli di contraddizioni economiche di entità tali da porre come una questione attuale e necessaria il problema del superamento sociale e politico del moderno sistema liberista e finanziario.

Dobbiamo passare con urgenza da un sistema fondato sulla totale indipendenza delle scelte d'impresa, in cui la costruzione della ricchezza sociale è rimesso in via principale all'espressione libera ed incondizionata degli interessi finanziari, fuori da ogni capacità di governo programmato dello sviluppo, alla **ricostruzione da parte degli Stati dei loro poteri di governo, intervento ed orientamento in materia di indirizzo economico**, di gestione e governo del sistema del credito, e delle loro potestà in materia monetaria e fiscale, con la ricostruzione della loro sovranità nelle scelte sul terreno della qualità e della natura del proprio modello di riferimento nei rapporti sociali.



### **3.2 L'Europa di Maastricht e di Lisbona e del sistema Euro, strumento di dominio del capitalismo finanziario nei rapporti sociali**

Siamo consapevoli che l'attuazione reale del progetto sociale, derivazione della nostra **carta costituzionale**, è ormai divenuta **incompatibile nella sostanza con il complesso sistema di rapporti condizionanti**, di limitazioni di sovranità, di regole istituzionali e di poteri finanziari e monetari, che è stato introdotto, recepito o agevolato dai trattati di Maastricht e Lisbona.

Si tratta di un assetto decisionale tecnocratico, di carattere sovranazionale che costituisce una delle strutture centrali del sistema finanziario globale e ne rappresenta il momento attuativo centrale, vincolando totalmente le scelte di modello interne.

Il sistema generato dai due trattati, che ha realizzato il nuovo assetto dell'Unione Europea al posto della vecchia CEE, costituisce l'intelaiatura attorno a cui è avvenuta la omologazione assoluta delle società continentali al modello liberista nei rapporti produttivi, la finanziarizzazione dei processi di costruzione della ricchezza e la conseguente **trasformazione della natura del credito e del ruolo del sistema bancario**.



I Trattati hanno concesso alle *elite* tecnocratiche e monetarie sovranazionali di traslare completamente nelle loro mani le decisioni principali sugli indirizzi dello sviluppo sociale collettivo.

Queste trasformazioni strutturali della nostra Costituzione materiale contrastano alla radice con il sistema democratico descritto nella nostra Costituzione formale, fondato sulla **sovranità popolare come soggetto collettivo che determina le scelte di modello** esercitando opzioni di valore o anche semplicemente scelte di priorità discrezionali sugli interessi collettivi ed individuali.

I due Trattati di Maastricht e Lisbona assumono quali **fondamenti strutturali della nuova costruzione europea la predeterminazione del modello neoliberista come unico modello di riferimento**, e pongono come premessa attuativa di questo indirizzo obbligato e vincolante la distruzione reale della sovranità costituzionale degli Stati.

**Per cementare l'Unione, vengono azzerate le autonome potestà monetarie degli Stati principali, e di conseguenza vengono azzerate anche le loro politiche economiche:** scelte indispensabili per evitare il risorgere di possibili alternative di modello a livello degli stati nazionali all'interno dello spazio finanziario e monetario, posto nelle mani della BCE e governato da una *elite* tecnocratica.

Il tentativo finale di stravolgimento della stessa Costituzione formale tentato da Renzi con la sua riforma complessiva, respinto dal popolo italiano nel referendum del 4 Dicembre 2016, ha rappresentato solo il punto finale di un attacco che va avanti da tempo e che nelle intenzioni di poteri interni ed esterni centrali nelle logiche di gestione del sistema



liberista e finanziario, europeo e globale, avrebbe dovuto essere la spallata finale decisiva per “normalizzare” un Paese ancora troppo intriso di una cultura “*democratica e sociale*”, che andava estirpata una volta per tutte.

Se partiamo dalla sostanziale incompatibilità dei due trattati istitutivi della UE e del sistema euro con il perseguimento degli obiettivi democratici e sociali della Costituzione, **la loro contestazione deve essere il momento centrale e ineludibile non solo del nostro percorso politico, ma anche di di ogni autentico percorso di rinascita democratica della società italiana.**

Solo contestando i Trattati, possiamo lavorare alla ricostruzione di un tessuto di relazioni sociali in cui il lavoro riassuma la centralità sociale, economica e decisionale che ad esso assegna la nostra Costituzione Repubblicana e in cui l’intervento pubblico torni a guidare gli indirizzi di modello e di sviluppo del paese.

Solo la Sovranità Costituzionale degli Stati, la garanzia che **ogni cessione di sovranità può avvenire solo garantendo e rispettando i diritti sociali ed economici liberamente determinati dalle Costituzioni nazionali**, può innescare un nuovo processo di collaborazione ed integrazione tra i popoli d’Europa.

**Un'integrazione di ben altra natura democratica e di ben altro livello di qualità sociale rispetto a quella dell’attuale Unione, tecnocratica ed autoritaria**, che impoverisce i popoli e li espropria di ogni potere decisionale, e che li assoggetta in ogni loro scelta agli interessi dell’equilibrio finanziario complessivo, rendendo ad essi impossibile



l'esercizio di qualsiasi politica economica e sociale necessaria a contrastare la recessione e le conseguenze della crisi.

Questa nuova Unione tra i paesi d'Europa dovrebbe quindi trovare forma all'interno di **un nuovo patto costituzionale comune, contrattato liberamente tra Paesi** che hanno recuperato la dimensione piena della propria capacità di autonoma determinazione, superando l'assetto autocratico, forzato e verticistico che è stato codificato a Maastricht e Lisbona.

### **3.3 Smantellare la “Seconda Repubblica” per costruire un nuovo modello di sviluppo**

Questa nostra scelta politica implica naturalmente una opposizione radicale a tutto il sistema politico della “*Seconda Repubblica*” che ha governato in questi anni, mostrando una piena continuità tra gli schieramenti politici di centro-destra e di centro-sinistra che si sono alternati nell'applicare le ricette che hanno portato alla progressiva involuzione sociale e democratica del paese.

Le classi dirigenti degli ultimi 30 anni hanno aderito pedissequamente ai dettami imposti dall'esterno, svuotando di significato la sovranità costituzionale dello Stato nel governo delle scelte di indirizzo del paese, e accettando le imposizioni che hanno stravolto la nostra Costituzione materiale, sul terreno del modello dei rapporti sociali e del sistema delle



garanzie collettive costruito negli anni attraverso l'uso sociale delle politiche di spesa.

La “*Seconda Repubblica*”, nonostante il presunto bipolarismo, è stato un sistema decisionale coeso, involucro politico ed istituzionale che ha assecondato l’attuazione concreta ed integrale del modello neoliberista nel nostro paese, e ad esso deve essere attribuita la responsabilità dello stato di crisi sociale e morale che il Paese attraversa.

Il punto finale dell'attacco alla nostra Costituzione materiale è stata la fase partita dal commissariamento del paese con il governo Monti-Napolitano e culminata con la riforma costituzionale del 2016, in cui è emerso il **ruolo del Partito Democratico come vera forza di stabilizzazione conservatrice del sistema.**

Tutti i passaggi realizzati da questi Governi hanno contribuito a raggiungere questo risultato finale disastroso per il nostro paese, a partire dall’iniziale **smantellamento del nostro tessuto economico attraverso i processi generalizzati di privatizzazione** di tutte le strutture portanti del nostro sistema produttivo, infrastrutturale e bancario, fino alla **costruzione di un sistema di relazioni economiche e normative in cui l’impresa assume una incondizionata centralità nei processi sociali e nei momenti decisionali della società.**

**Una società è che ormai di “mercato”**, totalmente omologata attorno a modelli e parametri culturali uniformi ed assuefatta ad assorbire logiche e scelte di consumo standardizzate, ed in cui il potere sociale e contrattuale del lavoro viene ridimensionato fino a giungere da ultimo alla sua neutralizzazione come soggetto sociale collettivo, utilizzando la



**precarizzazione strutturale del lavoro come strumento di controllo delle relazioni sociali** e il ridimensionamento dei livelli salariali come condizione costitutiva essenziale dei fattori di competitività delle imprese.

L'assorbimento consapevole totale della sinistra italiana "*ufficiale*", politica e sindacale, all'interno delle logiche di governo e di condivisione e gestione di sistema di tutte le scelte principali che hanno realizzato questa involuzione sociale e democratica del paese, ha fatto sì che **l'Italia sia ormai divenuto l'unico grande paese d'Europa in cui non esiste alcun significativo processo di ricostruzione di una sinistra alternativa**, in grado di rappresentare l'opposizione diffusa che esiste nel Paese.

Un'opposizione che è il prodotto della crisi verticale del fallimentare modello sociale liberista e finanziario, imposto nel nostro Paese attraverso il sistema Maastricht per mezzo dello **smantellamento del suo sistema produttivo e della restrizione delle politiche di spesa di natura anticiclica**, in quanto incompatibili con il rispetto dei parametri del debito, posti a presidio del nuovo sistema monetario euro, fatti recepire persino in costituzione con le norme sul pareggio di bilancio.

Non è un caso quindi che lo spazio politico ed elettorale che nei grandi paesi d'Europa stanno consolidando le nuove forze della Sinistra Alternativa e popolare sia occupato in massima parte **da movimenti atipici e contraddittori come 5 stelle e Lega, che rivolgono il**



**malessere sociale diffuso contro la crisi del sistema politico anzichè sulla contestazione del modello liberista imposto al paese.**

Noi al contrario vogliamo dare rappresentanza all'opposizione massiccia che è ormai maggioranza del paese, dando piena traduzione politica al significato profondo del risultato del referendum Costituzionale del 4 Dicembre 2016.

In Italia, a differenza della Francia della CGT e dei *gilets jaunes*, **il malessere sociale non ha portato alla creazione di un fronte sociale attivo di contestazione delle politiche liberiste sul lavoro**, anche per l'inerzia e la commistione di ceto del nostro sindacato con le logiche di sistema politico, ha rappresentato il primo vero atto collettivo consapevole di massa di contrasto radicale al modello imposto in questi ultimi venti anni.

Per questo vogliamo contribuire a **riunire questa maggioranza popolare in un grande e partecipato processo di rinascita democratica e di liberazione del paese**, fondato sul recupero pieno della Sovranità Costituzionale del Paese come condizione necessaria indispensabile alla creazione di un nuovo modello di sviluppo e costruzione della ricchezza sociale.

La nostra proposta politica è quella di una **complessiva "ri-costituzionalizzazione" del sistema Italia in tutti i suoi rapporti sociali e produttivi**, che per essere attuata richiede prima di tutto di restituire senso e competenze a tutti gli organi costituzionali di Governo, chiamati a scelte di indirizzo complessivo del Paese.





Questo obiettivo passa necessariamente per una **contestazione e revisione radicale delle ricadute interne degli assetti di modello europei**, a cominciare dalle normative sui rapporti di lavoro, pensioni, politiche di spesa, politiche industriali, libertà d'impresa, normative anti-concorrenza e obblighi di privatizzazione e liberalizzazioni dei servizi pubblici, e regime patrimoniale dei beni pubblici.

L'avvio parallelo di un diverso modello di crescita e di sviluppo non può che passare per **un recupero della possibilità di programmare e realizzare un ruolo pubblico attivo nelle politiche industriali** attraverso l'esercizio di una autonoma attività di governo e la riattivazione di politiche di spesa.

Questo processo deve trovare soluzione attraverso una **ripubblicizzazione del sistema creditizio e di tutte le infrastrutture portanti dell'economia nazionale** e attraverso l'introduzione di una normativa quadro sulle **restituzioni, dietro indennizzo parametrato ai prezzi di acquisto, di tutte le aziende pubbliche privatizzate a basso costo** all'epoca della nostra "rincorsa" all'euro nel periodo 1993-1999.

**Questo programma per noi non è mediabile.**

Attuarlo significa riportare il nostro Paese al disegno autentico della nostra Costituzione, un obiettivo che si può raggiungere soltanto con una **contestazione radicale dalle regole sui parametri di bilancio degli Stati su cui la BCE e gli altri organismi finanziari e monetari**



**sovranazionali vigilano esercitando un condizionamento assoluto sulle politiche interne.**

Contestazione che può coinvolgere anche lo stesso sistema monetario esistente, quello dell'Eurozona, anche fino alla soluzione di una fuoriuscita con la **riappropriazione diretta della sovranità monetaria del Paese**, se questo fosse necessario per realizzare concretamente un programma di sovranità costituzionale.

È evidente che un fronte politico alternativo al programma recessivo dei Fiscal Compact, al sistema liberista imposto e definito dalle Direttive della Commissione Europea, e alla distruzione delle politiche sociali ed industriali dei paesi d'Europa imposte dalla sottrazione della sovranità monetaria **deve avere la piena consapevolezza della portata dirompente del suo programma rispetto all'assetto della attuale Unione Europea** ed essere nelle condizioni di poter agire di conseguenza coerentemente nel supremo interesse del proprio popolo.



## Parte quarta

***“I lineamenti di un nuovo modello di sviluppo economico e sociale, democratico, antiliberista e socialista, fondato sulla riaffermazione della nostra Costituzione repubblicana”***

### 4.1 Socialismo o barbarie

Nelle proprie tesi congressuali il RISORGIMENTO SOCIALISTA vuole tracciare delle linee programmatiche di indirizzo per individuare i riferimenti di un nuovo modello di sviluppo antiliberista e costituzionale.

Un modello che dobbiamo costruire a partire dal pieno ripristino della sovranità costituzionale degli stati europei, che può essere ottenuta solo con la denuncia, anche unilaterale se necessario, dei trattati di Maastricht e Lisbona e del sistema Euro, insieme con il recupero di un sistema monetario autonomo nazionale, eventualmente collegato a livello continentale ad un paniere di monete con cambi semi-rigidi concordati tra gli stati europei, legati in bande di oscillazione ampie e sufficientemente variabili sul modello del precedente SME.

Il modello di sviluppo attuale è oggi in corto circuito, vittima degli stessi squilibri finanziari che ne hanno rappresentato uno dei fondamentali elementi costitutivi: **un modello non più in condizione di garantire quei livelli di crescita necessari al mantenimento dell'equilibrio sociale su cui l'Occidente democratico ha rappresentato e costruito il suo modello di società.**



Esso pone a tutta la Sinistra con urgenza la grande questione della trasformazione strutturale del vigente sistema di rapporti economici finanziari e sociali, un sistema che distrugge la ricchezza sociale ed espropria il valore del lavoro e della vita degli individui.

Inoltre la **prospettiva concreta di una estensione a larga scala dei processi di automazione nelle filiere produttive (cosiddetta Industria 4.0) tenderà ancor di più a contrarre i livelli occupazionali** e conseguentemente il monte salari e le fonti di reddito da lavoro dipendente e con essi un adeguato livello dei consumi necessario ad alimentare i processi di crescita, **rendendo così il modo di produzione capitalistico ancor più inadeguato a garantire sufficienti livelli di sviluppo della ricchezza sociale e a preservare l'equilibrio sociale.**

In questo nuovo scenario, ormai alle porte, **un nuovo mondo con bassi livelli di disoccupazione non potrà che essere articolato su una prevalenza di attività non direttamente produttive e necessariamente connesse alla qualità della vita delle persone,** dell'ambiente sociale e dell'ambiente naturale, finanziate non più per accrescere in una logica privatistica il capitale d'investimento, ma per accrescere il benessere complessivo dei produttori e dei consumatori.

Un modello di sviluppo del genere può nascere soltanto in attuazione di una *ratio* economica complessiva, di natura pubblica, l'unica in grado di dare espressione all'interesse generale: gestire, avviare, governare e controllare processi del genere richiede quindi **centri di indirizzo che siano espressioni dirette della sovranità democratica dei popoli,**



dotate dei poteri di natura pubblica necessari a vincolare le scelte economiche e sociali di interesse collettivo.

A fronte delle sfide economiche e sociali che abbiamo elencato sarà quindi necessario ricorrere, come unica prospettiva di salvezza collettiva, ad una **programmazione generale e vincolante delle scelte economiche, ad una ristrutturazione dei consumi e delle scelte produttive e delle stesse attività lavorative delle popolazioni** con un livello di investimenti correttivi ed anticiclici in grado di correggere e stabilizzare i nuovi processi economici e le trasformazioni sociali indotti dal mutamento dei sistemi produttivi.

Tutte **risposte strutturali che può dare solo una economia di tipo socialista, regolata da grandi stati democratici costituzionali e sovrani**, riorganizzata attorno ad interessi generali e non privati, seguendo un processo di riorganizzazione collettiva esattamente contrario e inverso a quello che il modello neoliberista e finanziario ha imposto progressivamente negli ultimi quaranta anni a tutto il sistema democratico occidentale e a cui tutt'ora pretende di omologare ad ogni costo l'intera comunità umana.

L'alternativa per l'Umanità intera ancora una volta sarà **tra il Socialismo e la Barbarie**, la povertà morale e materiale, la guerra.

Sarà **tra la gestazione di un nuovo mondo democratico e socialista o la sopravvivenza autoritaria del vecchio mondo**, del capitale nazionale e multinazionale, della speculazione finanziaria e della tecnocrazia autocratica che sta trascinando con sé l'Umanità intera.



## 4.2 Un nuovo patto sociale e democratico, nei popoli e tra i popoli

Questa nuova consapevolezza diffusa dei limiti di un sistema economico integrato a livello sovranazionale, in cui l'elemento finanziario agisce ormai in contrasto con gli interessi, reali e concreti, delle comunità dei produttori, dei lavoratori e degli stessi imprenditori, può costituire la **base sociale di un nuovo grande patto democratico, nei popoli e tra i popoli**, verso un nuovo modello di rapporti economici e sociali, in cui l'economia reale, la qualità concreta dei rapporti interpersonali, sociali, e produttivi, i parametri di valutazione della ricchezza sociale effettivamente goduta dai cittadini, la riqualificazione dei consumi all'interno di un più generale processo di maturazione culturale delle società sviluppate, e soprattutto la centralità dei meccanismi e dei sistemi redistributivi della ricchezza socialmente prodotta, anche come protezione sistemica al calo tendenziale dei tassi quantitativi della crescita, possono tornare ad essere le pietre angolari di un progetto di rinascita democratica della società.

Per le forze del Socialismo **la soluzione alla crisi del sistema non può essere la concentrazione delle politiche economiche sulla sterilizzazione del debito sovrano**, che porterebbe alla impossibilità di realizzare qualsiasi possibile intervento pubblico sui rapporti economici



in grado di riprogrammare le scelte complessive di modello, ma la **individuazione di un nuovo modello di sviluppo fondato su diversi criteri valutativi della crescita economica**, che salvi l'equilibrio sociale attraverso il mantenimento **di alti livelli redistributivi della ricchezza sociale**, valutata in base a differenti parametri di riferimento sociale a fronte di una restrizione tendenziale di una crescita fondata sui tradizionali parametri quantitativi.

Un nuovo modello di rapporto tra Privato e Pubblico, ossia tra mercati e sovranità costituzionale statale o sovra statale deve nascere a partire dalla **eliminazione di tutte le nuove norme costituzionali (revisione dell'art 81 Cost.) o comunitarie (fiscal compact) introdotte a garanzia forzata di un pareggio di bilancio degli stati che non distinguono tra spesa corrente e spesa per investimenti:**

quest'ultime norme hanno solo la finalità di azzerare i poteri di intervento pubblico in economia e di generare una assoluta dipendenza dell'investimento produttivo dal sistema creditizio privato e in ultima analisi dagli organismi finanziari e bancari globali che in qualità di tecnostutture libere da condizionamenti statuali ne organizzano a livello superiore gli indirizzi di azione e la supervisione funzionale.

Un nuovo modello di sviluppo da realizzare nel quadro di una ricostruzione di una nuova Europa esclusivamente politica ricomposta tra stati sovrani liberi di autodeterminare il loro modello sociale interno, senza vincoli monetari, fiscali e finanziari sopranazionali. Le linee portanti di tale modello possono fin da ora essere delineate sull'inversione delle regole che hanno governato le economie dei paesi sviluppati negli ultimi 20 anni e sulla **riforma radicale di un modello**



**sociale basato su un mercato che ricerca la garanzia assoluta del profitto nell'investimento finanziario:** quest'ultimo è divenuto elemento centrale del processo di creazione della ricchezza sociale e fonte diretta, assieme all'indebitamento diffuso dei consumatori, del sostegno della domanda e dei consumi, in sostituzione di quella tendenziale crescita progressiva del reddito del lavoro che costituiva, assieme al *deficit spending* pubblico, l'elemento strutturale del precedente modello Keynesiano.

Un nuovo modello da costruire attraverso **una politica di riforme di struttura**, fondata innanzi tutto sul recupero di una sovranità delle istituzioni governative Statuali, sul governo complessivo dell'indirizzo dei processi monetari e fiscali, in un quadro di rinnovata ed ampia libera contrattualità nel mercato finanziario globale, all'interno di una logica espansiva delle capacità produttive del paese, con la **liberazione della economia nazionale dal peso di interessi determinati dal mercato dei capitali privati e dalle valutazioni speculative delle agenzie di rating** e la contemporanea attribuzione al nuovo eventuale organismo del nuovo accordo politico tra gli stati europei del compito di riprogrammare e attuare uno sviluppo omogeneo di tutta la realtà economica e produttiva europea in forma integrata e compatibile con le possibilità e le specifiche particolarità di tutte le aree omogenee che ad essa appartengono.

Una trasformazione strutturale del modello liberista che **dalla riappropriazione delle politiche fiscali e monetarie passi alla costruzione, a livello comunitario e dei singoli stati, di un sistema istituzionale di programmazione dello sviluppo, integrato e**





**rappresentativo, di natura politica e non solo tecnica, dotato di poteri vincolanti per realizzare i piani generali di una programmazione comunitaria degli indirizzi produttivi**, articolati in piani regionali contrattati con i singoli stati nazionali, vincolanti per gli operatori economici privati e le istituzioni finanziarie del credito, le cui scelte generali di investimento debbono essere oggetto di verifiche in ordine alle loro compatibilità di piano.

Un sistema di programmazione democratica degli indirizzi economici e delle conseguenti forme sociali, in grado di introdurre criteri di redistribuzione interna delle risorse in ragione della loro finalizzazione alle scelte economiche programmate attraverso una riappropriazione sociale dei giudizi di valore sulla qualità dei processi di sviluppo economico, attraverso la realizzazione di nuove forme istituzionali di controllo delle scelte degli operatori e di verifica delle variabili economiche, orientate a garantire gli interessi generali della comunità civile.

Un nuovo modello di sviluppo che riassegnando ai poteri statuali, espressione della sovranità popolare democraticamente espressa, il diritto-dovere di dettare le regole dei rapporti economici e la selezione delle priorità sociali, attraverso il recupero di una politica di programmazione europea delle scelte economiche che **qualifichi diversamente gli obiettivi della crescita economica, valutandone la congruità secondo nuovi parametri informati a criteri di qualità sociale dello sviluppo (ad es. il QUARS)**, non più ancorati rigidamente ad indistinti criteri esclusivamente quantitativi connessi meccanicamente al tradizionale parametro del prodotto interno lordo (P.I.L.).



Un **modello economico che inverte il processo di privatizzazioni** che ha caratterizzato l'esperienza neo-liberista, realizzando:

1) una generale RIPUBBLICIZZAZIONE DI TUTTE LE RETI ED INFRASTRUTTURE DI INTERESSE COLLETTIVO, I CUI INTROITI, FRUTTO DI UNA NATURALE TARIFFAZIONE DI TIPO MONOPOLISTA, DEBBONO TORNARE AD ESSERE UNA ENTRATA PUBBLICA, diretta a sostenere PROVVEDIMENTI DI SPESA di intervento pubblico in economia FINALIZZATI A SCELTE ECONOMICHE; SOCIALI e PRODUTTIVE DI INTERESSE PUBBLICO, assunte e coordinate in base alle soluzioni individuate dagli istituti di PROGRAMMAZIONE.

2) La RINAZIONALIZZAZIONE della Banca d'ITALIA e la ripubblicizzazione degli istituti di credito principali coperti a garanzia, in quantità di molto eccedente i mezzi propri, dai fondi statuali, conferiti a copertura delle insolvenze accumulate in conseguenza della crisi dei derivati esplosa nel 2007/2008, e dai quantitative easing comunitari, in conseguenza delle speculazioni sui Bond nazionali comunitari realizzate nel periodo 2010 /2011 e in seguito.

3) La RIFORMA a livello sovranazionale dei CONTRATTI FINANZIARI, attraverso l'adozione di una convenzione mondiale, che porti all'abolizione, in tutte le piazze finanziarie mondiali, dei contratti borsistici meramente aleatori privi di utilità economiche e dei contratti lucrativi aventi causa nella perdita di valore di imprese non in condizioni di dissesto. Il DIVIETO di CUMULO DI FUNZIONI tra Banche di investimento finanziario e banche di credito produttivo e gestione di



risparmio privato; La FISSAZIONE di RIGIDI PARAMETRI MASSIMI grandezza delle Banche private.

4) Un generale processo di REINDUSTRIALIZZAZIONE ecocompatibile dei paesi europei, finalizzato anche ad un potenziamento della domanda interna, programmato ed assistito tecnicamente e finanziariamente a livello comunitario ed attuato anche attraverso il rientro progressivo delle delocalizzazione di impianti produttivi effettuate a fine di profitto nei paesi caratterizzati da bassi costi del lavoro e privi di garanzie normative del lavoro dipendente.

**Un processo di riqualificazione e riposizionamento sul territorio dei sistemi industriali e produttivi** da realizzare al fine di ricostruire livelli occupazionali e di riconsolidare la domanda interna attraverso la ricostruzione di monte salari, recuperando una più complessiva rifocalizzazione sulla base produttiva reale da parte di economie, tuttora ricche di formidabili conoscenze industriali, sospinte nell'ultimo ventennio dai modelli di finanziarizzazione a spostare risorse impressionanti dai redditi reali del lavoro ad un monte profitti, non reinvestito per l'allargamento della base produttiva o in innovazione tecnica dei sistemi, ma impiegato in maggior parte in speculazione finanziaria o immobiliare o al più diretto ad incrementare fenomeni di terziarizzazione delle economie occidentali fondato su una induzione/omologazione sociale verso una crescita delle propensioni ai consumi in campi della vita sociale precedentemente non oggetto di attività commerciale ed imprenditoriale.



5) Un generale processo di RIACCULTURAZIONE che investa tutti i campi dell'universo culturale delle società europee ed in particolare della nostra, come premessa di una più generale riconversione dei modelli di consumo e di riqualificazione della domanda sociale, finalizzata a considerare l'investimento sui livelli culturali del paese come una scelta di priorità all'interno di più generale disegno di riagggregazione sociale, in cui la capillarizzazione della vita culturale, la diffusione dei saperi e l'accesso ai processi formativi, come vero e proprio diritto pubblico soggettivo, possano concretamente rappresentare fattori determinanti di una ricostruzione qualitativa del tessuto civile del paese, ed una opportunità di creazione di nuova ricchezza sociale, reale e sostenibile, fondata sulla tutela delle capacità creative degli individui.

**Un processo generale di riacculturazione dell'intero sistema paese rappresenta inoltre una premessa indispensabile per riacquisire una complessiva capacità di innovazione sociale, tecnologica e produttiva**, necessaria ad evitare che il nostro sistema produttivo, confinato prevalentemente a gamme di produzioni di bassa qualità e ridotto valore aggiunto, rimanga prigioniero delle logiche soffocanti di un confronto con nuovi produttori mondiali che poggiano la propria estrema competitività su un quadro di arretratezza sociale di fondo, in cui la contrazione dei costi del lavoro e la mancanza di garanzie segnano livelli incompatibili con un normale sviluppo democratico.

Tutto ciò nella considerazione, valida anche da un punto di vista strettamente economico, che un modello di sviluppo che consideri l'attività culturale, diffusa ed autoprodotta, in modo autonomo o associato, da operatori liberi ed indipendenti, come una attività sociale



da riconoscere, promuovere e garantire acquisirebbe al patrimonio della comunità nazionale un nuovo elemento strutturale di creazione di reddito che in un paese sviluppato, in cui la soddisfazione dei bisogni secondari rappresenta una enorme voce di consumo dei cittadini, andrebbe a coinvolgere un numero di attori di notevole entità, attraverso attività svolte con forme, tempi e modi di lavoro pressoché liberamente autoregolati, essendo gli elementi di modulazione lavorativa utili a questo settore di attività, socialmente accettabili in quanto strettamente inseriti in una logica di formazione e apprendistato finalizzata alla diretta acquisizione di competenze su cui costruire nel futuro una propria iniziativa autonoma.

Dobbiamo quindi lavorare ad un **nuovo progetto sociale sistemico che ponga il LAVORO**, inteso come asse centrale dell'essere sociale, in tutte le diverse forme in cui concretamente si esplica nella economia reale e in cui concorre alla creazione di valore nei processi produttivi ed organizzativi, d'impresa o autonomi, e in tutte le sue differenti rappresentanze sociali ed articolazioni produttive, **come l'elemento strutturale di riferimento di una nuova aggregazione maggioritaria di interessi e di valori che identifica un nuovo modello di sviluppo alternativo**, in cui il rispetto del rapporto reale tra crescita della ricchezza sociale prodotta e crescita del reddito dei lavoratori e dei cittadini evolva da imprescindibile esigenza di giustizia sociale a fattore essenziale dello stesso equilibrio dei processi di crescita e fattore di certezza della solidità di una economia che torna a valorizzare e incentivare i processi produttivi reali.



Un nuovo sistema di crescita della economia reale in cui LA **REDISTRIBUZIONE DEI REDDITI e DELLA RICCHEZZA SOCIALE:** questi, intesi su un piano di valore come elementi di garanzia reale della qualità di base della convivenza civile e della qualità sociale dei processi di produzione della ricchezza, divengono elementi strutturali di un modello sociale che rovescia una condizione di compressione dei costi del lavoro finalizzato al recupero di profitti in gran parte sottratti al reinvestimento diretto nel circuito produttivo o non utilizzati per innovazione e ricerca finalizzata al rafforzamento della capacità produttiva.

Un nuovo modello di sviluppo che considera quindi la **GIUSTIZIA SOCIALE** l'elemento di qualificazione morale e civile assoluta dei **parametri del sistema di vita associata** e assume a valore di riferimento la garanzia di uguali diritti ed opportunità per tutti, senza discriminazione alcuna, dal diritto all'istruzione all'assistenza sanitaria, ad un equo trattamento fiscale, all'assistenza sociale in rapporto ai bisogni dei singoli, all'accesso alla cultura ed ai processi formativi diffusi, e alla fruizione di tutti i diritti sociali connessi con una concezione sostanziale della Democrazia.

Un nuovo modello che si pone come progetto di rafforzamento della **DEMOCRAZIA**, come regola suprema e fondante di tutti i processi istituzionali, decisionali, gestionali, amministrativi, esecutivi, e giudiziari, e quale metodo di impostazione e regolazione dei processi sociali di interesse generale, attraverso la difesa della Costituzione e dei suoi principi fondamentali, con l'affermazione assoluta dei principi di legalità



sostanziale, di libertà, di partecipazione, di integrazione, di solidarietà e di eguaglianza.

### **4.3 Ripristinare l'articolo 81 della Costituzione**

La revisione dell'articolo 81 della Costituzione, attuata nel 2012 a garanzia degli impegni presi dal Governo Monti con le strutture finanziarie europee (BCE – Commissione UE), è stata anche di recente agitata come strumento nel dibattito politico dalle forze politiche e mediatiche più organiche al neoliberismo ufficiale, in occasione del possibile sforamento di bilancio della Finanziaria 2019: la tesi era che il Quirinale, a prescindere dai contenuti, avrebbe dovuto bocciarla proprio per l'aumento del deficit, previsto al 2,4%.

La norma citata dispone che *“Lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico.”* È da notare che qui non si parla di formale «pareggio» fra entrate e uscite, bensì di equilibrio – vale a dire della necessità che le spese siano finanziate con risorse per così dire buone e comunque proprie, come quelle derivanti dal patrimonio pubblico o dal gettito tributario. Il 2° comma, difatti, precisa che *“Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali”*, mentre il 6° demanda a una legge rafforzata la fissazione di



*“contenuto della legge di bilancio (...) criteri volti ad assicurare l’equilibrio tra le entrate e le spese dei bilanci e la sostenibilità del debito”*. Questa legge, celermente approvata a fine 2012, è la n. 243 , che all’articolo 3 descrive l’equilibrio dei bilanci come un «obiettivo di medio termine», da perseguire tenendo conto di particolari circostanze quali recessioni economiche, crisi ed eventi eccezionali. Una normativa interpretabile, che qualcuno vorrebbe scolpita nella pietra.

La riforma del 2012, che ha toccato anche altri articoli (97, 117 e 119), ha stravolto la nostra Costituzione, innestando al suo interno una “regola aurea” che contraddice quelle stabilite dall’Assemblea Costituente.

La Repubblica non è più al servizio dei cittadini, nominalmente sovrani, bensì dell’interesse economico, dei mercati e della tecnocrazia UE: illustri studiosi esaltano addirittura il nuovo corso, affermando senza vergogna che la politica deve sottostare alla volontà dei mercati, perché i *“mercati (...) sono costituiti da quello stesso Popolo che dà un giudizio sulla condotta dei governi. È così che vengono governati oggi tutti gli Stati moderni”*.

Nell’immaginario collettivo di questi pensatori, opinionisti e politici, **l’articolo 81 così come rinnovellato ha ormai soppiantato l’articolo 1 (e quelli successivi) come fulcro dell’ordinamento giuridico italiano**. Il passaggio di sovranità dal Popolo alla finanza è dato per avvenuto, all’occorrenza preteso dall’establishment e dai suoi funzionari e/o servitori, nei quali le mosse avventurose dell’attuale governo italiano hanno suscitato sincera riprovazione.





Il testo vigente fu dettato sette anni fa a un Parlamento che, dimentico della propria dignità istituzionale, lo votò pressoché unanime: se la pressione esterna non mancò fu comunque priva di reazioni, vista la prontezza con cui deputati e senatori assicurarono il loro sì alla “riforma”, negando così ai cittadini la possibilità di pronunciarsi sulla questione.

Se davvero si ha l'intenzione di riaffermare la sovranità popolare tocca allineare le azioni alle parole, cancellando una formula che è insieme professione di fede e ostacolo pressoché insormontabile all'attuazione del dettato costituzionale.

Le alternative sono due: ripristinare il testo originario, in fondo innocuo, oppure procedere a una sua riscrittura, aggiungendovi un preciso richiamo alla Parte Prima della Carta Costituzionale. La seconda opzione consentirebbe una formulazione che subordinasse la facoltà per Stato e amministrazioni pubbliche di indebitarsi alla dimostrata esigenza di garantire ai cittadini il pieno esercizio di diritti (quelli alla salute, all'istruzione, al lavoro ecc.) espressamente riconosciuti come fondamentali e meritevoli della massima tutela “*indipendentemente dalle fluttuazioni dell'economia e dei mercati*” e avrebbe un doppio impatto positivo: in primo luogo ci libererebbe una volta per sempre dell'abominevole mutante giurisprudenziale denominato “*diritti finanziariamente condizionati*”, che impadronitosi della scena ancor prima del deflagrare della crisi economica ha inferto un durissimo colpo allo Stato sociale, riducendolo nei fatti a ipotesi di scuola.

Non solo: essa fornirebbe una solida base alla teoria (timidamente elaborata dalla Consulta) dei c.d. **controlimiti**, capaci di imporsi anche



su fonti che – alludo a quelle UE - si sono fatte largo pian piano finendo per essere percepite come “sovraordinate” rispetto alle leggi statali e alla Carta stessa. Il problema dei (contro)limiti invalicabili è che sono pochi, generici e vaghi: un richiamo esplicito alla totalità dei diritti sanciti dalla Parte Prima della Costituzione risolverebbe la questione interpretativa e insieme ne amplierebbe il novero, restituendo alla nostra *Grundnorm* costituzionale forza e dignità smarrite.

Andrebbe rivista anche l'insidiosa distinzione tra spese d'investimento – esaltate da economisti e imprenditori – e le vituperatissime spese correnti: prestare ai cittadini cure adeguate e restituire efficienza agli ospedali è un preciso compito dello Stato, che ove necessario ben potrà – dovrà far ricorso al debito. Proseguire all'infinito i lavori della TAV o spendere soldi per realizzare fantomatici ponti, mentre il Paese si frantuma, è al contrario sintomo di insipienza politica, o di qualcosa di peggio.

**L'opportunità di una spesa non deriva dalla sua inclusione in questa o quella categoria contabile, ma dalle ragioni che la determinano e dalle concrete finalità che mediante l'esborso vengono perseguite.**

Una “revisione ricostituzionalizzante” dell'articolo 81 sarebbe ben più di un segnale rivolto alla cupola finanziaria europea e globale: equivarrebbe a un effettivo cambiamento di rotta, a una rivoluzione pacifica ma copernicana.

I programmi di governo sono del tutto irrealizzabili con vincoli di bilancio troppo stretti e i sondaggi ci avvertono che, per la prima volta dalla sua



fondazione: l'iniziativa di recuperare questo fondamentale strumento di sovranità popolare non può che spettare a quella sinistra, minoritaria ma coerente, che non si è lasciata abbindolare dalle sirene europeiste e che, soprattutto, invoca un'alternativa di sistema, una società a misura di cittadino e non di produttore, finanziere e consumatore - in parole povere: una società socialista, che giammai si potrà edificare finché resteranno vigenti le regole dettate dal Capitale.

**Il primo, necessario passo verso l'instaurazione di un Socialismo realmente democratico è la liberazione della Carta Costituzionale dalle catene che le sono state imposte.**

#### **4.4 La nostra opposizione all'autonomia differenziata**

Anche questa fase politica è segnata da ulteriori proposte di revisioni costituzionali, dopo quelle berlusconiana e renziana respinte dai due referendum confermativi e quelle in vigore del 2001 (centro-sinistra) e poi di epoca montiana.

Da ultimo è in discussione il c.d. **Regionalismo differenziato** che pure lascerebbe inalterato il testo della Costituzione, poiché la possibilità di una "*promozione*" su richiesta di singole Regioni ordinarie è già prevista dall'articolo 116, 3° comma, nella versione risalente al 2001.

Fa notizia che ad ambire alla specialità siano oggi i territori più ricchi (Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna), dopo che il procedimento in questione è già normato da oltre un ventennio. La via per ottenere la specialità passa anzitutto per una "*iniziativa della Regione interessata*,



*sentiti gli enti locali*”; una volta raggiunta l’intesa fra proponente e Governo, tocca alle Camere pronunciarsi con legge ordinaria di approvazione votata dalla maggioranza assoluta dei componenti.

Oltre a due materie esclusive di enorme importanza come l’istruzione e la tutela dell’ambiente e dei beni culturali possono costituire oggetto di trasferimento alle autonomie regionali tutte quelle di legislazione concorrente, tra le quali spicca la **tutela della salute**.

Rimarchiamo: **nulla vieta, in ipotesi, che la totalità delle materie rimesse alla competenza concorrente transiti a quella esclusiva di una specifica Regione, rendendola “iperspeciale” – e le pretese avanzate in questi mesi, in effetti, sono tutt’altro che modeste.**

Tre grandi Regioni del nord – Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna – hanno fatto richiesta di autonomia differenziata, le prime due a seguito di referendum che, specialmente in territorio veneto, hanno avuto una significativa affluenza. Rispetto ai testi consultabili delle tre intese, compito dei parlamentari è esprimere un sì oppure un no, senza una terza opzione.

Le tre intese vanno esaminate nei loro punti salienti e nelle loro larghe somiglianze. Le richieste lombarde prevedono (art. 2) condizioni particolari di autonomia in tutte le materie di competenza concorrente, compreso il coordinamento della finanza pubblica ed esclusa soltanto la disciplina degli enti di credito e delle casse di risparmio a carattere regionale, nonché con riguardo alle norme generali sull’istruzione (dal 2001 competenza esclusiva statale) e alla tutela dell’ambiente (idem). Al Veneto 20 materie non bastano: ne richiede tre in più, mentre l’Emilia-



Romagna si ferma a 16, senza peraltro rinunciare al fatidico coordinamento della finanza pubblica.

Tocca chiedersi, a questo punto, se siano previsti limiti ulteriori alla nuova potestà legislativa regionale oltre a quelli di cui all'articolo 117, 1° comma, e a quelli riconducibili all'invasività delle materie trasversali. Dalle intese dovremmo desumere che per Lombardia e Veneto le 20 e 23 materie oggetto delle rispettive intese diventino di competenza esclusiva delle due Regioni. Rispetto all'esperienza delle attuali Regioni a Statuto speciale va anche detto che una Lombardia autonoma disporrebbe, anche in sede di "Commissione paritetica" (art. 3: sono una per intesa), di ben altra "forza contrattuale" rispetto a quella oggi attribuibile a Friuli Venezia Giulia o Sardegna.

L'articolo 4, uguale per tutti, prevede il trasferimento con DPCM alle Regioni dei beni e delle risorse finanziarie, umane e strumentali necessarie nonché la facoltà, per gli enti interessati, di "conferire in tutto o in parte, con legge, le funzioni amministrative a essa (cioè: alla Regione) attribuite ai Comuni" e agli altri enti territoriali, in omaggio al principio europeista di sussidiarietà verticale, mentre il 5 stabilisce, fra l'altro, che il finanziamento delle competenze riconosciute sia garantito dall'utilizzo della compartecipazione al gettito maturato nel territorio regionale dell'Irpef e di eventuali altri tributi erariali nonché delle aliquote riservate sulla base imponibile dei medesimi tributi riferibile al territorio regionale.

Quanto riportato permette una valutazione complessiva.



Se le procedure giuridiche previste dall'articolo 116 (così come modificato nel 2001) sono state fin qui seguite alla lettera, resta la questione politica. Le Regioni storicamente a Statuto speciale furono trattate “meglio” dai padri costituenti in ragione della loro perifericità e della presenza di situazioni particolarissime e/o penalizzanti, che andavano dall'insediamento di forti minoranze linguistiche (Val d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia) a tentazioni indipendentiste (Sicilia e Sardegna) o a velleità annessionistiche da parte di potenze confinanti.

**Questo stato di disagio non vale per le odierne richiedenti:** la Lombardia è la più ricca e popolosa Regione italiana, con circa 10 milioni di abitanti e un PIL pari al 22% di quello nazionale (dato 2017).

A loro volta Veneto ed Emilia Romagna superano insieme i 10 milioni e mezzo di residenti e - merita rimarcarlo – **le tre regioni hanno fatto segnare nel quadriennio 2014-17 le migliori performance a livello italiano sotto il profilo della crescita del PIL.**

Questi dati non sono affatto irrilevanti: attestano che **se Lombardia, Veneto e Emilia-Romagna trattenessero ciascuna per sé la maggioranza delle risorse riscosse in loco (così come traspare dai testi di febbraio) le conseguenze per gli altri territori - e soprattutto per chi li abita – sarebbero gravi, se non devastanti.**

Già oggi, nei fatti, tutela sanitaria, istruzione ecc. non sono le stesse ovunque, ma istituzionalizzare le differenze renderebbe irreversibile lo svantaggio a carico di chi abita le aree più arretrate del Paese, e giustificerebbe l'ineguaglianza fra i cittadini, LEP o non LEP.



Il tema è etico, ma anzitutto giuridico: come è possibile conciliare una siffatta evoluzione con il principio fondamentale solennizzato dall'articolo 3, comma 2°? A nostro avviso sono inconciliabili.

Altra problematica: il coordinamento della finanza pubblica, pur elevato dalla Corte nelle sue pronunce a competenza esclusiva statale, è rimasto fra quelle concorrenti – oggi le Regioni intendono impadronirsene.

**Cosa accadrebbe ove il Parlamento approvasse l'intesa: avremmo regole di finanza lombarde, venete e così via?** Che ne sarebbe, in via generale, dell'unità e indivisibilità della Repubblica di cui all'articolo 5?

È evidente che ogni modifica dell'assetto statale deve avvenire in conformità ai principi guida del nostro ordinamento costituzionale, che ne costituiscono logico presupposto e parametro di riferimento.

Una legge di approvazione dell'art. 116 ex 3° comma che mettesse a repentaglio l'unitarietà del sistema sarebbe insomma illegittima, perché basata su di un'interpretazione dell'articolo 116 contraria allo spirito della nostra Costituzione. Non bisogna mai scordare che esiste una gerarchia fra le norme che compongono la Carta fondamentale, e che essa va costantemente rispettata – con la pacifica conseguenza che le disposizioni contenute nella Parte seconda vanno interpretate e applicate in coerenza con i principi fondamentali e non possono essere ritenute indipendenti da essi.

**Questa riforma-non riforma della Carta rischia insomma di acuire il divario fra zone (relativamente) ricche e altre sempre più depresse,**



arrelando benefici a quote ristrette di popolazione italiana a discapito della maggioranza: neppure i comuni cittadini lombardi e veneti dovrebbero rallegrarsene troppo, perché **è tutto da dimostrare che ad es. una sanità regionalizzata funzioni meglio di un servizio sanitario organizzato su base nazionale** – l’esperimento del Friuli Venezia Giulia non ha dato infatti buon esito.

Di certo assisteremmo però allo sfascio della sanità “residuale”, che l’ingente depauperamento delle risorse statali condurrebbe – è facile prevederlo – alla paralisi. La nostra ferma opposizione al cd. autonomismo differenziato, in quanto riforma insidiosa, inevitabilmente segnata da una cultura neoliberista egemonica e ispirata *pour cause* dalla Lega, si lega all’esigenza di trovare un soddisfacente equilibrio fra legittime esigenze federaliste (patrimonio della riflessione socialista a far data dalle sue origini) e tutela dell’unità innanzitutto sociale della Repubblica. A questo compito noi socialisti di sinistra intendiamo dedicare il nostro contributo.

#### **4.6 Una Sanità per tutti: nazionale e universale**

Costituzione della Repubblica, art. 32: *“La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.”*





*Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”.*

Da questi due commi discende la proposta politica del Risorgimento Socialista, per invertire la rotta di una deriva liberista che, ormai da anni, sta comprimendo quello che la Carta fondamentale individua come un diritto, ovvero un bene inalienabile, al punto da assicurare le cure necessarie anche agli indigenti. È vero, inoltre, che la Legge può disporre trattamenti sanitari obbligati, ma il principio enunciato in capo al comma è che nessuno può essere costretto: occorre tenerne conto, legiferando. Infine, nessun trattamento sanitario può essere degradante per la persona umana.

In quattro righe, tante indicazioni su come tenere la barra dritta anche di fronte a tematiche etico-legali all'epoca neppure immaginabili. Ma il cardine dell'articolo è la tutela della salute.

Di fronte al progresso scientifico che, dal 1948 ad oggi, ha ampliato oltre ogni immaginazione la capacità e la qualità di intervento rispetto a patologie prima incurabili, per noi socialisti vige il principio della fede nel progresso, nella ricerca e nelle sue regole e quello della universalità dei suoi fruitori, senza distinzioni, come recita anche il giuramento di Ippocrate.

Occorre, nell'affrontare il nodo del SSN, porsi alcune domande di fondo:

- così come ordinato sulla base della Riforma del 1992 e successive variazioni, delle competenze attribuite alle Regioni in materia sanitaria, dell'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione, **possiamo dire,**



**oggi, che in Italia sia assicurata a tutti la migliore assistenza sanitaria possibile, indipendentemente dal censo e dall'area geografica di riferimento?**

- vero è che l'articolo 32 non esclude il pagamento delle cure, ma **sono assicurate anche agli indigenti le giuste terapie?**

- al di là dei TSO, **esistono delle forzature, rispetto alle terapie farmacologiche, fisiche o preventive, tali da ledere il diritto di scelta dei cittadini?**

- sono sempre rispettati i **principi inalienabili della tempestività, della efficacia ed efficienza della diagnostica e della scelta terapeutica?**

Le domande chiamano risposte talmente scontate da apparire quasi retoriche: qualcosa non funziona.

La riforma sanitaria del 1978, abolendo il sistema mutualistico e istituendo il SSN, aveva garantito un sostanziale passo avanti verso la realizzazione di quanto sancito in Costituzione, tuttavia quel sistema di erogazione dei Servizi assistenziali non prevedeva freni alla spesa ed era inevitabile giungere ad un percorso di riforma.

I grandi limiti connessi alla cosiddetta riforma De Lorenzo, tuttavia, risiedevano nelle stesse sue fondamenta: la riorganizzazione delle USL in Aziende, il sistema di pagamento delle strutture eroganti in DRG (gruppi diagnostici), l'istituzione dei LEA (livelli essenziali di assistenza) aprivano la strada ai tagli ai servizi, soprattutto quelli meno produttivi (pensiamo soprattutto alla prevenzione e alla medicina di territorio), ad un crescente ruolo sostitutivo della sanità privata *versus* quella pubblica (invece che integrativo), alla esternalizzazione dei servizi.



Come in qualsiasi altro settore, **il principio liberista della libertà di concorrenza ha funto da cavallo di Troia per far breccia nel consenso popolare**, dilapidando risorse invece di favorirne il risparmio, indirizzandole in mille rivoli, in maniera drammaticamente sperequata sul territorio nazionale, abbassando la quantità e la qualità del livello globale di assistenza, favorito un crescente ruolo dei concorrenti privati a scapito del servizio pubblico, invertito, fino a renderlo insano, il corretto rapporto tra la giusta esigenza di contenere i costi e la prioritaria necessità di assicurare il servizio più efficiente possibile in maniera equa sul territorio nazionale, finendo per tagliare le ramificazioni più periferiche penalizzando vaste aree territoriali.

**Il tentativo della riforma Bindi del 1999 di invertire il trend, rendendo il servizio pubblico concorrenziale rispetto al privato (mediante l'introduzione dei controversi servizi *intramoenia*) e potenziando il servizio sul territorio con i distretti sanitari, in modo da allargare la base d'utenza e coprire in modo più efficace il territorio, è stato frustrato dalle resistenze opposte dagli operatori privati**, nonché da una montante campagna diffamatoria che ha impedito ai cittadini di coglierne il profondo spirito riformista progressivo. Con il risultato di regalare ai privati fette sempre più consistenti e proficue di territorio (non solo cliniche, ma anche laboratori analisi, servizi alla riabilitazione, soprattutto centri diagnostici), mentre i livelli essenziali di assistenza, in termini di diagnostica, interventistica e terapeutica, insieme con le strutture ospedaliere meno centrali, subivano i più severi effetti dei tagli.



**Da qui, a nostro avviso, occorrerebbe riprendere il filo del discorso:** quello che non va, perché si è allontanato dalle linee di indirizzo del dettame costituzionale senza risolvere il problema dei costi e riducendo l'efficienza del servizio sanitario.

Occorre individuare, come indirizzi di principio, l'universalità sociale e territoriale della sanità; l'investimento sulla ricerca pubblica; la sussidiarietà orizzontale integrata tra i servizi sul territorio di diagnostica, prevenzione e cura; il decongestionamento delle liste d'attesa e delle strutture ospedaliere; la funzione integrativa e non sostitutiva della sanità privata.

Come linee di indirizzo operativo, il Risorgimento Socialista individua dieci punti principali, intorno ai quali, poi, sviluppare le ulteriori tematiche.

**1. Togliere alle regioni le competenze sulla sanità o per lo meno creare meccanismi statali di controllo e perequazione**, partendo dalla salvaguardia di quelli che ci sono, in particolare il Fondo Sanitario Nazionale. A questo proposito, occorre sostenere la giusta battaglia intrapresa dalla FNOMCeO contro il cosiddetto “regionalismo differenziato”: *“se passa la proposta”, dice il presidente dell'Ordine, “il rischio è di gravissime ricadute sulla salute dei cittadini...si nega, di fatto, il SSN...e la sua capacità di garantire il principio di solidarietà per una sanità uguale per tutti”*.

Un disegno di legge va giudicato per quello che è: non esiste il sistema perfetto, ma occorre appoggiare le proposte che vanno nella direzione dell'universalità e combattere quelle che, al contrario, depotenziano



ulteriormente il SSN, specie in alcune aree territoriali, e incentivano, invece di scoraggiarli, i cosiddetti “viaggi della speranza”.

2. Potenziare i dsb e rendere più efficiente il raccordo da un lato con i mmg, dall'altro con le strutture ospedaliere, in modo da ridurre l'affluenza a queste ultime, i tempi d'attesa, implementando l'efficienza del servizio.

3. Riformare il sistema dei drg stabilendo dei limiti al libero arbitrio del servizio erogato dalle strutture private, anche in rapporto con una profonda analisi dei limiti attuali del servizio pubblico, in modo da restituire alle CdC private la funzione integrativa come prevede il principio della convenzione. Altrimenti uscissero dal SSN e facessero affidamento esclusivo sulle risorse private!

4 Assicurare, per lo meno sotto una determinata soglia di reddito, **cure gratuite e garantite su tutto il territorio**. Vedasi ad esempio i cibi iproteici per i pazienti affetti da IRC, che non sono assicurati in modo costante sul territorio.

5. il **potenziamento dei servizi di prevenzione** a partire dai mmg, i servizi igiene e prevenzione, i centri di medicina dello sport

6. il **rilancio dei servizi intramoenia come temporaneo sistema tampone atto a ridurre le liste d'attesa e calmierare i costi delle visite specialistiche**, fruendo dell'efficienza e dell'affidabilità dei servizi diagnostici della struttura pubblica.

7. **Rilancio della educazione sanitaria anche in materia scolastica**, capillare informazione sull'importanza e la sicurezza dei vaccini, la cui **produzione e distribuzione dovrebbe essere pubblica**, senza imposizioni di legge che ledono più di un articolo della costituzione.



**8. Creazione di istituti pubblici qualificati di accoglienza per pazienti psichiatrici:** i SERT esplodono e non sono in condizione di coprire tutte le esigenze e le famiglie si trovano spesso sole ad affrontare il dramma di malattie talora non gestibili, o non sempre gestibili a domicilio. Anche qui, sovente il privato finisce per lucrare sulla disperazione di tante famiglie.

**9. Potenziamento e capillarizzazione dei servizi di prenotazione e informazione per il pubblico,** fino a raggiungere tutti i distretti sanitari, le farmacie comunali, eventualmente con uffici in ogni consiglio di quartiere.

#### **4.7 Economia circolare e sostenibilità, per la sovranità ambientale ed energetica**

Uno degli spettri maggiormente cari alla destra sovranista è lo spettro delle migrazioni, descritte come portatrici di disordine, criminalità, minaccia per l'identità culturale e gli stili di vita, generatrici di guerre tra poveri per posti di lavoro sempre più rari e instabili e per le risorse di un welfare sempre meno generoso.

In un'ottica democratica e socialista, chiaramente radicata a sinistra, è evidente come l'aspetto realmente destabilizzante sia costituito, già dalla fine dei "*trenta gloriosi*", dall'esponenziale aumento dei flussi di capitale, molto più rapidi e inarrestabili di quanto non lo siano i flussi umani, nel loro indiscutibile carattere entropico.



Già a partire dagli anni Ottanta, tale fenomeno ha trovato la propria cornice istituzionale nella crescente importanza di vecchi e nuovi organismi internazionali o sovranazionali, in accordi e partnership commerciali, su cui ci siamo soffermati in altri punti delle nostre tesi. La progressiva cessione di sovranità a tali realtà, in un'ottica da più parti qualificata come "post-democratica", è stata spesso giustificata alla luce delle sempre più numerose emergenze ed esigenze che sarebbero, per loro stessa natura, irriducibili agli angusti confini degli stati sovrani. Parliamo di tematiche tra di loro interconnesse, anche se spesso da un filo invisibile, come **la questione ambientale, la questione energetica e i flussi migratori**.

Qualificati studiosi propongono congetture e scenari su possibili "transizioni energetiche" in vista di modelli di società e di crescita a "basso contenuto di carbonio" (*low carbon society*), trovandosi però a fronteggiare di volta in volta le sfide dell'incertezza e degli imprevisti che scuotono gli scenari energetici dell'interminabile **secolo del petrolio**, che solo in apparenza succede ad un altrettanto interminabile **secolo del carbone** (dal momento che nel *mix* energetico di numerosi paesi, non ultimi Cina ed Australia, il carbone gioca un ruolo di primo piano, mentre la Germania ne ha parzialmente riscoperto l'utilizzo dopo Fukujima).

Il lungo secolo del carbone e delle ciminiere non si rivelò privo delle proprie contraddizioni.

Soprattutto attorno alle miniere di carbone e alle ferrovie si strutturò, negli ultimi decenni del XIX secolo, un possente movimento operaio, la cui forza propulsiva si rivelò indispensabile alla democratizzazione delle



nazioni industrializzate e alla rivendicazione di diritti sociali, con buona pace dei corifei di un imparziale liberalismo, assai poco incline alla democrazia, che oggi si identificano con la “*democrazia in quanto tale*”, che non può essere altro che la “liberal-democrazia”.

Eppure la democrazia non sarebbe nata dal solo platonico sguardo di chi concepiva la libertà, senza la ribellione di chi lottava contro una materia più dura di ogni concetto. In termini più chiari, la democrazia è figlia di un movimento operaio che dovette duramente lottare contro il paternalismo delle classi dominanti.

**Ma il carbone intossicò in primo luogo i polmoni di chi lavorava nelle miniere, di chi viveva nei pressi delle fabbriche, di chi faceva andare i treni.**

Anche l’interminabile secolo del petrolio non risulta peraltro privo delle proprie contraddizioni. **Attorno al petrolio e ai suoi derivati si sancì, nelle nazioni avanzate, il compromesso di classe del trentennio d’oro.** L’interminabile secolo del petrolio allontanava le risorse dal luogo del loro utilizzo, dando inizio ad **una complessa geopolitica degli idrocarburi** che, lungi dal portare benessere alle popolazioni, finivano spesso per puntellare regimi dispotici nei principali paesi produttori, inibendo ogni tentativo di evoluzione democratica, di estensione dei diritti politici e sociali.

**Le risorse energetiche, come più in generale le risorse naturali, possono rappresentare, per differenti comunità nazionali e locali, fonte di ricchezza, di conflitto, di evizione o di devastazione dei propri *habitat*.**





La questione energetica non si presenta, pertanto, solo nelle proprie implicazioni in termini di degrado ambientale, ma anche di *giustizia ambientale*, dal momento che sono i segmenti più fragili e marginali dell'umanità, quelli maggiormente sprovvisti di *entitlements*, di capacità di far valere i propri diritti, i maggiormente esposti alle ricadute ambientali delle reti economiche ed energetiche planetarie.

La storia dello sviluppo capitalistico, con le parole di James O'Connor, è contrassegnata da una *duplice contraddizione*: in primo luogo la **contraddizione capitale/lavoro** e, in secondo luogo, già dalle sue origini ma in maniera sempre più evidente negli ultimi decenni, da una **contraddizione tra lo sviluppo capitalistico e le condizioni stesse della sua esistenza**, il suo ambiente fisico e sociale.

**Nel suo carattere entropico, lo sviluppo capitalistico riesce a conservare il proprio ordine e a garantire la propria crescita solo a condizione di scaricare disordine al proprio esterno**: questo si manifesta in degrado ambientale ed esaurimento delle risorse, destabilizzazione delle periferie imperiali e degrado del tessuto sociale nelle periferie urbane.

**Il produttivismo dei decenni post-bellici, nelle sue varianti socialista sovietica e democratico-keynesiana, ha rappresentato una cospicua sfida a quel delicato intreccio di fattori naturali e antropici costitutivo degli ecosistemi terrestri.** Questo si è dimostrato vero, a maggior ragione, nel contesto della crescente dipendenza dal petrolio che ha caratterizzato tutto il Novecento, ma che sembra proiettare la propria ombra anche sul XXI secolo, con l'intuibile intreccio di conseguenze geopolitiche ed ambientali. Il capitalismo "*leggero*"



d'inizio millennio, quello dell'“*economia dell'immateriale*” e della “*network society*” globale, quello che prometteva, nelle parole dei corifei della digitalizzazione, di sostituire il trasporto di *bit* al trasporto di atomi, non sembra meno assetato d'energia. **Al contrario, la cieca accelerazione dei flussi di capitali e di merci accentua il carattere entropico dell'economia planetaria.**

Paradossalmente, con le parole di Robert Biel, il capitalismo, generatore di disordine sociale ed ambientale, giustifica la propria esistenza proponendosi come unico garante dell'ordine, della crescita, del buon funzionamento di economia e società.

**L'Unione Europea, nella versione tecnocratica che conosciamo, ha riservato alle questioni ambientali e climatiche, alla transizione energetica, una posizione di rilievo all'interno della propria agenda e delle proprie direttive, ma in una prospettiva neoliberale, che identifica nel mercato e nei suoi meccanismi l'unica garanzia di efficacia.**

Le problematiche ambientali vengono prevalentemente concepite come oggetto di azioni di *governance*, con un ruolo dello stato che fondamentalmente si limita a funzioni di stimolo e d'incentivo, nel quadro di un settore energetico che si muove all'interno di logiche di mercato – dove alla fine gli operatori economici, nelle loro forme associative e lobbistiche, a livello nazionale e comunitario, si rivelano capaci di influenzare le scelte pubbliche, assai più di quanto queste ultime non si rivelino in grado di dirigere una potenziale, e tanto auspicata, transizione verso una *low carbon society*.



In una situazione di questo genere, la *governance* energetica ed ambientale dell'Unione rischia di risolversi in tanta retorica utile soltanto in termini d'immagine e in sperpero di denaro pubblico in forma di iniziative che perseguono gli obiettivi preposti in modo estremamente frammentario e contraddittorio (incentivi ecc.).

Tanti degli attori economici di cui parlavamo, operano nel settore delle energie rinnovabili ed altri in settori legati, per esempio, al risparmio energetico.

Si tratta di realtà il cui sviluppo è imprescindibile nell'ipotizzare un futuro energetico sostenibile, ma dove **la logica di mercato finisce per rivelarsi incongrua rispetto agli obiettivi politici da perseguire**: per rimanere all'esempio appena menzionato, energie rinnovabili e risparmio energetico sono settori tra loro in acerrima competizione – similmente, del resto, i “*giganti*” delle rinnovabili possono vedere come fumo negli occhi lo sviluppo di “*comunità energetiche*” di breve raggio. Non possiamo dimenticare, tra i giganti in questione, anche l'Enel, che vede convivere al proprio interno una varietà d'interessi confliggenti, che vanno dal termoelettrico alle rinnovabili.

Il carattere fluttuante ed imprevedibile delle variabili di mercato può, peraltro, vanificare in breve tempo lunghi sforzi, disincentivando nei fatti la transizione energetica (per esempio, con una diminuzione del corso degli idrocarburi, come quella che ha caratterizzato gli ultimi anni, complici, tra le numerose altre variabili, il petrolio e il gas di scisto così come la diminuzione nella domanda globale).



Alle variabili di natura economica si sommano pertanto, in un complesso gioco, variabili di natura geopolitica, che le vicende in corso in Venezuela esemplificano alla perfezione.

È quindi evidente che, **in assenza di una coerente volontà e direzione politica, gli sforzi compiuti in direzione di una transizione energetica sono destinati ad essere vanificati da variabili di mercato.**

O, meglio, sono lasciati alla mercé non della mano invisibile del mercato, ma alla mano molto ben visibile quanto torbida dei più importanti protagonisti della *governance* energetica planetaria.

È pertanto nostra opinione che, senza negare i meriti di una grande quantità di esperienze imprenditoriali innovative e spesso virtuose nel settore, che hanno preso vita anche grazie a un discutibile sistema d'incentivi (per lo più soppresso dal governo neoliberale di Mario Monti), l'auspicata transizione verso una *low carbon society* necessita di una chiara e forte volontà politica, cui devono comunque essere riconsegnati gli strumenti d'azione.

Questo significherebbe **tornare sulle scelte che, a partire dal 1992, portarono dapprima alla privatizzazione e poi alla quotazione in borsa dell'Enel, nonché alla sua separazione da Terna.**

La soluzione consiste pertanto, dal nostro punto di vista, in una **nuova integrazione di produzione e distribuzione sotto il controllo pubblico** – dove questo significhi, al di là delle ben note forme di malgoverno e sottogoverno che caratterizzarono il settore ai tempi della prima repubblica, la **possibilità di imprimere un chiaro indirizzo politico in direzione una svolta ecologica.**



Tutto questo, **nel pieno rispetto delle comunità locali** interessate dalla realizzazione di infrastrutture di qualsiasi genere, e con grande attenzione a tutte le forme di partecipazione locale alle scelte pubbliche, nonché all'implementazione di tutte le iniziative virtuose di carattere locale e cooperativo.

L'esigenza di un'economia sociale, partecipata e a basso contenuto di carbonio assume un particolare rilievo per il nostro paese, povero di risorse fossili: **questa povertà può rivelarsi a sua volta una risorsa, dove spinga alla ricerca di sentieri innovativi, fondati sul risparmio, sull'economia circolare e sull'implementazione delle fonti rinnovabili.**

Non va dimenticato che l'Italia, priva di combustibili fossili ma ricca di energia idrica, in ragione dei suoi stessi caratteri geografici, costruì inizialmente, da fine Ottocento fino alla seconda guerra mondiale, il proprio sistema energetico sull'idroelettrico.

L'Italia è un paese povero d'idrocarburi e a tutti gli effetti inadatto allo sviluppo di un'industria elettrica fondata sul nucleare, in ragione dell'elevata densità abitativa e dell'elevato rischio sismico che caratterizza le aree interne, meno popolate. L'opzione nucleare ci sembra, in ogni caso, un'opzione da scartare in partenza.

**L'economia circolare, implementando il riciclo, le energie rinnovabili, il risparmio energetico è la via maestra per un'Italia in cui siano tutelate la salute e il benessere dei cittadini, e che sia ecologicamente ed energeticamente sovrana.**



Sovranità ambientale ed energetica che dovrà necessariamente accompagnarsi a un rapporto paritario con i paesi fornitori d'idrocarburi – dove, con le parole di Hans Jonas, non può non valere un “principio di responsabilità”: non possiamo esimerci da responsabilità relative alle ricadute delle risorse da noi consumate sulle comunità locali e sui contesti regionali, mentre si rende necessaria una collaborazione con i paesi fornitori d'idrocarburi per un loro sviluppo diversificato, non centrato esclusivamente su risorse di cui si auspica un progressivo abbandono.

In tutto questo, la questione ambientale ed energetica contribuisce ampiamente ad evidenziare i nessi tra una sovranità popolare e costituzionale e un internazionalismo ben lontano dal transnazionalismo “post-democratico” dei trattati commerciali (TTIP, CETA ...), ma legato piuttosto ad un **rapporto paritario tra stati democratici e sovrani**, dove comunque ogni governo si ritiene responsabile delle ricadute che le proprie scelte energetiche hanno sui diritti delle collettività locali e sugli ecosistemi, in quanto patrimonio collettivo dell'umanità.

**La questione energetica evidenzia molto bene come i rapporti economici tra paesi democratici e sovrani non possano più basarsi esclusivamente su variabili di mercato.**

La svalutazione competitiva si rivela, per esempio, uno stratagemma di corto respiro, soprattutto per un paese come il nostro, altamente creativo ma nello stesso tempo dipendente da risorse provenienti dall'estero: i rapporti economici tra paesi democratici e sovrani devono fare un salto



al di là del vicolo cieco verso il quale li conduce l'attuale governance neoliberale.

Le analisi hanno mostrato **come oltre il 70% delle emissioni inquinanti sia causato dalle 100 più importanti imprese globali e come le sovvenzioni ai combustibili fossili siano ancora rilevanti**: le problematiche ecologiche ed energetiche, ben lungi dal legittimare qualsiasi forma di *governance* sovranazionale “post-democratica”, possono essere affrontate esclusivamente **in un quadro di cooperazione internazionale tra stati sovrani e democratici, capaci di controllare i settori chiave della crescita economica, e che richiedano pertanto un'alleanza transnazionale di tutte le forze ispirate ad una democrazia socialista.**

#### **4.8 Sovranità alimentare, ambiente e agricoltura**

Agricoltura di qualità, nuovi modelli di sviluppo, salute alimentare e questione meridionale sono temi fra loro strettamente collegati, al punto da essere indivisibili: occorre pertanto pensare a politiche organiche e sistemiche anziché campanilistiche e estemporanee, come spesso è avvenuto.

Lo svuotamento delle campagne del Sud è uno dei punti critici della odierna questione meridionale: è questo un destino di declino cui non bisogna rassegnarsi.

**Rilanciare la produzione agricola deve assumere valenza strategica per il conseguimento di una piena sovranità alimentare e per la creazione di filiere produttive controllate da punto di vista tanto dei**



**diritti di chi ci lavora quanto della salute dei consumatori.** A sua volta, il rilancio dell'occupazione nella produzione agricola rientra nel piano occupazionale rivolto in particolare ai giovani meridionali.

Un'agricoltura di qualità, rispondente alla crescente richiesta di cibo di qualità e che salvaguardi l'ottima reputazione delle produzioni italiane e meridionali, ha bisogno di nuovi modelli di sviluppo fortemente integrati con tutto il resto delle attività economiche del settore, a partire dalla filiera agroalimentare nel suo complesso, nei legami con i settori del turismo, della ristorazione, dell'energia per essere davvero in grado di garantire occupazione e reddito.

La crescente attenzione dei cittadini-consumatori nei confronti della qualità e sicurezza si salda alla necessità di una tutela delle aree rurali anche dal punto di vista sociale e culturale.

Alla base vi è una **rinnovata consapevolezza del ruolo strategico che il produttore agricolo può assolvere nella salvaguardia del territorio e dell'ambiente** di fronte alle questioni rilevanti poste dai cambiamenti climatici e dalle necessità di diversificare le fonti energetiche ed il risparmio nel suo consumo.

Il mondo agricolo italiano versa in uno stato di grave crisi: non è un problema settoriale ma assume carattere politico collettivo per l'intera economia del paese e carattere strategico per la delineazione di un diverso modello di sviluppo.

Serve una netta scelta politica di tutte le istituzioni che offra risposte alle comunità rurali, in particolare del Mezzogiorno. La presenza degli agricoltori sul territorio è da ritenersi una garanzia per la gestione dell'ambiente.





Senza un'agricoltura italiana diffusa e di qualità non vi è un sostanziale aspetto della nostra sicurezza e sovranità, quella alimentare, poiché non siamo più autosufficienti in quasi tutte le filiere, con effetti deleteri per i lavoratori dei settori e per la salute dei consumatori. Pertanto le coperture per la tutela e lo sviluppo delle aziende agricole sono da considerarsi investimenti strategici irrinunciabili.

**Durante la “seconda repubblica” la politica agricola italiana è stata sempre più diretta dalle industrie di trasformazione e dalle centrali di vendita piuttosto che dalle imprese, spesso a conduzione familiare, e dai lavoratori del settore.**

Non è un caso che finora nessuna autorità abbia multato le industrie agroalimentari per gli evidenti cartelli a danno degli agricoltori di base. Analogamente contestiamo la norma doganale, ancora in vigore, che consente di definire nazionale un prodotto straniero la cui ultima lavorazione utile sia fatta in Italia. Chiediamo con forza l'obbligo di indicazione di residui tossicologici in etichetta e l'unico blocco dei porti che riteniamo opportuno, quello delle navi che importano grano al glifosate, nonostante le evidenti prove scientifiche di nocività e i evidenti divieti normativi. Chiediamo infine il rispetto diffuso della norma sul divieto di vendita sottocosto dei prodotti agricoli.

Il tema della frutta e verdura vendute a costi bassissimi va affrontato: crediamo che l'istituzione di un consorzio o una cooperativa di agricoltori locali potrebbe aiutare gli stessi a liberarsi dalle imposizioni dettate la logiche di mercato verticistiche che non rispettano il loro duro lavoro.

**La necessità quindi è quella di tutelare, a livello nazionale, le nostre produzioni, e combattere i trattati economici transnazionali che li**



**penalizzerebbero ulteriormente.**

È necessario il rispetto della legge che istituisce il principio di trasparenza, mentre constatiamo l'assenza di trasparenza sulla xylella (che non esitiamo a definire un ecocidio), sull'importazione di grano estero e sull'annosa questione delle quote latte.

Risorgimento socialista è attenta a quanto da tempo emerge nel mondo agricolo sul ruolo dell'agricoltura nell'attivazione di altri settori produttivi e nella tutela di funzioni pubbliche, quali la conservazione/ricostituzione del paesaggio rurale, il recupero delle aree soggette a fenomeni tellurici o di erosione del suolo; pratiche agricole eco-sostenibili; presidio e salvaguardia del territorio anche attraverso il contenimento dei processi di trasformazione del suolo agricolo in aree di insediamento urbano, specie in aree marginali, dove la presenza di un'agricoltura in grado di garantire reddito e occupazione è essenziale per mantenere la popolazione sul territorio e con essa le tradizioni e la cultura rurale.

**Un'agricoltura di qualità è inoltre anche un'efficace risposta al falso dilemma fra sviluppo e salute:** in tal senso facciamo nostre le campagne per una riduzione e soppressione di pesticidi, con particolare attenzione al glifosato, di cui ormai sono acclarati i danni per la salute umana. Il ripopolamento delle campagne deve assumere anche il ruolo di controllo del territorio rispetto a utilizzi illeciti (discariche di ogni tipo) o legate ad un modello di sviluppo ormai sorpassato (cementificazione compulsiva). L'agricoltura di qualità, con la promozione dei prodotti tipici e la difesa dei paesaggi naturali e storici, si collega così a nuove forme di sviluppo turistico non invasivo ma responsabile.



**Il lavoro agricolo si è spesso associato al ritorno a inaccettabili forme di lavoro sottopagato, privo di diritti e paraschiavile con numerose vicende tragiche di sottomissione, di deprivazione e di lutti.** Per noi il contrasto effettivo al caporalato in ogni sua tappa si accompagna a forme dignitose di vita e di lavoro per quanti, italiani e migranti, lavorano nei campi.

**Ci impegniamo in misure incisive per la sicurezza sul lavoro, con l'aumento dei fondi e del personale per i controlli.**

È del tutto fallace pensare di poter assolvere a queste funzioni strategiche di sviluppo soltanto attraverso una condizione di sfruttamento del lavoro ed una condizione di salari bassi e precari anche attraverso l'utilizzo, occasionale e non, del serbatoio di manodopera dell'immigrazione comunitaria o migrante, con l'oscuro ricorso al caporalato ed al lavoro illegale: sono anzi questi fenomeni alcuni dei punti più critici della odierna questione meridionale.

**Il continuo utilizzo del caporalato e delle forme semi-schiavistiche** a cui sono ultimamente approdate molte fasi del lavoro agricolo (dalla raccolta al confezionamento) - nonostante le prime leggi a contrasto - è un presupposto falso e fuorviante che **rischia di accelerare ancora più velocemente il declino dell'agricoltura** e la sua distanza dalle produzioni del Centro-Nord Italia. Occorre invece promuovere quelle buone pratiche, fatte di esperienze di miglioramento qualitativo e quantitativo della produzione e dell'occupazione trainate dal ruolo sempre più importante che vi svolgono i giovani.

Uno dei problemi che ha afflitto l'agricoltura meridionale, accanto al mancato sostegno delle istituzioni locali e alla scarsa frequenza di



accordi cooperativistici, è rappresentato dalla concorrenza estera: se riteniamo opportuna la presenza di accordi commerciali con paesi del Sud del mondo per favorirne esportazioni e sviluppo endogeno, nell'ottica di una cooperazione Sud-Sud, tuttavia, a maggior ragione, riteniamo inopportuna una massiccia importazione di prodotti agricoli da alcuni paesi del Nord Europa e America. In tal senso **ribadiamo la nostra opposizione a tutti quei trattati economici (TTIP, CETA, TISA) che, in nome di un neoliberismo quasi postumo, costituiscono ulteriori attacchi alle residue speranze di rilancio della produzione agricola nazionale.**

Per noi socialisti di sinistra sono questi i temi di una questione agricola (soprattutto meridionale) antica ed irrisolta.

Nessuna ipotesi di evoluzione produttiva e di trasformazioni dell'agricoltura meridionale può essere disgiunta da percorsi territoriali anche specifici di riaffermazione di percorsi qualitativi e di difesa della biodiversità nelle produzioni agroalimentari.

#### **4.9 Tecnologia e Innovazione: socialismo 4.0 per il Mondo Nuovo**

Negli ultimi tre decenni, **l'innovazione tecnologica ha subito un'accelerazione senza precedenti nella storia dell'umanità.**

Gli sviluppi raggiunti nei campi dell'informatica e dall'elettronica hanno svelato un mondo nuovo, dove le strutture e gli apparati digitali hanno trasformato molti aspetti della società: Internet, ha abbattuto le barriere spaziali. E con i social media, milioni di persone possono collegarsi, comunicare e disintermediare la produzione di notizie in tempo reale.



Le crescenti capacità computazionali poi hanno fatto registrare progressi nell'intelligenza artificiale e nell'analisi di grandi quantità di dati, mentre gli sviluppi nella robotica hanno permesso l'automazione di moltissime attività gravose e ripetitive. Proprio il rapporto tra tecnologia, processi industriali e lavoro rappresenta il terreno più stimolante ma complesso e incerto di questo radicale cambiamento di paradigma.

Nell'ambito delle politiche economico-industriali infatti, da qualche anno si parla convintamente di Quarta Rivoluzione Industriale come di un fenomeno di *"connessione tra sistemi fisici e digitali, analisi complesse attraverso Big Data e adattamenti real-time"*, a dimostrazione di come la società mondiale sia entrata in una nuova era della produzione.

Di fronte a delle mutazioni così profonde e repentine, **la sinistra mondiale deve saper elaborare una narrativa vincente, in grado di far godere ai lavoratori e agli ultimi i frutti del progresso tecnologico e disintegrare le distorsioni dell'egemonia capitalistica**, di fronte all'impatto sociale che avranno le nuove tecnologie dell'automazione.

La prima rivoluzione industriale ha portato, oltre alla costruzione delle grandi città intorno ai centri industriali, anche la creazione per la prima volta nella storia di un *"esercito industriale di riserva"*, quindi la **disoccupazione di massa come componente caratterizzante del proletariato urbano**.



La nuova rivoluzione industriale molto probabilmente avrà un enorme impatto sociale, per esempio **è stato stimato che in 15 anni verranno persi oltre 10 milioni di posti di lavoro a causa dell'automazione nel solo Regno Unito**: non a caso il noto ricercatore Andrew Ng, tra le altre cose fondatore dei laboratori di ricerca sull'IA di Google e poi di Baidu, ha definito l'intelligenza artificiale "la nuova elettricità".

Le previsioni più recenti del World Economic Forum ipotizzano che i **processi di robotizzazione colpiranno soprattutto le mansioni più routinarie**, estendendo l'area a rischio spiazzamento tecnologico dai lavori meno qualificati e con salari più bassi anche a **molte delle mansioni impiegate classiche**, accrescendo il processo di distruzione della classe media che in questi anni di egemonia del capitale finanziario ha fatto esplodere le diseguaglianze.

Ma anche le professioni innovative rischiano di finire nel tritacarne del neoliberismo, se non si ricostruisce una capacità di intervento dello Stato e dei corpi intermedi: piattaforme come il sito Amazon Mechanical Turks (AMT), una piattaforma per lavori freelance sull'Intelligenza Artificiale pagati pochi dollari, **potrebbero trasformare ad esempio i Data Analyst da ricercatori contesi e profumatamente remunerati a una massa di lavoratori a cottimo** il cui scopo è di nutrire macchine con dati finché ne avranno bisogno. Ciascuno a casa propria senza contatti con colleghi.



**Non è pensabile rispondere a questa sfida con il luddismo:** è necessario mettere lo Stato e i lavoratori al centro di una riflessione collettiva sulle nuove tecnologie e sui rapporti di potere, per una tecnologia che sia in grado di integrarsi nel lavoro di professionisti e operai specializzati per renderlo più rapido ed efficace, e non al contrario mettere gli uomini al servizio delle macchine.

Questo va accompagnato ad un piano per aumentare il livello culturale e le capacità tecnico-scientifiche della popolazione in modo che siano sempre di più le persone con competenze che possano essere valorizzate, a scapito di chi possa accettare il tipo di lavoro di cui abbiamo parlato precedentemente.

**Un fenomeno di questa portata deve essere quindi anticipato e guidato in modo democratico verso l'interesse collettivo, e non per favorire il dominio di un'élite oligarchica.**

Le maggiori aziende mondiali sono già impegnate in una battaglia per l'egemonia sul futuro business dell'Intelligenza Artificiale. Per alcune come Google o Facebook è stato più semplice perché si tratta di aziende hi-tech la cui maggiore fonte di guadagno veniva dalla produzione e analisi dei dati degli utenti. In altri casi, come Amazon, la parziale conversione dalle vendite online a servizi orientati all'IA non era così scontata ma ad oggi è una delle principali realtà del settore e ospita, ad esempio, competizioni per ricercatori.



Il forte interesse da parte della ricerca privata per la “corsa all’IA” ha cambiato anche i rapporti tra accademia e industria e, di conseguenza, tra accademia e società: le università faticano a trattenere i propri talenti, di fronte a una fortissima richiesta da parte delle corporations, che indebolisce le possibilità di sviluppare in come beni pubblici prodotti che avranno un impatto sulla vita di milioni di persone in tutto il mondo.

**La partita dell’intelligenza artificiale è anche geopolitica:** le principali società hi-tech giocano un ruolo fondamentale nel mantenimento del primato statunitense sull’innovazione, nonostante il taglio dei fondi federali alla ricerca da parte dell’amministrazione Trump.

Tuttavia nel mondo ci sono altri attori che, non avendo nel proprio territorio un ecosistema di multinazionali paragonabile a quello statunitense, hanno deciso di partecipare alla corsa all’innovazione con strategie diverse, come il Canada, la Francia e la Cina: le potenze economiche individuano nell’AI sia una possibilità di business, sia un fattore di trasformazione sociale, rendendo necessaria per uno Stato sovrano e democratico l’elaborazione di una strategia che coinvolga l’etica, il sociale e la sicurezza nazionale.

La sfida principale quindi sarà quella di trovare un equilibrio globale per tenere sotto controllo gli effetti immediati di questa grande ondata di rinnovamento e al contempo capovolgere le strutture e le dinamiche del capitalismo, con l’obiettivo di porre fine al dominio dello sfruttamento dell’uomo per mano dell’uomo.





## **Come governare la tecnologia? La nostra parola d'ordine è “*tutti gli algoritmi ai lavoratori*”!**

La questione tecnologica in Italia è caratterizzata da uno strano paradosso: da un lato il paese si configura come leader di settori come la robotica, l'agricoltura innovativa, le energie rinnovabili; dall'altro la mancanza di investimenti pubblici in questo ambito lo rendono un luogo poco adatto a promuovere e generare innovazione.

In questo quadro la posizione dell'Italia è rimasta a lungo desolante. Per quanto ci siano università e centri di ricerca con ottimi ricercatori, tenerli in Italia diventa sempre più difficile per le ragioni esposte prima, soprattutto i più giovani. Come se non bastasse, l'Italia investe nella ricerca l'1,38% del proprio PIL, contro una media UE del 2%, con contratti per i ricercatori tutt'altro che desiderabili e un settore industriale informatico in cui le società più grandi sono tutte straniere.

I più recenti dati dell'Assirm Innovation Index sembrano finalmente indicare una maggiore attenzione delle imprese e dei Governi all'innovazione, volano cruciale per una rinascita del settore manifatturiero, cuore pulsante della nostra economia.

Alcune delle politiche di incentivazione degli ultimi anni hanno rappresentato un primo impulso alle politiche industriali e agli investimenti privati, dopo anni di immobilismo. **Il Piano Industria 4.0 è riuscito nell'intento di smuovere una cultura imprenditoriale rigida**



**e arcaica**, abituata a competere col taglio del costo del lavoro, spingendo finalmente le aziende italiane a investire in macchinari e nuovi processi organizzativi.

Il Piano Impresa 4.0 ha anche dato **nuova legittimità ai corpi intermedi classici**, grazie all'intervento delle Camere di Commercio con i Punti Impresa Digitale e delle associazioni di categoria con i Digital Innovation Hub nell'orientare domanda e offerta di tecnologie, stimolando altresì una **modernizzazione della Pubblica Amministrazione e del suo rapporto con le nuove tecnologie, anche grazie al lavoro svolto sull'Agenda Digitale.**

Il grande limite del Piano Impresa 4.0 è stato il basarsi quasi del tutto sugli investimenti privati: **è bastato un mutamento nelle aspettative degli imprenditori, dovuto alle tensioni politiche e finanziarie, per frenare drammaticamente la propensione agli investimenti dei mesi precedenti.**

Quello che manca al nostro paese per innovare davvero è **un rilancio del ruolo dello Stato nelle alte tecnologie, unito al rilancio della ricerca pubblica e alla decisa modernizzazione della Pubblica Amministrazione, attraverso l'utilizzo pubblico e democratico dei dati**: un compito che richiede ingenti investimenti pubblici e che si dovrebbe accompagnare con un forte ricambio generazionale, assumendo giovani dotati di capacità nei settori tecnologici di punta.

Da questo punto di vista, **rappresenta una novità molto positiva il**



**Fondo Nazionale per l'Innovazione**, andando finalmente a costruire uno strumento pubblico per la nascita di nuove attività imprenditoriali capaci di innovare. Con il sostegno della Cassa Depositi e Prestiti, tale fondo punta a rendere l'Italia un paese appetibile per investitori dall'estero e per i talenti nostrani, favorendo la diffusione di venture capital e la creazione di un network per stimolare la nascita e la crescita di nuove start-up.

Iniziative andrebbero prese anche per **sostenere la transizione tecnologica in settori determinanti del nostro manifatturiero**, come quello automobilistico, unendo considerazioni tecnologiche, organizzative e ambientali.

Il parco auto italiano ha un'età media di oltre 11 anni, dato che non accenna a diminuire. Ovviamente gran parte di questa arretratezza deriva dai bassi redditi italiani e non è pensabile costringere un povero a cambiare auto: ogni forma di leva fiscale dovrebbe quindi essere adattata all'ISEE del cittadino, per promuovere una riconversione socialmente equa.

Un dato "strabiliante" è che la tecnologia diesel detiene ancora il 51% delle auto vendute sono ancora diesel mentre le fonti meno inquinanti, ovvero gpl e metano, rappresentano appena il 14%: sarebbe necessario un incremento della tassazione sul carburante diesel e con esso, quindi a somma zero per la cittadinanza, il finanziamento di auto più pulite e di carburante più ecologico.



**L'inquinamento dell'aria è dato non solo dal traffico automobilistico ma anche dal riscaldamento degli edifici.** Quest'ultimo rappresenta una fonte inquinante dell'aria anche maggiore degli scarichi automobilistici: occorrerebbe quindi incentivare il passaggio al teleriscaldamento e al metano, spingendo anche qui con sovratassazione sul gas. Utilissima in questo ambito è anche la **tecnologia domotica, in particolare gli smart meter per gestire il consumo dei cittadini.**

La nuova frontiera della tecnologia è l'integrazione dell'intelligenza elettronica/informatica all'interno di ogni apparato fisico (riscaldamento, sistemi domotici in generale) e l'utilizzo delle reti per gestirle in remoto.

Queste tecnologie, prodotte in ambienti privi della tradizionale struttura della fabbrica fordista e fondati spesso su tecnologie free (e tra l'altro italiani o quantomeno europei) quali ad esempio l'Arduino e il Linux, possono consentire **la trasmissione di know how rapidamente e in aree tagliate finora fuori dallo sviluppo industriale:** potrebbero inoltre generare nuove mentalità basate sulla condivisione.

Una sfida essenziale per promuovere l'inclusione sociale è quella di **promuovere nelle aree marginali e nei ceti disagiati competenze tecnologiche *hard* e *soft*, integrate con la cultura umanistica, promuovendo anche l'imprenditorialità individuale e soprattutto l'imprenditorialità dei dipendenti,** da sempre mortificata in aziende italiane dove la gestione familiare può trascinare facilmente dal paternalismo all'autoritarismo.



Il successo dell'Arduino, prodotto italiano, basato sul facile utilizzo da parte dei programmatori, con la condivisione delle conoscenze online è un modello, migliorabile ovviamente, di grande successo e da prendere ad esempio. Migliorando appunto la componente di sovranità nazionale e di mutualismo locale e tra lavoratori.

Va in ogni caso tenuto presente che le tecnologie, differentemente da quanto predicato dai guru del capitalismo “*buono e innovativo*”, non sono affatto neutrali: molte aziende innovative, come Foodora, vivono di algoritmi che si limitano a rendere più efficaci il taglio del costo del lavoro e delle sue tutele, dando un volto 4.0 alla vecchia strategia del rimanere competitivi sulla pelle dei lavoratori.

È necessario aggiornare il diritto del lavoro e le pratiche sindacali, rilanciando e ricostituendo il quadro nato con le conquiste degli anni settanta. La mancanza di una protezione costante e integrale ha contribuito alla segmentazione della popolazione lavorativa e alla nascita di un dualismo negativo, tra fasce molto tutelate e altre completamente scoperte.

La corsa tecnologica produce nuove forme di lavoro e nuove professioni che rimangono per troppo tempo senza regolazione, come sta accadendo per i *riders*.

È necessario agire sia a livello di norme giuridiche nazionali,



proteggendo con un salario minimo le nuove professioni e riconducendo le loro forme organizzative ai contratti collettivi nazionali: **se questo dovesse comportare la fuga di qualche pseudo-startup a basso valore aggiunto, come minacciato in occasione del Decreto Dignità da Foodora, sicuramente non ne risentirà la competitività del nostro Paese.**

Ma al di là del solo livello salariale, è necessario aggiornare le pratiche sindacali e di lotta: le esperienze dei riders, ancora una volta, e proposte come la Carta Universale dei Diritti del Lavoro della CGIL sono un primo passo per arrivare a un coinvolgimento attivo dei lavoratori nella definizione degli algoritmi che gestiscono i business di queste startup, svelando la loro falsa neutralità e riportandoli sotto il controllo della società e della democrazia. Un'altra questione fondamentale è legata al controllo che le grandi corporazioni digitali esercitano nella società, tramite lo sfruttamento dei nostri dati personali, la risorsa più preziosa sul mercato attuale.

**La mercificazione di questi beni immateriali rappresenta un serio rischio per la nostra democrazia e le nostre libertà individuali,** e permette ai colossi del Web e alle piattaforme della presunta sharing economy di vivere di un'autentica rendita feudale.

**Inoltre, le nuove tecnologie permettono una enorme espansione della sorveglianza e della profilazione sulle nostre abitudini:**

l'Internet of Things amplifica a dismisura il controllo da remoto, e i social network portano miliardi di persone a sacrificare volontariamente parte



della propria privacy, della propria salute mentale e del loro tempo, energia, attenzione per produrre gratuitamente dati da regalare alle corporazioni più ricche della storia. In cambio ne ricevono spionaggio e manipolazione.

**Costruire una società diversa, che metta al centro l'uomo e non il profitto, richiede oggi un diverso uso di internet in cui l'uomo sia protagonista e non un mero bersaglio passivo di pubblicità mirata.**

Colossi come Google, Facebook e Amazon devono essere limitati da un potere pubblico, che vada a difendere le nostre identità dagli interessi degli oligopoli capitalisti: **è necessario riappropriarci dei nostri dati, con un istituto pubblico per il deposito e la conservazione dei nostri dati sensibili.**

Strutture del genere sono già state sperimentate dall'impresa privata: una loro gestione pubblica, con possibilità di "affitto" limitato da parte del privato, limiterebbe le colossali pratiche di elusione fiscale dei giganti del Web, e permetterebbe ai cittadini di riappropriarsi della sovranità sui loro comportamenti, abitudini e vite, oltre a rendere possibile sfruttare l'utilizzo dei big data per garantire servizi pubblici nazionali e locali più vicini alle esigenze dei cittadini.

**L'orizzonte verso cui tendere è quello della collettivizzazione delle tecnologie**, in un'ottica di miglioramento globale della società e di tutti i suoi membri: il modello di business dei giganti del web è



tendenzialmente monopolistico, e l'importanza che queste infrastrutture digitali è tale che, sempre di più, si porrà l'imperativo di porli sotto un controllo democratico.

Un'altra battaglia centrale nel rapporto tra tecnologia e socialismo è quella sulla grande partita della genetica: l'accumulazione originaria del capitalismo ha bisogno di sempre nuove frontiere di profitto, e di commodificare, di poter vendere, ogni aspetto dell'esistente.

Il corpo, il bio-hacking, l'ingegneria genetica, l'utero in affitto, sono le **frontiere di nuovi business che umiliano la condizione umana e ci proiettano verso inquietanti prospettive eugenetiche, che rifiutiamo interamente.**

Il nuovo mondo si sta solo ora affacciando con le sue tecnologie robotiche, informatiche, genetiche. Le rivoluzioni tecnologie non si possono arrestare. Non è mai successo nel mondo moderno. Ma in questo momento di passaggio da un'epoca all'altra si può influenzare la tecnologia perchè essa non evolva in mostri.

Perchè i robot non siano solo concorrenza ai lavoratori ma vero aiuto sui lavori pesanti o con la domotica nelle case agli anziani e disabili, che l'informatica e le reti non servano per autoescludersi dalla società, che la genetica non serva a produrre superuomini iperproduttivi e nuove teorie della razza.

Nell'ambito del dibattito nazionale sugli strumenti più idonei da mettere in campo per contrastare la disoccupazione ed evitare i rischi di una crescente marginalizzazione dal mercato del lavoro e sociale, di una





parte consistente della popolazione ed in particolare dei giovani, nel contesto della crisi in atto, si propone di mettere in campo, col ricorso a risorse pubbliche da reperire tramite la fiscalità generale e nel momento attuale tramite i fondi europei, di coinvolgere i soggetti disoccupati e inoccupati in **“Progetti in Lavori di Pubblica Utilità”** e in **“Lavori di Utilità Sociale”**, per creare opportunità di lavoro per realizzare interventi ed opere, necessarie e utili, per i territori e le comunità sociali e nello stesso tempo restituire dignità, lavoro e reddito, ai soggetti disoccupati e inoccupati coinvolti in tali

Si intende provare a rilanciare la domanda pubblica, con il sostegno agli investimenti per finalità progettuali in determinati ambiti, per le tante e necessarie piccole e medie opere, per le manutenzioni ordinarie e straordinarie urbane e del verde pubblico, dei parchi, dei fiumi, così come nelle reti idriche e delle acque reflue, nel campo della raccolta, gestione e trattamento dei rifiuti differenziati, della pulizia e decoro degli ambienti urbani, così come nella gestione di servizi di interesse sociale ed assistenziale.

I **“Progetti in lavori di Pubblica Utilità”** potrebbero essere promossi dagli Enti pubblici e anche attuati, ovvero realizzati o gestiti in base alle normative vigenti in materia di affidamenti e appalti, da soggetti privati, nei **seguenti campi di intervento**:

- a. lavori di recupero, di ristrutturazione, di rifacimento, di manutenzione straordinaria, di bonifica, ecc...., finalizzati al decoro urbano e del verde pubblico, nonché al recupero e



riutilizzo dei beni immobiliari pubblici, nonché ad eventuali funzioni di controllo e vigilanza atta a prevenire atti vandalici dei medesimi beni e più in generale dell'ambiente urbano;

- b. lavori eco-sostenibili di manutenzione straordinaria, ripristino, pulizia e miglioramento del territorio, dei parchi e delle aree verdi extraurbane ed in particolare dei loro sistemi idrogeologici;
- c. lavori eco-sostenibili di rifacimento, di potenziamento o di manutenzione straordinaria, delle reti idriche e delle acque reflue e dei sistemi di depurazione delle stesse;
- d. lavori nella raccolta differenziata e gestione del ciclo dei rifiuti (raccolta, trattamento, recupero e riutilizzo), con particolare riferimento alla raccolta con il metodo del cosiddetto "porta a porta", nonché alle funzioni di educazione e sensibilizzazione della cittadinanza, dei controlli e vigilanza dei punti di raccolta, dell'abbandono degli stessi in luoghi impropri e delle discariche abusive urbane ed extraurbane e più in generale dell'ambiente urbano centrale e periferico, anche al fine di prevenire atti vandalici;
- e. lavori nelle opere di ricostruzione e di riassetto del territorio, nelle aree colpite da fenomeni naturali per i quali lo Stato e/o la Regione abbiano dichiarato lo "stato di calamità naturale".



I progetti dovrebbero prevedere l'assunzione con contratto a tempo determinato, per almeno 25 ore settimanali e 12 mesi, con la previsione di incentivi alla stabilizzazione.

#### **4.10 Per una critica della scuola neoliberista – una scuola secondo Costituzione**

Anche per la scuola pubblica italiana esiste **una periodizzazione** che è tendenzialmente sovrapponibile alla storia politico-istituzionale del paese. La scuola, infatti, non era scampata alla lunga fase invernale della Repubblica nata dalla Resistenza: la restaurazione clericico-moderata e le sopravvivenze del regime avevano proprio nelle scuole, nei sussidiari, nel controllo della “moralità” degli insegnanti e degli alunni uno dei principali bastioni. A riguardare la cronotassi dei ministri della P. I. fino ai primi anni Novanta si vedrà un ferreo monopolio della DC e dei partiti satelliti.

Venne poi, liberatoria per docenti e studenti, una nuova stagione.

**La Costituzione entrava dagli anni Sessanta non solo dentro i cancelli delle fabbriche ma anche nelle aule scolastiche e nelle sale docenti:** anche qui, auspice il centrosinistra di Moro e Nenni, intervennero autentiche **“riforme di struttura”**, quali **la scuola media unificata, i decreti delegati, una diffusa sperimentazione didattica e pedagogica** che ponevano la scuola italiana – in particolare le elementari, porta d’accesso ad una cittadinanza consapevole – come modelli di riferimento a livello internazionale.



Si trattava di **un sistema pubblico di formazione che metteva in discussione le tradizionali strutture di classe**: *“Anche l’operaio / vuole il figlio dottore”*, si cantava a ragione, nel mentre una feconda stagione di studi marxisti, libertari e progressisti percorreva riviste e manuali scolastici, gruppi di ricerca e azione, attività didattiche.

Venne anche per la scuola la stagione della cosiddetta “seconda repubblica” materializzatasi in due lineamenti prevalenti: **la compressione salariale** per chi nella scuola lavora e il ripetuto abbattersi, tanto periodico da apparire quasi noioso, di **“riforme”**, **tuttavia nell’accezione neoliberista corrente**, ossia come adeguamento (anche) della scuola pubblica ai dettami del mercato. Una sorta di polanyiana “grande trasformazione” della scuola, ancora *in fieri*.

La serie fu inaugurata da un governo ulivista e dall’ex comunista **Luigi Berlinguer**, la cui legge sull’autonomia scolastica e sul riordino dei cicli fu accompagnata da *“Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all’istruzione”* (legge 62-2000), che al primo articolo recitava: *“Il sistema nazionale di istruzione, fermo restando quanto previsto dall’articolo 33, secondo comma, della Costituzione, è costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private e degli enti locali”*.

**Nel dare pari rilievo alla scuola statale e non statale (parificata o pareggiata), si noterà un tipico costrutto della neolingua giuridica: si cita un principio costituzionale (assenza di oneri statali per le scuole non statali) per cassarlo subito dopo.**

Nessuno governo avrebbe poi rimesso in discussione quelle deliberazioni che comporteranno fenomeni significativi: sovvenzioni alle scuole non statali; la competizione fra istituti statali e non statale e fra quelli della stessa natura



statale nell'attrarre iscrizioni, con un crescente peso delle famiglie influenti nella vita degli stessi istituti.

**Un'aziendalizzazione su tutta la linea e una crescita delle disuguaglianze fra territori, regioni, famiglie ne saranno i risultati.**

Tali riforme scolastiche, quindi, assumono carattere di fondamento comune ai due poli, al pari delle leggi elettorali maggioritarie o dei trattati di Maastricht.

Seguirà un ginepraio di riforme piccole e grandi. Fra queste si segnalano **le cosiddette riforme Gelmini**, di fatto tagli grossolani alle cattedre

(“contenimento della spesa pubblica”), aumento del numero di alunni per classe, abolizione delle sperimentazioni fino allora vigenti: in poche parole, riduzionismo pedagogico e abbassamento della qualità formativa. Di quel ministro dell'istruzione (estraneo a quel mondo) si ricordano gli insulti ai docenti, in particolare meridionali. Allo stesso tempo un altro ministro di quel governo, Tremonti, poteva sostenere che “con la cultura non si mangia”.

Il definitivo disvelamento del carattere trasversale, anche sulla scuola, delle politiche dei due poli si è avuto col governo Renzi. La sua **legge 107-2015**, sedicente “Buona scuola”, rappresenta un'altra normativa costituente della trasformazione: **dalla scuola-azienda si passava a quella clientelare**.

Come conseguenza, quello che era stato, in modo sempre meno convinto, uno dei principali bacini sociali del voto progressista (ossia del centrosinistra liberista moderato) – che aveva determinato la vittoria di misura del 2006 e pertanto era stato punito dal governo berlusconiano – era attaccato frontalmente dai propri eletti. Le clave erano chiamata diretta dei docenti neoassunti, perdenti posto o trasferiti, ipertrofia dei poteri dei dirigenti, numero spropositato di ore di alternanza scuola-lavoro (400 ore negli istituti tecnici e professionali, 200 ore nei licei in tre anni).



Che la scuola non abbia saputo reagire adeguatamente lo testimonia chiaramente che due raccolte di firme per un referendum abrogativo siano falliti perché gli stessi docenti e le loro reti relazionali non sono venuti a firmare. Nel 2018, non senza ragione, quei docenti e studenti in lotta – una minoranza, a dir il vero, ma consistente e combattiva – hanno votato *contro* il PD. Hanno votato vendetta senza un progetto organico. **Hanno votato 5 stelle e si sono ritrovati, per ironia della sorte, un ministro di area leghista, cioè di quel partito che avevo concorso ai tagli gelminiani e che vorrebbe carriere regionali per docenti.**

Su tale macerazione di riforme liberiste calate dall'alto, accolte passivamente da molti e fieramente contrastate da molti altri, di risentimenti generalizzati verso le classi dirigenti, di diffuso disagio psico-fisico si deve impostare **una seria proposta alternativa di scuola e di società**. Non solo inderogabili aumenti salariali, assunzioni e interventi sulla **sicurezza delle scuole**, come considerare in modo coerente luoghi in cui ricercare il benessere per discenti e lavoratori. Più in generale occorre ricreare conflitto e consenso nelle scuole, **alleanze fra le minoranze critiche dei lavoratori (docenti e ATA) e degli studenti, e un rinnovato scorrimento sociale**, ora di fatto impedito.

Sul piano contrattuale proponiamo alcuni elementi come base irrinunciabile. Occorre superare la norma che oggi prevede che gli aumenti contrattuali non superino l'inflazione programmata, con una conseguente stagnazione delle retribuzioni: questo non può avvenire nella sola scuola, in assenza di una mobilitazione generale che riguardi tutte le professioni dipendenti (quale che sia la tipologia contrattuale).



**Il rinnovo del contratto deve individuare significative risorse per aumenti adeguati e deve essere netto nella parte normativa: svellere la 107-2015 nei suoi istituti più odiosi, a partire dall'abolizione totale della chiamata diretta (ora solo sospesa); per gli ATA si tratta di assunzioni e supplenze più rapide; per i docenti ridurre adempimenti burocratici di carattere non didattico e un piano assunzionale per i precari.**

**Occorre una presa di coscienza del diffuso disagio psico-fisico di larga parte degli insegnanti con conseguente aumento delle tutele.** In definitiva, noi rivendichiamo una moratoria della coazione alle riforme di questi ultimi venti anni in direzione apparentemente schizofrenica ma sostanzialmente omogenea, ossia neolibera.

I lavoratori e le lavoratrici della scuola non si salvano da soli. Non si salvano senza mobilitazione. Non si salvano senza sindacati (che a loro volta devono fortemente rinnovarsi e autoriformarsi). Non si salvano senza una politica contro il neoliberismo e le sue istituzioni. **Anche la scuola pubblica ha bisogno di un socialismo per il nostro tempo.**

#### **4.11 Università e conoscenza: una prospettiva socialista**

L'epoca in cui viviamo è caratterizzata da problemi di complessità mai vista prima e che richiedono competenze elevate e differenziate per essere compresi e affrontati. Il riscaldamento globale, l'emigrazione di massa, la disoccupazione galoppante, gli squilibri nord-sud, la trasformazione delle economie con le nuove tecnologie digitali, sono tutti esempi di problemi complessi e di portata globale per cui non sono ancora state trovate politiche efficaci. **Un paese che vuole essere protagonista nell'affrontare queste**



**sfide ha bisogno di incentivare tra la sua popolazione lo studio ai livelli superiori, nonché predisporre dei luoghi che permettano di valorizzare le conoscenze.**

L'Italia è ben al di sotto della media dei paesi OCSE per percentuale di laureati, in particolare nelle aree indicate con l'acronimo inglese STEM: scienze, tecnologia, ingegneria e matematica, che rappresentano le aree critiche per lo sviluppo economico e sono, insieme con economia, quelle che permettono una più facile occupazione. Al contrario, l'Italia spicca per i laureati nelle discipline umanistiche, i quali però faticano a trovare un lavoro in linea con la propria preparazione, proprio in un paese che eccelle per patrimonio artistico e culturale.

La piccola proporzione di laureati nelle discipline STEM si spiega, seguendo i dati OCSE, con il relativamente alto tasso d'occupazione dei diplomati negli istituti tecnici e professionali. Molti giovani preferiscono un lavoro certo subito ad uno forse migliore ma senza alcuna sicurezza e a distanza di anni, e questo a causa di una disoccupazione altissima e condizioni di lavoro spesso fuori dalla legalità anche con la laurea. Dall'altra parte, i governi che si sono susseguiti nel nostro paese hanno una grave colpa nell'aver fatto poco o nulla per impiegare i laureati in materie umanistiche mentre molti monumenti di interesse internazionale sono abbandonati al loro destino e al contempo l'istruzione e il turismo sono ben al di sotto delle potenzialità del paese.

**Alle già scarse condizioni dell'istruzione superiore nel nostro paese, dobbiamo aggiungere il numero crescente di giovani che ogni anno decide di espatriare.** Si tratta di oltre centomila giovani l'anno, e il 90% di questi sono laureati. Le prime regioni da cui si espatria sono anche quelle





con l'economia più solida: Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto, seguite da Sicilia e Puglia. Segno questo della scarsa attrattiva degli impieghi in Italia, ammortizzata solo dal divario nord-sud che rende più attraente il lavoro nelle regioni più ricche per i giovani laureati delle regioni meridionali.

La situazione è ancor più drammatica in prospettiva se osserviamo come le società più sviluppate si stanno evolvendo per utilizzare le nuove tecnologie. Intelligenza artificiale, biotecnologie, medicina personalizzata, internet delle cose sono solo alcuni esempi di tecnologie che stanno modificando, o promettono di modificare, le società occidentali attraverso il cambiamento del modo in cui lavoriamo o viviamo. Queste tecnologie permettono infatti una maggiore automazione del lavoro, con la conseguente perdita di posti automatizzabili e creazione di nuove figure lavorative, o un cambiamento del nostro stile o qualità della vita. Il cambiamento è inevitabile e va quindi governato per evitare di essere travolti. Nel nostro paese però il dibattito è scarso fuori dagli ambiti accademici e non sembra esserci alcuna visione né progettualità per il futuro da parte dei maggiori partiti.

**L'uso e lo sviluppo delle nuove tecnologie è lasciato all'iniziativa imprenditoriale individuale, che però si viene a scontrare con colossi stranieri supportati dai relativi apparati statali, soprattutto statunitensi e cinesi.**

Le tecnologie di cui parliamo non hanno un impatto limitato alla sola sfera economica perché generano e usano grandi quantità di dati, anche personali, e possiamo vedere già da ora come anche la società italiana sia mutata rapidamente per adottare tecnologie sviluppate dai colossi americani.

**Le conseguenze sulla società e sulla sicurezza vanno studiate e governate invece di essere lasciate al buon cuore delle corporazioni**



**multinazionali più ricche e potenti che la storia dell'umanità abbia mai visto.**

Nonostante le grandi potenzialità di impiego legate alle nuove tecnologie il potenziale umano italiano resta inespresso e chi ha le competenze tecniche necessarie si vede quasi costretto a cambiare paese per potere impiegarle in modo soddisfacente.

Noi del Risorgimento Socialista crediamo che la causa vada ricercata nell'abdicazione da parte dello Stato al suo ruolo guida nell'economia, secondo i dettami neoliberisti. Le privatizzazioni degli anni '90 e 2000 hanno fatto scomparire grandi industrie che, come tali, avevano bisogno di alte e variegate competenze, e hanno reso più evidente la dipendenza dell'economia italiana dalla piccola e media impresa.

**La maggior parte di queste imprese, siano esse di manifattura o di servizi, vedono i laureati come un costo aggiuntivo che riesce ad aggiungere poco valore all'impresa, e preferiscono invece una corsa al ribasso sui salari per rendere i prezzi competitivi con quelli delle economie emergenti.**

Per questo motivo pensiamo che lo Stato italiano debba riprendere il suo ruolo guida nell'economia e nella pianificazione. Il famoso messaggio che "con la cultura non si mangia" va ribaltato. Lo Stato dovrebbe favorire la nascita di centri, industriali o di ricerca, che valorizzino i talenti e siano in grado di proporre soluzioni ai problemi reali dell'economia e della società italiana e internazionale.



**Le università pubbliche dovrebbero ricevere maggiori fondi per contrastare il *turnover* negativo degli ultimi anni che ha messo in difficoltà specialmente le università del sud, e potenziare il loro ruolo catalizzatore di conoscenze e capacità.** Ciò che bisogna evitare è la perpetuazione di una casta baronale, che tanto danno ha fatto all'immagine e alla salute dell'Università italiana, attraverso meccanismi di controllo ed obiettivi chiari dati a livello centrale.

Bisogna superare la legge Gelmini che ha umiliato il lavoro universitario imponendo anni di precariato sottopagato che possono terminare, con alta probabilità, con l'estromissione dal sistema universitario dopo aver conseguito un dottorato e 12 anni di precariato, quindi a non meno di 40 anni. **Noi del Risorgimento Socialista vogliamo costruire una società che permetta a tutti l'accesso agli studi superiori per essere in grado di proporre soluzioni complesse ai problemi complessi che caratterizzano il nostro tempo.** Noi vogliamo costruire un'economia all'altezza della sfida, che sia sempre più fondata sulle alte competenze e meno sulla concorrenza sui prezzi con i paesi emergenti.



## Parte quinta

### PER NUOVO SISTEMA DI RAPPORTI INTERNAZIONALI TRA I POPOLI, MULTIPOLARE, DEMOCRATICO, PACIFICO NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI TRA I POPOLI E GLI STATI

La crisi strutturale delle economie sviluppate, la prospettiva ormai consolidata di una stagnazione tendenziale dei processi di crescita, con l'esaurimento di tutti i principali fattori di crescita economica delle economie mature, indotta dai processi di globalizzazione liberista, e l'egemonia finanziaria sui processi di costruzione della ricchezza e dello sviluppo, con le sue logiche speculative e distruttive del valore reale dei beni e delle produzioni, minacciano direttamente la pace mondiale.

È infatti **altissimo il rischio che parte delle classi dirigenti finanziarie politiche e militari del sistema integrato euro-atlantico**, come soluzione estrema per tentare di arginare il declino e tentare di risolvere le contraddizioni indotte dalla crisi dei processi di crescita e per estendere a livello globale complessivo il modello liberista e il potere finanziario sopranazionale, **perseguano la prospettiva di uno scontro globale per l'egemonia** con i paesi forti che ancora mantengono una loro forte indipendenza strutturale e una sovranità decisionale rispetto al sistema finanziario e bancario occidentale e ancora governano tutte le condizioni politiche sociali ed economiche necessarie ad indirizzare il proprio modello sociale in senso autonomo, non liberista.



**La NATO è, infatti, divenuta una super-struttura sovra-nazionale militare, geostrategica e determinante per tutti gli equilibri di potere del sistema finanziario mondiale**, a cui è affidato il compito di garantire ed espandere lo spazio geopolitico dell'ordine liberista e l'influenza globale del sistema finanziario e multinazionale.

Questo nuovo ruolo assunto dalla NATO dopo l'89, parallelamente ai trattati di Maastricht e Lisbona che hanno dato vita alla UE al posto della vecchia CEE, come protagonista, sostanziale sovraordinata e strategica della politica estera degli stati della UE (come avvenuto recentemente in Libia, in Siria e in Ucraina e precedentemente nei Balcani), in totale modificazione delle sue originarie ragioni costitutive (come mero sistema difensivo di natura continentale nella logica della guerra fredda Est-Ovest), ha portato a compimento il **processo di integrazione complessiva dell'Europa all'interno dei nuovi rapporti imperialistici ridefiniti dal capitalismo finanziario multinazionale** rispetto ai processi di globalizzazione e di mondializzazione dei sistemi economici.

La stessa **ripresa del ruolo egemonico della Francia nell'Africa centro-settentrionale sub-sahariana** (Senegal – Costa d'Avorio – Ghana - Mauritania – Mali – Niger - Ciad), a partire dalla liquidazione della Libia di Gheddafi, avviene in piena assonanza strategica con il sistema Euro-Atlantico **in funzione di supplenza, a fronte dell'indebolimento della presenza americana e inglese nel continente per contribuire a contrastare la espansione economica e commerciale cinese**, contenere le spinte islamiste e compattare un fronte di paesi in via di sviluppo, posti in posizione di cerniera



geografica, attorno ad un sistema monetario e commerciale interconnesso e satellitare al campo liberista.

Di fronte a questi complessi scenari, densi di rischi di ulteriori conflitti, ma anche di nuove opportunità di crescita pacifica, noi ribadiamo come la politica di PACE, la scelta per il NEUTRALISMO, la ricerca di un equilibrio mondiale fondato sul MULTIPOLARISMO e la costruzione di politiche attive COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO costituiscono le pietre angolari della nostra visione del ruolo dell'Italia nei rapporti internazionali.

La crisi del modello liberista e del sistema finanziario, con l'esaurimento della spinta espansiva dei processi di globalizzazione, a cui le stesse classi dirigenti mostrano di non essere in grado di porre rimedio in termini di trasformazione del modello di sviluppo delle economie sviluppate, rende precario l'equilibrio unipolare dei rapporti internazionali costruito dopo l'89 sulla egemonia incontrastata degli Stati Uniti, caratterizzato dall'accerchiamento e isolamento geo-politico della Russia e da una contemporanea politica di forzata considerazione e collaborazione commerciale e finanziaria con la Cina, e rischia di divenire fattore scatenante di un conflitto di vaste dimensioni.

**La Nato rappresenta ormai, cessate le sue originarie ragioni costitutive, la super-struttura militare che, espropriando del tutto la autonomia politica degli stati membri, garantisce l'allineamento totale dell'Europa agli interessi geo-politici funzionali a questo equilibrio, rappresentando essa stessa un fattore attivo di instabilità e di guerra in tutti le are politiche contigue al continente, con**



interventi diretti nei paesi finalizzati realizzare una egemonia politico-militare utile a consolidare l'inglobamento di queste aree all'interno del suo modello economico e della sua rete di espansione finanziaria e commerciale.

La crescita economica fortissima dei nuovi paesi produttori mondiali emergenti e tra di essi dei 5 Brics (che hanno fattori di crescita robusti per spazio crescita demografica e risorse naturali e esercitano una influenza guida nelle rispettive aree di influenza geografica) pone le premesse per un **superamento equilibrato e pacifico di questo assetto neo-imperiale del mondo verso un nuovo e auspicabile assetto di relazioni internazionali multipolari, che può rendere possibile una pacificazione complessiva e la risoluzione concordata di tutte le questioni aperte sui diversi scacchieri**, attraverso una soluzione alle aspirazioni di indipendenza nazionale di tutti i popoli ed attraverso la promozione di politiche di pace e di sviluppo e cooperazione in grado anche di rallentare flussi migratori verso il nord del mondo, causati da povertà e conflitti, che rischiano di aprire contraddizioni insanabili all'interno dell'Europa.

Questo possibile scenario di pace e di distensione è minacciato da una parte dei gruppi dirigenti politici, finanziari e militari interna al sistema di relazioni e centri decisionali strategici americani. Quest'ultimi ritengono impossibile riattivare forti e duraturi processi di crescita del sistema economico globale e realizzare l'obiettivo di salvare il modello liberista garantendo il ripristino della egemonia degli interessi finanziari occidentali (anche attraverso il ridimensionamento della incidenza condizionante della relevantissima partecipazione cinese al debito



pubblico americano) in assenza di una diffusa conflittualità tesa a limitare l'espansione delle nuove realtà mondiali, anche mettendo nel conto una deflagrazione dello scontro di ben più ampia portata, finalizzato a ricostruire a tutti i costi un ruolo geopolitico egemonico a garanzia della salvaguardia di un intero modello di rapporti sociali, economici e finanziari su cui si è pensato fino alla crisi del 2008 di uniformare e regolare il mondo intero .

L'azione attiva, all'interno dell'Europa e fuori di essa, verso questa possibile evoluzione pacifica e multipolare dei rapporti mondiali deve essere quindi la bussola di orientamento di una nuova politica internazionale socialista per l'Italia, che in libero e autonomo esercizio della propria sovranità Costituzionale deve mettere in discussione la sua appartenenza alla NATO, per approdare ad una espressione assolutamente neutralista e pacifista del suo ruolo nel Mediterraneo e nel mondo, secondo lo spirito ed i valori della nostra Costituzione.

## **5.1 PER UN NUOVO EQUILIBRIO INTERNAZIONALE MULTIPOLARE CONTRO L'IMPERIALISMO ECONOMICO-FINANZIARIO E GEOPOLITICO EUROATLANTICO.**

Noi vogliamo ricostruire una Sinistra SOCIALISTA che chiuda con la NATO, per costruire una nuova Confederazione Europea tra stati Costituzionali sovrani che concordano in piena autonomia contrattuale i comuni progetti di cooperazione e eventuale integrazione sulla base dei loro rispettivi modelli sociali, consapevole che il totale recupero della sovranità costituzionale degli Stati è la premessa necessaria costruire





un'Europa di ben diversa natura, economica, sociale e politica:  
un'Europa di pace, piena occupazione e diritti sociali.

Un nuovo fronte Socialista, patriottico, internazionalista e antimperialista, che nella sua azione per la trasformazione del modello economico, sociale e finanziario esistente concepisce la cooperazione con la Russia, il Mediterraneo, il Medio Oriente e l'Africa come una naturale conseguenza di una scelta irrevocabile e assoluta per la pace e il multipolarismo, trovando due sponde importantissime per rendere possibile il suo progetto, la nuova sinistra socialista statunitense costruita attorno a Sanders e Chomsky e i nuovi paesi Brics sul terreno dei rapporti internazionali.

Una nuova Sinistra Socialista che ritiene realizzabile il recupero pieno delle sovranità costituzionale delle democrazie europee e del paese solo contrastando frontalmente il quadro geopolitico di riferimento dell'imperialismo euroatlantico, attraverso una scelta netta per un sistema multipolare e equilibrato dei rapporti internazionali, in cui lo stesso sistema finanziario internazionale si riarticoli in conseguenza di questo riequilibrio geostrategico mondiale in una pluralità di centri autonomi di potere finanziario e monetario, in cui i paesi emergenti produttori di materie prime si riappropriano in toto delle loro ragioni di scambio sostanziali sottraendole al potere capitalistico finanziario e monetario multinazionale.

Gli Americani e le tecnocrazie europee stanno **infatti giocando in Venezuela e in tutto l'America Latina**, dopo essere stati sconfitti in Siria e aver di contro rovesciato il governo della sinistra in Brasile del



compagno Lula, con una truffa giudiziario/mediatica costruita a tavolino, **una partita che va ben oltre i confini di quel paese, che riguarda la stessa stabilità del sistema finanziario globale** e con essa l'egemonia euroatlantica nel mondo, direttamente connessa anche alla difesa della centralità del dollaro e della sua moneta di riserva occidentale (l'euro) in tutto il sistema commerciale mondiale.

Le riserve petrolifere enormi del Venezuela e più in generale le risorse di tutti i paesi produttori di materie prime ancora sovrani come l'Angola, l'Iran, l'Algeria, l'India, il Messico, il Sud Africa, la Namibia e tanti altri, sono infatti importanti in questa partita non tanto per il loro valore energetico o strumentale, quanto perché rappresentano una **garanzia "reale" a copertura di un possibile sistema monetario alternativo al dollaro, che potrebbe essere tessuto a livello globale in connessione con Russia e Cina**, che ormai sono presenti economicamente e geo-strategicamente in tutti e tre i continenti in forte espansione economica: Asia, ora anche mediorientale (Iran e Siria), Africa, Centro e Sud America.

Questa situazione può rappresentare strutturalmente un riferimento finanziario ed economico forte e molto meno invasivo e condizionante, per tutti i paesi emergenti e con economie non industrializzate, utilizzabile in alternativa al sistema finanziario euro-atlantico e alle capacità di investimento del capitalismo multinazionale, costituendo un ponte relazionale e commerciale, **una fonte di approvvigionamento energetico e finanziario e un mercato enorme di sbocco produttivo per tutti i paesi europei** che, rompendo il sistema Maastricht, si verrebbero inevitabilmente a trovare nella necessità impellente di



reggere l'attacco preventivo e/o reattivo massiccio e distruttivo dei mercati finanziari.

Il compito del Risorgimento Socialista diviene quindi sempre più la **costruzione di una nuova sinistra impegnata a lavorare ad un nuovo modello di sviluppo fondato sulla priorità degli interessi generali delle comunità dei produttori e dei consumatori**, in grado di svincolare la vita delle società dal totale assorbimento nelle logiche di mercato raggiunto nell'attuale fase di finanziarizzazione integrale della economia.

Un modello in grado di rappresentare, su un piano globale, un'alternativa di sistema per gli stessi paesi emergenti e per il resto del Sud del mondo e la base strutturale economica su cui fondare un nuovo sistema di relazioni internazionali, in cui i processi di integrazione economica e commerciale vengano governati da istituzioni, se servisse anche sovranazionali, tutte però, a differenza delle strutture attuali, legittimate esclusivamente dalle sovranità democratiche dei popoli e degli stati e non finalizzate alla omologazione sistemica liberista dei modelli sociali dei vari paesi e alla garanzia e tutela dei processi di globalizzazione finanziaria gestiti e diretti dal sistema tecnocratico sovranazionale, contro ogni possibile limite ed omologazione mantenuta o introdotta dalle strutture statuali espressioni delle sovranità democratiche dei popoli.

Un nuovo sistema di rapporti tra i popoli e gli stati in cui LA PACE e LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE divengano sistema vincolante e regola prima di riferimento delle relazioni internazionali, garantite da una



riforma democratica degli organismi di rappresentanza delle Nazioni Unite e degli altri organismi di rappresentanza sovranazionale di natura economica, finanziaria, sociale e commerciale, che ne rafforzi il carattere multipolare e garantisca la piena rappresentatività delle comunità che ne costituiscono la base di legittimazione, potenziandone e estendendone i compiti fino a garantire, oltre al corretto svolgimento delle relazioni politiche internazionale, anche l'espressione di una superiore capacità di governo e di controllo degli stessi processi economici globali con efficacia vincolante rispetto alle funzioni e ai compiti delle stesse tecnostutture finanziarie e monetarie, che allo stato costituiscono il nocciolo decisionale delle attuali istituzioni economiche sovranazionali, ormai svincolate da vincoli di rappresentanza con i paesi aderenti.

## **Parte sesta**

### **PER UNA NUOVA ANTROPOLOGIA SOCIALISTA, CONTRO L'OMOLOGAZIONE NEOLIBERALE**

Nella definizione delle nostre scelte di indirizzo e del nostro progetto politico è necessario definire in modo puntuale un'analisi dello sviluppo del moderno ordine sociale liberista e dei processi di omologazione della coscienza sociale su cui il sistema liberista ha costruito il proprio assetto tecnocratico e autoritario: grazie a questi processi esso ha perfezionato una sua fortissima egemonia culturale finalizzata a delegittimare tutti i pensieri teorici e le visioni sistemiche complessive ad esso alternativi sul piano sociale, economico, civile, morale e perfino antropologico, con l'obiettivo di costruire un orizzonte totale di riferimento collettivo, unico e



predeterminabile, necessario a rendere irreversibile il nuovo assetto globale del sistema tramite il perfezionamento di un processo di complessiva e integrale rideterminazione della storia umana nei suoi valori di riferimento e nei suoi modelli interpretativi della realtà.

**Perché nella contrapposizione politica non si fa più riferimento ad una classe dominante e a una sfruttata o non è più possibile parlare di conflitto tra capitale e lavoro?**

In che modo si è arrivati a derubricare il pensiero critico a conservatorismo novecentesco? Quali sono stati i passaggi con cui si è giunti a concepire l'esistenza di un unico modello ideologico – anche se fatto passare come neutro e oggettivo – che ha come fine ultimo lo scontro politico e le protezioni sociali?

In questa sede è superfluo raccontare l'evoluzione storica dell'ideologia ordo-liberista. Più importante concentrarsi sulle conseguenze disastrose che essa ha arrecato a tutti i soggetti sociali e sulla natura dell'apparato posto a difesa del suo sviluppo, l'Unione Europea.

Essa, infatti, è stata concepita come struttura repressiva, totalitaria (vorrebbe mantenere una posticcia contrapposizione tra destra e sinistra che diventano entrambe megafoni dello sviluppo liberista), oligarchica, che agisce per tutelare esclusivamente la concorrenza economica. Inoltre, dal trattato di Maastricht in poi, si è dotata di un apparato istituzionale, che sovrasta quello degli Stati nazionali, privo di legittimazione democratica e popolare e che ha imposto l'avanzata, senza freni, del libero mercato globale.



Questo apparato esiste perché a differenza del liberismo classico, **l'ordo-liberismo non è semplice laissez-faire, non concepisce uno Stato minimo**, bensì lo Stato diventa il guardiano della libera concorrenza e interviene, a livello burocratico, per imporre il liberismo come unica cura immaginabile dalle malattie sociali generate dallo stesso capitalismo, ma solo al fine di estendere il più possibile la libera circolazione di merci, capitali e persone e quindi, in una paradossale spirale, generare ancora più malattie.

Tutti i soggetti sociali vengono giudicati, dall'apparato tecnocratico della UE, secondo i canoni della concorrenza.

- **Lo Stato nazionale, al quale è sottratta la sfera decisionale e che non ha più una legittimazione derivante dalla sovranità popolare ma si trasforma in protettorato obbediente alle direttive**, presentate sempre come “neutrali”, “oggettive”, “necessarie”, poste a protezione degli interessi facenti capo alle grandi multinazionali e finalizzate all'espansione illimitata del capitale finanziario.

- **La politica, che insieme a tutti i corpi intermedi (partiti, sindacati) è svuotata di significato e che si configura come mera competizione elettorale vuota e impolitica e si riduce a società dello spettacolo**. La sua azione è limitata alla gestione amministrativa e il dibattito è immiserito a quello che Gramsci avrebbe definito “chiacchiericcio carnevalesco”.

- I soggetti economici che non devono più aumentare la produzione e che perdono la funzione sociale prevista dalla Costituzione ma che devono concentrarsi sul guadagno da portare agli azionisti con



conseguenti sconvolgimenti dal punto di vista sociale: de-localizzazioni, compressione dei salari, ricatti occupazionali, disoccupazione, precarizzazione del lavoro.

- Infine, secondo la più grande utopia liberista, **l'essere umano che ha il dovere di concepirsi come imprenditore di sé stesso e come eterno soggetto desiderante.**

Si indica che valori sociali come la libertà, la giustizia, l'eguaglianza sono raggiungibili esclusivamente attraverso la liberazione del soggetto, slegato dal contesto sociale e dalle contraddizioni socio-economiche o dal "cappio" dei doveri di solidarietà. Questa visione, cara anche alla sinistra cosiddetta radicale (quella anarco-libertaria) – di seguito ne verranno analizzate le ragioni storiche - risulta perfettamente compatibile con il darwinismo sociale proposto dal sistema neo-liberale.

Esso, difatti, prevede l'istituzionalizzazione dell'uomo/impresa, il quale, da solo, dovrà fronteggiare i rischi connessi al sistema capitalistico, un tempo protetti dallo Stato. Solo la proprietà è terreno sovrano, tutte le altre sovranità scompaiono e per proteggere la proprietà anche il corpo, le capacità intellettive, le passioni, insomma l'essere umano nella sua interezza diventa merce che deve essere appetibile sia per il lavoro che per la vetrina edonistica della società composta da individui.

**L'uomo deve assecondare tutti i falsi bisogni dettati dal mercato** che rappresentano le nuove pressioni sociali (non più identificabili nelle vecchie categorie Dio, Patria, Famiglia) e che lo vorrebbero perennemente alla ricerca di una fatua libertà indipendente da legami,



mobile e senza radici, flessibile. Tutte caratteristiche che lo rendono docile e sottomesso agli intendimenti del capitale.

In questo modo il lavoratore-cittadino si trasforma in semplice consumatore e asseconda la trasformazione di tutti gli aspetti dell'esistenza in merce e per ambire al consumo partecipa, attivamente, al sistema di dominio ordo-liberista incentrato sul debito e si consegna allo sfruttamento volontariamente.

**I bisogni non devono più essere soddisfatti dal salario ma dal ricorso al credito e volontariamente**, appunto, sono recepiti gusti, predisposizioni, inclinazioni nella rete telematica, nei social, nelle vetrine edonistiche contemporanee. In questo modo perde coscienza del proprio sfruttamento che ormai investe, non solo il rapporto produttivo, ma l'intera esistenza. **Si convince che la confusione tra tempo libero e lavoro è in perfetta sintonia con l'idea utopistica dell'uomo nuovo**, costruito dai mezzi di comunicazione, dalla pubblicità, dal marketing aziendale, perennemente alla ricerca della felicità sconnessa dalle proprie condizioni materiali e con conseguente colpevolizzazione dello stesso qualora esso non sia performante come le nuove pressioni sociali richiedono.

Per questo il grande capitale e la UE distruggono i diritti sociali e al contempo promuovono una particolare accezione di diritti civili.

**Le stesse aziende multinazionali, anche se sfruttano il lavoro nei paesi poveri, ricevono bollini di affidabilità qualora diffondano campagne sul rispetto dei diritti civili, che si trasformano da**





**elementi di coesione sociale a spot per esaltare l'uomo/atomo pronto al consumo e alla egoistica promozione di sé.**

Proprio sull'essere umano si è costruito il dominio del pensiero unico neo-liberista che distrugge tutte le forme comunitarie: lo Stato descritto come apparato dedito allo spreco e che non può creare denaro né operare al fine di proteggere i diritti sociali o un welfare sviluppato, con spesa pubblica in deficit e a cui è stata, di conseguenza, tolta la legittimazione a decidere.

La Politica e i partiti, non più elementi nei quali sviluppare un libero dibattito sulle idee e non più luoghi di rappresentazione degli interessi sociali. I sindacati che non devono difendere il lavoro collettivo, il quale dovrà essere contrattato singolarmente dal lavoratore senza vincoli di solidarietà.

Il lavoro che non deve essere tutelato dallo Stato come diritto collettivo ma che deve trasformarsi in concessione elargita filantropicamente dal grande capitale e in opportunità da prendere a qualsiasi costo.

La famiglia che non può trasmettere valori non mercantilistici e che nella sua disgregazione porta l'essere umano a non preoccuparsi più del concetto della coesione e dignità sociale.

Ora tutta questa costruzione è in netto contrasto con la nostra Costituzione che ebbe la sua genesi nel solco del Costituzionalismo moderno che ricondusse le origini del fascismo e della distruzione europea provocata dalle guerre proprio al dominio liberista fra la fine dell'800 e l'inizio del '900, periodo assimilabile a quello contemporaneo.



**Per questo la nostra Carta non fu una replica delle costituzioni liberali ma venne concepita, seppur con tutte le mediazioni possibili nel seno dell'Assemblea Costituente, secondo due direttive precise: la dignità sociale della persona e la concezione per cui lo Stato era organo regolatore del conflitto tra capitale e lavoro e in questo modo istituzionalizzò la lotta di classe e la pose al centro dell'ordinamento.**

Dimostrazione più puntuale fu la redazione dell'articolo 3 Il comma, partorito dal socialista Lelio Basso, con cui si regolavano i compiti dello Stato per la concreta attuazione dell'eguaglianza meramente formale enunciata nel comma I.

**Ebbene, l'ordo-liberismo e i trattati istitutivi della UE si ispirano a principi, quelli della concorrenza economica e della stabilità dei prezzi, che sono in netto contrasto con la nostra Costituzione, in quanto essa riconosceva valori e ambiti di azione dello Stato non riconducibili al sistema mercantile.**

Per questo la UE e i suoi protettorati nazionali vogliono annientare le costituzioni del dopoguerra, come quella italiana definita "*troppo socialista*".

Nello specifico l'attacco, dal trattato di Maastricht in poi è stato portato contemporaneamente su due diversi fronti: la forma democratica e la sua caratterizzazione parlamentare attraverso la quale le masse popolari entrarono dentro lo Stato e il modello sociale europeo, costruito dalle nazioni sovrane del dopoguerra, dove il lavoro, il salario, la casa, il



welfare rappresentavano beni sganciati dall'economia di mercato in quelle che Robert Castel ha definito le "società salariali".

Economia di mercato che oggi, al contrario, vuole regnare libera e senza controlli. A questo proposito Rino Formica, ex ministro ha affermato che le direttive della UE in contrasto con la prima parte della nostra Costituzione sarebbero dovute essere sottoposte, qualora avessimo avuto una classe dirigente degna di questo nome e fedele alla nostra Repubblica, a referendum costituzionale. Ciò dimostra la svendita di sovranità a cui è stato sottoposto il nostro Paese.

## **6.1 Alto contro Basso**

Il consolidamento del sistema ordo-liberista, con ricette sempre improntate all'austerità e al raggiungimento del pareggio di bilancio, ha fatto emergere diseguaglianze sempre maggiori e una contrapposizione tra due blocchi sociali che non sono più configurabili all'interno dello schema politico classico che vede la separazione tra destra e sinistra.

**In realtà quello che emerge è una nuova contrapposizione tra alto e basso.**

L'alto della società non si presenta come una nuova borghesia, non ne incarna valori e aspirazioni, bensì ha una concezione dei rapporti di forza come se si trattasse di **una nuova aristocrazia che è contemporaneamente anti-borghese** (rifiuta le dinamiche della



democrazia liberale e la dialettica con il lavoro) e **anti-sociale** (non concepisce l'esistenza di una società con valori comunitari e non mercantili), ma è aristocrazia con coscienza di classe e che sfrutta la globalizzazione dei mercati per togliere all'essere umano dignità e sicurezze.

**Perciò fenomeni come, appunto, la globalizzazione, la crisi migratoria, la finanziarizzazione dell'economia sono eventi non naturali ma frutto di precise e coerenti scelte politiche, che portano vantaggi esclusivamente al capitale trans-nazionale.**

**Il basso**, al contrario, costretto a rimanere inchiodato al territorio che, con l'abbattimento delle sovranità costituzionali, nazionali e popolari, non ha più rappresentanza politica, ritorna a pensare che **l'impoverimento è condizione fatalistica e immodificabile**, se non attraverso un riscatto individuale.

Di conseguenza, attraverso la spoliticizzazione della società, si ha una confusa reazione dato che divide i voti tra una destra protezionistica e una nuova, ma ancora debole, sinistra popolare, ancora troppo incerta nel prendere le distanze da un'idea di cosmopolitismo (di origine borghese, senza riferimenti di classe) che viene confuso con l'internazionalismo (basato su riferimenti di classe).

La composizione di questo basso, oggi composto da varie realtà sociali – salariati anche di origine straniera, disoccupati e precari, agricoltori, liberi professionisti senza professioni, piccoli e medi imprenditori – ha una reazione ancora non rappresentata da un blocco politico coerente e



con orizzonti egemonici, ma esce allo scoperto soprattutto quando è sottoposto ad una scelta chiara.

Per questo tutti in tutti i referendum, da quello greco alla Brexit per finire a quello italiano sulla revisione costituzionale, svoltisi negli ultimi anni, il basso ha avuto la capacità di sconfiggere i proponenti delle élite, mentre nelle elezioni non ha ancora la possibilità di trovare uno sbocco politico.

**Proprio le élite tecnocratiche presentano tutti i movimenti espressione del basso come “populisti”, senza distinguere tra quelli della sinistra popolare e quelli della destra protezionistica e nazionalistica.**

Ma questa denominazione è frutto di una mistificazione della realtà. Il termine non è utilizzato riferendosi a un populismo storico e sociale, bensì si cerca di stigmatizzare i nascenti campi di opposizione al sistema assimilandoli a un populismo di tipo sud-americano, nel quale il capo saltava le forme della democrazia borghese per arrivare a un rapporto diretto con il popolo.

Ma in realtà è proprio la tecnocrazia, con il suo espungere ogni alternativa (TINA: There Is No Alternativa), che riduce la politica a mera forma impolitica e a competizione imperniata sulle regole della società dello spettacolo, nella quale si presentano al pubblico-consumatore pacchetti preconfezionati con forme, appunto del tutto populiste e prive di un rapporto organico con i corpi intermedi (primarie, parlamentarie, sondaggi sono gli strumenti propedeutici alla de-politicizzazione della società).



**Per questo i movimenti che ambiscono al ripristino della piena sovranità costituzionale, contemporaneamente, sono costretti a richiamarsi al popolo, in quanto gli strumenti della democrazia rappresentativa sono stati svuotati di significato.**

Questa posizione, quella di un costituzionalismo radicale, non può essere, però, per avere capacità egemonica, essere relegata a un semplice antagonismo o a una presa di coscienza solo contestativa. Essa deve avere l'ardire di unire quel blocco sociale, schiacciato dal predominio dei mercati liberi e globali, ancora disomogeneo, e portarlo dentro lo Stato per una nuova gestione della cosa pubblica.

Le elezioni francesi hanno dimostrato, attraverso la campagna elettorale di Mélenchon, che quel blocco politico si può formare, in particolare in Francia è cronaca di questi giorni la sostanziale alleanza tra il movimento di protesta dei gilet gialli e la CGT, il maggior sindacato di tradizione operaia. In Italia, al contrario, la strada è più ardua in quanto, da un lato, il ceto politico italiano è schiacciato da una sorta di ministerialismo opportunistico con il quale si abdica alla rappresentazione di interessi sociali per cercare di salvaguardare la propria carriera politica e, dall'altro, la sinistra si è dimostrata alleata del grande capitale finanziario sia per ciò che concerne le "riforme" economiche e istituzionali sia per convincere con strumenti pedagogici gli individui al regime della concorrenza.



## 6.2 Identità, fragilità, lotta socialista

*“Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri.”*: questo celebre aforisma di Antonio Gramsci descrive bene questi anni.

Infatti dopo due secoli “1789-1989” che hanno visto le idee nuove ora liberali, ora socialiste ora femministe combattere contro il sistema costituito di vecchie gerarchie e vecchi ordini razzisti, classisti, sessisti, un capitalismo privo di valori forti e adattabile a tutte le idee si presenta agonizzante e diviso in due opposte fazioni.

**Da una parte quella porzione di elite che ha fatto di facciata suoi i motti liberali e democratici, dall'altra quelli rimasto ancorato a difese da antico regime e che oggi reclama, nel suo essere Vandea,** la guida di una rivolta contro le elite globalizzate e internazionali.

Una rivolta per portarci non avanti ma indietro nella storia quando in nome del concetto di Patria, i poveri andavano al fronte o dovevano accettare regole capestro nel lavoro e nella vita.

**Non ci sentiamo rappresentato da nessuna di queste due fazioni, dalla qualità dei loro esponenti e dalle loro idee.** È il momento di ricostruire una sinistra che ponga al centro del dibattito la questione del lavoro e sia aperta alle nuove istanze date dalla dinamiche storiche.

Il lavoro continua ad essere un vero problema per la maggior parte della popolazione italiana. Accanto alla abnorme quota di disoccupati (11% contro il 6% della Germania) che già farebbe gridare alla scandalo, si



assiste ad una sempre maggiore presenza di lavori che danno il minimo di reddito per sopravvivere. Si è poveri nonostante si lavori.

Negli ultimi anni, una serie di riforme da ambo i lati dello schieramento politico (riforma Treu, riforma Maroni, Jobs Act renziano) non hanno fatto altro che peggiorare il già indebolito potere contrattuale anche di fasce di lavoratori generalmente forti come quelli dei dipendenti a tempo indeterminato.

**Infine la piaga da Paese da Sud del Mondo dei morti sul lavoro: oltre mille persone muoiono ogni anno in Italia in incidenti sul lavoro. Un intero piccolo paese scompare.**

Quante di queste morti sono evitabili? Distrazioni di massa devono far passare in secondo piano la lotta dei lavoratori e delle classi emarginate mentre il sistema e le elite rafforzano sempre più le barriere di classe. In questo Paese non si assiste ormai ad un passaggio di classe sociale per meriti sul lavoro.

**È utopia l'ascensore sociale fondato su lavoro e talenti utili.**

Un sistema che quindi tende a rafforzare la gerarchia del denaro e l'edonismo consumistico. Difficile sentirsi comunità, difficile difendere valori forti in un sistema dove il consumo la fa da padrone. Difficile anche difendere i poveri, quando ci si trova in un sistema economico che costringe a comprare il superfluo per non essere esclusi.

E oggi gli esclusi vi sono. Non sono solo quelli individuati dalla sinistra storica che erano esclusi ma anche classe produttiva ed emergente (i proletari) che avrebbero tenuto in mano le redini della produzione: l'esclusione e la marginalità avvolgono le periferie in cui vengono





esternalizzate le tensioni sociali, le politiche migratorie e il crimine espulso dai centri gentrificati.

Le campagne, le aree interne come quelle dell'Appennino e l'intero Meridione vanno svuotandosi di braccia e menti perché non funzionali al sistema se non come fornitori a basso costo di manodopera fisica o intellettuale. **Ogni anno, sono più i giovani italiani e italiane formati e qualificati che abbandonano l'Italia, di quanti siano gli immigrati che la retorica leghista vorrebbe pronti a invaderci: una categoria e una tragedia sociale del tutto assente dal dibattito pubblico.**

Ci sono poi **nuove fragilità come gli hikikomori**, che si autorecludono in casa: migliaia di persone migliaia di persone che rifiutano il sistema e diventano improduttive (e questo sarebbe il meno) ma si autocondannano a non esprimere a pieno le proprie personalità, intrecciandosi con l'ancora più esteso fenomeno dei NEET, centinaia di migliaia di giovani che sono totalmente scoraggiati dal mercato del lavoro.

**Quello neoliberale e tecnologico è un mondo che crea enormi livelli di ansia sociale**, grazie ai miti della meritocrazia, della flessibilità, dell'affermazione individuale: Jeremy Corbyn parla da tempo di una "*mental health crisis*", una crisi della salute mentale. **Come nella neolingua orwelliana, meritocrazia, flessibilità e affermazione individuale sono parole vuote che mascherano una spietata lotta per la supremazia**: sono esplosi i bisogni di terapia psicologica, e i nostri sistemi sanitari e sociali non sono attrezzati per gestire quella che in realtà è una conseguenza voluta e programmata del neoliberismo.



Molte di queste identità e fragilità non hanno rappresentanza politica: l'unico movimento che in una certa misura sia riuscito in questi anni a portare avanti una battaglia organizzata è quello femminista e queer, che in particolare con l'azione di Non Una Di Meno ha saputo imporsi come soggetto politico nazionale, seppure privo di referenti politici.

Del resto, è evidente **che i soggetti politici dell'Alt-Right, della nuova destra che fa da braccio operativo dell'élite reazionaria, hanno scelto di trasformare “le donne” in un nemico attorno a cui cercare di compattare i “lavoratori maschi bianchi” con i loro sfruttatori**, trasfigurando la lotta delle classi per la giustizia sociale in una lotta tra i sessi per il controllo della vita riproduttiva, del lavoro domestico e della propria identità.

**Una guerra che viene portata avanti con leggi reazionarie come il DDL Pillon**, che smantella una parte rilevante del diritto di famiglia e delle garanzie contro le violenze domestiche, o con le proposte di legge volte a dare personalità giuridica al feto, per rendere di fatto impossibile l'interruzione volontaria di gravidanza, punto d'arrivo di una **capillare azione di egemonia degli obiettori di coscienza nelle strutture sanitarie** agevolata anche dal Partito Democratico e che oggi, in molti ospedali, rende quasi impossibile avere agevolmente accesso all'interruzione di gravidanza.

Proprio per questo motivo, seguendo l'esempio di Bernie Sanders, **non è possibile pensare di disgiungere la battaglia femminista e queer da un orizzonte di lotta più ampio**, di trasformazione sistemica: Sanders ha più volte attaccato Trump per essere il presidente “*più omofobo, bigotto e sessista*” della storia americana, e ha sempre con



coerenza difeso i diritti di donne e altre identità sessuali, pur non facendo sconti alla tendenza del Partito Democratico di sostituire alle questioni sociali le questioni dell'identità.

**Il capitalismo ha una incredibile capacità camaleontica: il suo segmento liberal da tempo è impegnato in attività di “pinkwashing” e di “greenwashing”** che, in sintonia con l'apparente tramonto delle idee conservatrici, gli permettessero di aggredire nuovi mercati e stabilizzare le sue contraddizioni.

E così la battaglia per le quote rosa, ad esempio, è diventata uno strumento di addomesticamento delle lotte femministe: non trasformazione strutturale del potere sui posti di lavoro, ma cooptazione di donne all'interno dei meccanismi di dominio. **Anche i movimenti LGBT sono stati coinvolti in questa politica di omologazione, tipica del capitalismo neoliberale:** è il capitalismo di Freeda, il magazine “*femminista e queer*” che è in realtà proprietà della famiglia Berlusconi.

Contro questa omologazione, si è sviluppata la riflessione del movimento *queer*, che pone il genere come rapporto sociale conflittuale, e rifiuta l'adesione dei soggetti LGBT al sistema capitalista, ponendo l'accento sull'alleanza con altri soggetti marginali del capitalismo neoliberale, come i precari e gli immigrati.

**In alcune delle riflessioni queer, vediamo però il rischio di un indebolimento delle prospettive comuni di lotta:** l'approccio queer-femminista pone al centro l'idea che sia il patriarcato l'elemento centrale, costitutivo del sistema capitalista. Come riporta Guido Viale sul Manifesto, “*La radice del patriarcato è la “proprietà” dell'uomo sulla*



*donna, la sua pretesa di considerarla e il potere di farne una cosa “sua”. Su di essa si sono modellate tutte le altre forme di proprietà che hanno accompagnato il succedersi delle civiltà: sugli animali addomesticati, sui campi, sui pascoli e le foreste, sugli schiavi, sui palazzi, sul denaro, sui mezzi di produzione, sulla conoscenza, sul genoma: tutte forme di accaparramento di ciò che è fecondo o ritenuto tale, di ciò che “produce” o promette di produrre”: la stessa idea di sovranità popolare e nazionale sarebbe il tentativo di una collettività di farsi “maschio dominante”.*

Si tratta di temi parte di un più ampio dibattito nella sinistra, che spesso sfocia **nell’idea di alleanze di soggetti marginali, nomadi e con identità culturali e sessuali completamente fluide, eliminando le mediazioni dei soggetti sociali e rifiutando il ruolo dello Stato, percepito come naturalmente autoritario.**

In questo dibattito, noi vogliamo prendere una posizione chiara: **l’organizzazione collettiva degli esseri umani è l’unico strumento possibile per l’emancipazione, senza via di fuga utopistiche fondate su impossibili moltitudini e su individui assoluti, che rischiano anche di fare il gioco degli sfruttatori.**

Per questo, ad esempio, rifiutiamo con convinzione sia la riapertura delle case chiuse sia pratiche come l’utero in affitto, come pratiche di mercificazione della donna, come rifiutiamo ovviamente qualsiasi tentativo di mettere in discussione le conquiste civili: il nuovo diritto di famiglia, il divorzio, l’aborto, i diritti LGBT.

Nonostante le infinite contraddizioni della storia socialista, non c’è dubbio che il movimento femminista e le battaglie per l’affermazione dei



diritti LGBT facciano parte del nostro patrimonio storico e culturale, della nostra battaglia per il rovesciamento di ogni forma di potere degli esseri umani su altri esseri umani.

**Da soli, i soggetti transfemministi non possono però essere per loro natura il nuovo “soggetto rivoluzionario” a cui affidare la redenzione dell’intero genere umano**, specialmente quando si arriva a declinare questo ruolo nell’antinaturalismo e nell’abolizione del genere, che rischiano di essere il veicolo di nuove utopie ed esperimenti di ingegneria sociale potenzialmente autoritari.

**Entrambi i segmenti di elite capitalistiche sono interessati alla guerra tra sessi, come sostituto della lotta tra le classi.**

**Il capitalismo reazionario scatena la lotta contro la partecipazione attiva delle donne alla società**, ne soffoca la voce e ne subordina il ruolo sociale al soddisfacimento della funzione riproduttiva, **per riprodurre relazioni gerarchiche autoritarie attraverso cui compattare sfruttati e sfruttatori sulla base di dati biologici e culturali.**

Il capitalismo liberale, attraverso la globalizzazione finanziaria e le delocalizzazioni, ha cercato di distruggere il settore manifatturiero nel Primo Mondo, per neutralizzare le lotte operaie e di disgregare i legami tra oppressi e di stabilizzarsi costruendo un nuovo blocco sociale di riferimento, quello del terziario, enfatizzando la dimensione dell’empatia, della cura, della creatività e, **attraverso le esternalizzazioni industriali nel Terzo Mondo e il “pinkwashing”, disinnescando la carica potenzialmente sovversiva delle nuove identità sociali, a cui viene**



**garantito l'accesso al consumo o la cooptazione in piccola parte nelle strutture del potere.**

Così come l'identità femminile è sotto attacco in questi anni, **anche l'identità maschile è vittima di un attacco duro**: se gli uomini sono le vittime della gran parte dei suicidi e delle morti bianche, si deve riconoscere una specificità al disagio maschile, così come se ne riconosce una a quello femminile.

Tornando a Sanders, **la strada maestra deve essere quella di costruire una coalizione sociale, di lavoratori e lavoratrici, di cittadini nazionali e immigrati, di uomini e donne, di eterosessuali e di altre identità sessuali, su un'agenda progressista e socialista**, in grado di aggredire e combattere lo sfruttamento degli esseri umani su altri esseri umani e sull'ambiente.

Il mondo non è determinato. Come la gloriosa rivoluzione dei proletari marxisti non è esistita, come la fine della storia predetta da Fukuyama non è esistita, non esistono neanche sicure evoluzioni future. Non esiste il "non si può fare a meno di" come vorrebbero farci credere le elite o taluni profeti. Il mondo lo si crea con la volontà e l'azione.

Spetta ad un partito socialista intercettare le nuove istanze della storia perchè esse non incancreniscano e generino odio. Spetta ad un partito socialista puntare su quelle tecnologie che possano sviluppare il lato libertario e solidale di una società, in reciproca simbiosi con il sistema politico.



### 6.3 *Laicità, questione cattolica e religiosa in Italia, intercultura*

**L'approccio laico** che **la tradizione socialista** ci affida deve essere riaffermato e al contempo aggiornato rispetto alle sfide del nostro complesso presente.

La fase ottocentesca, basata sull'opzione liberale di "libera Chiesa in libero Stato" e quella post-unitaria di contrapposizione fra masse cattoliche e istituzioni del nuovo stato, fu poi superata dagli eventi del Novecento (la nazionalizzazione passiva delle stesse masse popolari) e dal Concordato del 1929 fra due stati, la Città del Vaticano e lo stato fascista, salvaguardato – nonostante la contrarietà del mondo socialista – dall'**articolo 7 della Costituzione** e da una modificazione bilaterale avvenuta nel 1984.

Tale situazione rende **lo Stato italiano uno dei pochi stati concordatari** al mondo rimasti nel nuovo secolo, un'evidente anomalia che va risolta mediante mediazione.

La fine del partito cattolico interclassista di centro (la Democrazia cristiana), principale detentore del potere politico nei primi 40 anni della Repubblica – uno dei motivi che hanno consentito il formarsi della cosiddetta "seconda repubblica" –, anziché costituire un fattore per una definitiva laicizzazione delle istituzioni pubbliche italiane, si è rovesciata in una quasi totale resa delle stesse istituzioni ai dettami ideologici vaticani e alle relative richieste economiche (finanziamenti e sgravi fiscali), soprattutto nel periodo finale del pontificato di Giovanni Paolo II e lungo quello successivo di Benedetto XVI: **un'autentica riclericalizzazione dello spazio pubblico e politico italiano** perseguito in particolare durante la presidenza di Camillo Ruini nella CEI. I



principali raggruppamenti politici, quello liberista di sinistra (Ulivo, DS, PD) e liberista di destra (Forza Italia e polo berlusconiano), hanno svelato anche sul piano dell'**assenza di laicità** e di subalternità verso alcune organizzazioni cattoliche – così come nei confronti del neoliberismo e dell'atlantismo – una reale contiguità, ben al di là delle presunte incompatibilità fra loro. La battaglia per una completa laicità dello Stato rappresenta per noi socialisti una delle facce del nostro impegno contro il neoliberismo e la sudditanza politico-militare agli Stati Uniti: un elemento dell'indipendenza e della sovranità reale dello Stato, secondo il dettato costituzionale.

Attualmente, al tempo del **pontificato non più eurocentrico di Francesco I**, del ruolo diplomatico positivo che il segretario di Stato vaticano, mons. Parolin, sta ricoprendo in molte questioni internazionali e della presidenza nella CEI di mons. Bassetti, non priva di critiche alle storture del sistema socio-economico vigente e alle derive neorazziste di forze politiche italiane, è possibile pensare alla **ripresa di un dialogo necessario con i gruppi cattolici** in Italia per obiettivi comuni: nella difesa e attuazione della Costituzione, nel ripensare un nuovo modello di sviluppo, nella salvaguardia del sistema ecologico, nella gestione dell'enorme disagio sociale (non solo accoglienza e integrazione di immigrati, ma anche critica della diffusa emigrazione giovanile meridionale e assistenza a gruppi sociali fragili). Pertanto, pur mantenendo gli argini del Tevere a debita distanza, si pone l'esigenza di canali di dialogo e di iniziativa comuni con quella parte del mondo cattolico critico verso gli effetti della globalizzazione neoliberista e verso la catastrofe ecologica. **Alcuni temi comuni** sono già adesso la resistenza ad ogni forma di mercificazione dell'umano (corpo e patrimonio genetico) e di privatizzazione dell'acqua e dei beni comuni, che riteniamo fasi





estreme della grande trasformazione neocapitalistica.

D'altra parte, **non siamo osservatori neutrali** del conflitto interno al mondo vaticano e cattolico, come mostrano i reiterati tentativi di oppositori alle pur caute riforme e nomine volute dal nuovo corso bergogliano di ripristinare una religione come stampella di una caduca ideologia al servizio del potere euroatlantico, complice di politiche conservatrici se non apertamente reazionarie, sempre neocolonialiste.

Consapevoli di questo, noi **avversiamo l'opposizione di destra, anteconciliare e elitistica a papa Bergoglio e sosteniamo le critiche con cui gruppi riformatori stanno stimolando il percorso bergogliano.**

Né siamo disinteressati rispetto alle molteplici attestazioni di dialogo, a livello vaticano e di chiese locali, fra il mondo cattolico e i movimenti popolari, come testimoniano le esperienze dei social forum mondiali e delle annuali giornate di incontri mondiali dei movimenti popolari in Vaticano.

Inoltre, riteniamo **il confronto con la sinistra cristiana e col mondo delle comunità cristiane non cattoliche, a cominciare dalla chiesa valdese, un'esigenza che si rinnova**, dal momento che da lì sono giunti compagni e compagne rilevanti nella secolare storia del movimento socialista.

Il dialogo presuppone da parte nostra una chiarezza rispetto ad alcune questioni. **Ribadiamo l'esigenza inderogabile di riaffermare il principio di libertà delle confessioni religiose e di eguaglianza fra loro davanti allo Stato** (articolo 8 Cost.). In tal senso, occorre ripensare all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali e alla sostanziale discriminazione verso gli studenti che non se ne avvalgono (in assenza o in presenza di attività alternative previste dai singoli istituti): **sosteniamo la posizione della recente legge di iniziativa popolare "Per la scuola della Costituzione"**



che (art. 8 della proposta) aveva previsto che le attività di chi faccia richiesta dell'IRC siano svolte in orario extracurricolare e che «cerimonie religiose e atti di culto non hanno luogo nei locali scolastici, né in orario scolastico».

Quanto alle scuole non statali ribadiamo l'assenza di oneri statali diretti per il loro funzionamento o per le loro iscrizioni (art. 33, c. 3 Cost.), in chiara contrapposizione ai cospicui finanziamenti per le scuole non statali, per lo più gestite da enti cattolici, erogati da tutti i governi precedenti, compreso quello attuale.

I fenomeni migratori che stanno interessando l'Italia, come luogo di approdo, transito o anche domicilio pongono a loro volta sfide inedite anche sul piano culturale e religioso per una sempre maggiore presenza di gruppi provenienti da altre culture e da altri continenti, in particolare da Africa, Asia e America latina.

Nel rigettare e contrastare qualunque posizione razzista, neocolonialista, eurocentrica e discriminatoria e nel riaffermare i principi di pluralità e di libertà etico-religiose, riteniamo la risposta multiculturale debole, compatibile con il sistema neoliberista e capace di fomentare quelle discriminazioni che vorrebbe superare, compartimentando la società su base etnico-culturale; sosteniamo invece **una posizione interculturale critica**, basata sul riconoscimento e promozione delle diversità di qualsiasi tipo, che ha il vantaggio di garantire i principi di pluralità e di libertà di scelte senza però scendere in una sorta di relativismo etico-religioso.

**La nostra concezione di laicità delle istituzioni pubbliche** – coniugata a scelte di varia natura (confessionali, religiose, spirituali, agnostiche o atee) e/o alla affermazione di un coerente materialismo storico – si declina in chiave interculturale. **Non possiamo trascurare la componente religiosa**



**delle masse popolari**, cattolica ancora per gran parte della popolazione italiana, cristiana non cattolica o islamica per molti lavoratori immigrati e le ricadute pubbliche che i loro culti assumono.

**Non possiamo sostenere le posizioni di privilegio che su base giuridica e soprattutto di fatto ancora assume la chiesa cattolica.** La nostra laicità non è pertanto ostilità al mondo religioso in quanto tale (nelle varianti del laicismo oltranzista borghese o ateismo di stato sovietico) né ad un positivismo scienziista ma, fedele ai principi costituzionali, si oppone a tutte le ingerenze e rendite di posizione dominante. L'abolizione del Concordato è un obiettivo di medio periodo, da conseguire – secondo lo stesso dettato dell'art. 7 Cost. – in modo non unilaterale.

**Non ci appartiene – come oltre un secolo fa Engels rispondeva chiaramente alla Kuliscioff – la *Kulturkampf*** (la politica anticlericale e laicista imposta da Bismarck nella Germania di fine Ottocento), essendo uno scontro interno alle classi dominanti.



**Parte settima:**

**IL RISORGIMENTO SOCIALISTA COME GRANDE FORZA NAZIONALE, ANTILIBERISTA E COSTITUZIONALE CHE VUOLE RISOLVERE LA QUESTIONE MERIDIONALE.**

**PER UN NUOVO FEDERALISMO INTERNO PARITARIO, FONDATA SULLA PIENA SOVRANITA' POLITICA, ECONOMICA E MONETARIA DELLO STATO COSTITUZIONALE**

**La questione meridionale, come grande questione nazionale, è un cruciale problema politico**, storicamente generato da ragioni storiche politiche ed economiche e mai risolto per tare etico-culturali delle classi dirigenti e per la loro subalternità alla fragilità della borghesia italiana come classe dirigente nazionale .

Per noi del RISORGIMENTO SOCIALISTA è **una questione centrale del nostro sviluppo sociale e democratico**. La sua soluzione rappresenta un punto centrale della nostra azione politica e va collocata all'interno di un complessivo recupero della Sovranità Costituzionale del Paese, in attuazione concreta di un nuovo modello sociale: antiliberista, lavorista, solidaristico ed effettivamente democratico.

Per la classe politica, settore essenziale della classe dirigente, quel concetto di “questione nazionale” era una volta –in buona misura- un’acquisizione indiscussa, perché poggiava su una chiara e abbastanza diffusa consapevolezza circa la genesi storica del nostro dualismo territoriale.



Poi le cose sono progressivamente cambiate.

Negli ultimi decenni, con la surrettizia introduzione di un nuovo sistema politico, totalmente omologato al modello liberista, imposto dal sistema Maastricht e più in generale dai processi di globalizzazione dell'economia mondiale, **la percezione del dualismo territoriale in Italia come grande problema nazionale è diventata evanescente.** Nell'agenda politica attuale, la soluzione di tale problema non viene posta nei termini che merita, ossia come necessità assoluta per lo sviluppo del Paese nel suo complesso e per correggere quanto andò storto nella costruzione dello Stato unitario.

**Da “grande questione” che era è precipitata a problema secondario e talvolta viene concepita come problema-zavorra del Paese.**

Tutto ciò dipende dai processi di omologazione culturale collettiva e dal crollo del livello culturale dei vertici delle forze politiche e della rappresentanza parlamentare. Si sono smarrite le ragioni genetiche della suddetta questione e in ambito sociale la scena è stata occupata – tramite il leghismo- da una sottocultura che è ad un tempo egoistica, miope, provinciale, supponente, non attrezzata a cogliere le radici effettive del problema. Il primitivismo culturale del leghismo ha sostituito le spiegazioni storiche con spiegazioni rozze, fantasiose, di tipo mitico, fondate su luoghi comuni senza fondamento alcuno, né storico né attuale.

Tutto ciò ha prodotto un risultato pernicioso: **la secessione psicologica di una parte del Nord nei confronti del Sud.** Questo gravissimo fenomeno si è manifestato in varie sedi e in diversi modi: nel linguaggio che ha fatto irruzione nella politica, nel tifo degli stadi, sulla carta



stampata (non solo strettamente leghista), in dichiarazioni di esponenti e militanti della Lega, nei provvedimenti legislativi ispirati dalla medesima formazione politica.

Questa secessione non aveva altro fondamento che l'incultura del leghismo, ma è stata incredibilmente sostenuta anche da livelli istituzionali da cui era lecito aspettarsi una più elevata capacità analitica sul piano storico ed economico. Una classe politica all'altezza del ruolo avrebbe contrastato questa deriva. Il sistema liberista ha purtroppo plasmato una classe politica omologata al pensiero unico dominante, subalterna ai poteri forti, priva di credibilità, caratterizzata da un basso spessore culturale e da un meschino livello etico-politico. Un siffatto ceto politico non era in grado di svolgere alcuna forma di motivato "contrasto" nei confronti dell'ondata leghista. Anzi, ha subito senza alcuna reattività l'urto di quell'ondata e si è fatto dettare dal leghismo i temi dell'agenda politica: il federalismo diseguale, le tacite o esplicite politiche anti-Sud, la moltiplicazione confusa delle autonomie regionali.

**Il federalismo, in sé, è una grande idea. Per il bene reciproco, unisce entità divise, conferendo ai loro rapporti una logica di collaborazione e solidarietà.** Era questa la ratio del federalismo ottocentesco di Carlo Cattaneo, che rimase in forma teorica e non trovò la via della realizzazione a causa dei rapporti di forza e della temperie culturale che prevalsero nel corso del Risorgimento.

**La funzione del federalismo di marca leghista è esattamente opposta: separare per non cooperare e non condividere.** All'atto della sua proposta, altro non era che un succedaneo o una scorciatoia o l'obiettivo più prossimo agli scopi secessionisti degli esordi.



Di recente sono arrivati i tempi dei referendum in Lombardia e Veneto per reclamare autonomie regionali con intendimenti che confermano i propositi iniziali: la ricchezza da " trattenere " sui territori che la producono, sottraendola alle politiche economiche nazionali complessive.

**In tal modo il leghismo va a soddisfare direttamente l'interesse di questa UE di Maastricht, tesa ad azzerare qualsiasi autonomia decisionale dello Stato costituzionale e dei suoi governi in materia economica, tributaria e fiscale, compromettendo ulteriormente -dopo aver già ridotto all'estremo i margini di spesa e tolto di mezzo la sovranità monetaria- ogni residua capacità di indirizzo dello Stato circa il modello economico e sociale del Paese e ogni seria possibilità di mettere in atto politiche interne di riequilibrio territoriale a carattere non conflittuale.**

Quando si verificano fatti di questo genere ci troviamo di fronte al colossale fallimento delle classi dirigenti. Si può chiedere al singolo cittadino la consapevolezza del carattere "sistemico" –storico e attuale- della "ricchezza" nazionale (e, nella fattispecie, di quella delle suddette regioni) se simile consapevolezza non esiste nelle stesse classi dirigenti?

Si può anche sorvolare sulle cause storiche che hanno generato il dualismo Nord/Sud, ma -dato il contesto politico/culturale di cui la sottocultura leghista è ad un tempo fattore e prodotto- non ci si può esimere dal ricordare che la ricchezza dell'intero Paese, che venga prodotta al Nord, al Centro o al Sud, è generata da dinamiche che hanno operato e operano nel Paese come un tutto a carattere sistemico.



**Fuori dal sistema-Paese (per quanto disfunzionale possa essere per le modalità con cui è stato costruito), le singole regioni sarebbero tutte più povere.**

La ratio a base leghista delle regioni ricche è assai miope. Cambia di molto la prospettiva se si ragiona in termini diacronici, in base al processo storico, e non semplicemente sulla scorta della fotografia del presente.

**Storicamente, l'economia delle regioni del Sud, alimentata anche dalle rimesse degli emigranti in Europa -in modo massiccio fino a tempi recenti- e nel mondo, ha funzionato come vitale mercato per le regioni del Nord.**

Senza quell'enorme mercato interno, l'apparato produttivo settentrionale avrebbe conseguito risultati di gran lunga inferiori a quelli che ora risultano effettivamente registrati nell'arco della vicenda unitaria. I dati storici indicano inoltre un notevole contributo complessivo delle rimesse migratorie alla Cassa Depositi e Prestiti, una fonte a cui nel corso dei decenni hanno attinto soprattutto i Comuni del Nord –per precise ragioni storiche- per le proprie dinamiche finanziarie.

Se, per passare ad altri aspetti, le polemiche suonate sullo spartito leghista tendono a non attribuire importanza al massiccio contributo fornito al “miracolo economico” da parte dell'emigrazione meridionale nel Triangolo industriale, resta il fatto che quel contributo c'è stato.

**E resta altresì il fatto che il suddetto “miracolo” è stato alimentato anche dal decisivo contributo degli emigranti meridionali impegnati nelle miniere belghe. All'epoca, il nostro governo e quello belga**





firmarono degli accordi che prevedevano uno scambio lavoro/carbone: tot tonnellate di carbone in rapporto a tot unità di lavoratori. Lo sviluppo dell'apparato nazionale dislocato al Nord è passato anche da lì.

Gli elementi del sistema-Paese, le cui forze hanno lavorato a più livelli come un tutto unitario, hanno varie sfaccettature, a cominciare dal carattere sistemico delle risorse industriali nazionali, al cui sviluppo ha contribuito tutto il Paese al di là della loro localizzazione essenzialmente settentrionale. Un poderoso contributo allo sviluppo dell'industria nel Nord venne dalla produzione bellica nel corso della Prima guerra mondiale, che trattenne le maestranze del Nord nelle fabbriche, mentre nelle trincee finirono in modo massiccio i contadini del Mezzogiorno. È un altro aspetto del carattere sistemico dello sviluppo e della ricchezza di ieri e di oggi.

Durante il Risorgimento, il processo unitario è stato il frutto dalle forze congiunte dei patrioti del Nord e del Sud, prima che sui secondi cadesse una delusione cocente. Occorre altresì ricordare che non ci fu una sola Resistenza contro il nazifascismo. Le Resistenze –a parte quella combattuta fuori d'Italia da reparti dell'esercito- all'interno furono due: quella spontanea del Sud, che ebbe nelle *Quattro giornate di Napoli* il suo momento più noto, e quella del Nord, organizzata dai partiti. Nella Resistenza combattuta sul suolo delle regioni settentrionali –dalla quale sono scaturiti la Costituzione e lo Stato repubblicano- c'è stata una massiccia presenza di meridionali, come possono testimoniare i documenti dell'ANPI (un nome su tutti, il compagno Placido Rizzotto).

**Il Paese, quando si divide la roba, si divide a sua volta in due, uno con titoli e l'altro senza.**



Simili argomenti, però, non interessano ai leghisti, che sono nati per spaccare il Paese, fiaccarne lo Stato, favorire lo smantellamento di tutto il suo apparato finanziario, infrastrutturale e industriale pubblico, contribuire a distruggere il precedente sistema politico della prima Repubblica, essere un pilastro-chiave del processo di introduzione del modello sociale liberista nel Paese ed ora, di fronte al crollo della sinistra e alla crisi del berlusconismo, si candidano a gestire -in piena fedeltà all'ordine globale esistente- lo stesso sistema liberista in termini neoautoritari ed ingannevoli, cavalcando la paura e l'insicurezza collettiva, imbracciando un presunto "sovranoismo" esclusivamente di facciata, strumentale, finalizzato solo a riportare il consenso sociale sulle opzioni di fondo del sistema, in una delle operazioni più spregiudicate che il Paese abbia mai conosciuto nella sua storia unitaria.

Ma questo Paese non è fatto solo di leghisti. C'è tutta la restante parte, a cui deve giungere un messaggio più dignitoso e veritiero di quello leghista. **Una classe dirigente all'altezza della propria funzione deve usare il linguaggio della responsabilità nazionale. Per svolgere questa funzione, però, bisogna avere spessore culturale, un adeguato livello di spirito civico, una credibilità che nasce anche dalla coerenza tra ruolo svolto e politiche praticate.**

Insieme all'ennesimo fuoco di sbarramento della stessa Lega contro provvedimenti che –come il “Reddito di cittadinanza”- in teoria porterebbero al Sud massicce risorse (un tasto consunto – e tradito - fin da quando nella spesa straordinaria per il Mezzogiorno entravano le spese ordinarie, annullando così il carattere “straordinario” della spesa



perequativa), ci ritroviamo anche con le autonomie regionali che – ad onta della positività del concetto - scardinano la compagine statale.

Con le autonomie regionali chieste da Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna siamo di fronte ad una vera e propria “secessione dei ricchi”, la quale comporta esiti rovinosi, che conducono ad una “secessione dei diritti”, dato che compromettono il patto costituzionale. Inoltre, la Svimez – numeri alla mano - ha dimostrato che l’entità delle richieste avanzate dalle suddette Regioni è <<infondata>>, perché <<si basa su una sbagliata contabilizzazione del dare e dell’avere tra Stato e Regioni>>. In virtù di <<un macroscopico errore di calcolo>> che fanno sul loro residuo fiscale, le tre Regioni finirebbero per avere anche risorse provenienti da altri territori.

Non è la prima volta che accade. **Nella dimenticata letteratura meridionalista si è dimostrato in modo inoppugnabile che il Sud veniva accusato di pagare di meno anche quando pagava di più.**

Per chi vuole guardare un po’ più lontano del presente, risulta chiaro che, per via della pochezza della classe politica, delle regole del sistema euro/Maastricht e sulle basi scelte dalle tre Regioni che rivendicano il “proprio” o più del “proprio”, non c’è un chiaro futuro per la compagine nazionale.

La ratio delle suddette intese incide, d’altronde, pesantemente sulla nostra situazione interna, ma i suoi effetti si irradiano anche fuori del Paese, con gravi conseguenze di rimbalzo all’interno. Esse, infatti, allungano fosche ombre sul nostro futuro nel contesto europeo.

Che l’Europa sia questa – matrigna e neoliberista, atipica formazione sovranazionale al servizio della grande finanza e contro i popoli - o



possa essere strutturata come un vero Stato federale, gli esiti di una nostra possibile disarticolazione nazionale non saranno positivi per nessuno, né per il Nord né per il Sud.

Bisogna essere digiuni di storia e carichi di un'enorme ingenuità per non pensare che anche in un teorico Stato federale europeo avrebbero un peso determinate le variegate "dimensioni" nazionali (territoriali, economiche, ecc.). Sul piano internazionale fanno regola i rapporti di forza, spesso ovattati di ipocrisia, e non sempre le scelte ponderate trovano risultati conseguenti quando alcuni attori "dimenticano" i patti e i principi e fanno agire il proprio "peso".

Non è passato molto tempo da quando la Germania ha beneficiato del generoso comportamento di Grecia e Italia (insieme ad altri Stati) circa i suoi crediti di guerra, ma abbiamo visto il trattamento che Berlino, in veste di "amica" Europa, ha riservato alla Grecia. E abbiamo altresì visto il trattamento riservato a noi nelle recenti trattative tra governo Conte e Commissione europea. Va detto che dobbiamo valutare questo caso specifico in modo responsabile, dal punto di vista del Paese, non già in base alla politica ridotta a tifo da stadio. Lì ci sono colori di squadra contro colori di squadra. In politica la squadra è la nazione. In democrazia, c'è confronto e competizione all'interno e unità verso l'esterno. Si difendono gli interessi e la dignità del Paese. Non si tifa contro e non si utilizzano forze esterne per prevalere, di riffe o di raffe, all'interno. La nostra storia nazionale ci dice che abbiamo praticato questo vizio per secoli e ancora non ci siamo emendati.

**Tanto per fare un esempio attuale, la nostra adesione a questo tipo di Europa ("questo tipo", non già un'Europa effettivamente**



**democratica) ha le sue ragioni nell'obiettivo dei ceti di vertice di conservare le posizioni di privilegio e consolidare l'allora traballante predominio sui ceti medi e popolari.**

**Con il rischio di disarticolazione nazionale, evocato da malintese autonomie regionali, in Europa richiameremmo su di noi la logica dei capponi di Renzo, destinati a finire in pentola.**

Una nazione, ovviamente, non si riduce a pure e semplici convenienze economiche, ma – dato il clima creato dal leghismo - sono queste che al momento vanno messe in evidenza affinché il Paese non diventi vittima della miope agenda dettata dal leghismo alla politica.

Il sistema-Paese, dunque, non va disgregato. Va difeso, superando gradualmente la logica sistemica squilibrata che ha penalizzato una parte del territorio nazionale, per instaurare una logica sistemica autenticamente costituzionale.

In che modo conseguire tale obiettivo?

**In una prospettiva a medio termine, uscendo dai vincoli imposti dai Trattati europei per poter varare, con l'autonomia monetaria, un piano di investimenti pubblici finalizzati alla perequazione territoriale.**

A lungo termine, costruendo un'Europa dei popoli, esente dai vizi e dalle colpe di quella attuale, che è stata forgiata dal devastante neoliberismo; nell'immediato, operando un netto cambiamento della politica attuale, mediante l'azione dei governi orientata verso un progressivo riequilibrio delle potenzialità economiche tra le regioni del Centro-Nord e quelle del Sud.



Si recupererebbe in tal modo l'originaria impostazione costituzionale fondata su un regionalismo egualitario nelle competenze e nei poteri, modellato su una sorta di ratio federale interna, opposta a quella differenziata a cui guardano la Lega ed i Paesi-guida del sistema euro-Maastricht, interessati a dividere e indebolire il nostro sistema statale. Il Paese va protetto esternamente per mezzo di uno Stato unitario costituzionale, che recuperi in pieno la propria sovranità costituzionale e i propri poteri di indirizzo dei processi economici e sociali, anche attraverso la riappropriazione della propria sovranità monetaria, l'abolizione del montiano art. 81 della Costituzione e la ricostituzione del proprio apparato economico – bancario, industriale, infrastrutturale - di carattere pubblico. Con il recupero di questi poteri e queste funzioni, lo Stato democratico può dare corpo a politiche di indirizzo nei territori del Paese per favorire lo sviluppo delle forze produttive e la democrazia territoriale.

Il senso di responsabilità e il realismo politico ci impongono la “comune autodifesa”. Preservando la nostra forza di Stato costituzionale possiamo operare per sopravvivere a questa Europa anti-popolare, strutturata secondo i vigenti Trattati, e per costruirne una del tutto nuova, con caratteri diversi, ispirati ai canoni sociali e politici su cui si fonda la Costituzione.

Sul piano internazionale, quei canoni di azione politica - prodotti dal pensiero democratico e dal cocente ricordo della grande crisi del 1929 - hanno dato vita al periodo di libertà, di democrazia e di benessere definito i “Trenta gloriosi” (1945-1973). L'abnorme impostazione dell'Europa nata a Maastricht ha prodotto, al contrario, i disastri socio-



economici, morali e politici che peseranno per sempre sulla coscienza delle attuali élite.

La condizione dei PIIGS (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna), frutto del neoliberismo imperante in questa costruzione europea anomala, può diventare cronica e peggiorare. Gli economisti che sanno e vogliono vedere gli sviluppi della presente condizione europea ammoniscono contro il rischio di una “mezzogiornificazione” della nostra condizione in Europa. Ciò costituisce al tempo stesso un chiaro avvertimento di pericolo e un preciso giudizio storico sulle radici del nostro dualismo nazionale.

**C'è bisogno di un progetto complessivo di trasformazione del modello sociale del Paese**, fondato su un nuovo blocco sociale riformatore, antiliberista, capace di rinnovare la cultura politica, ricostruire un alto ethos civile e in grado di creare le sinergie necessarie tra forze sociali, livelli istituzionali, conoscenze e competenze tecniche per rompere i vicoli distruttivi imposti dalla UE di Maastricht. Ripristinare la piena sovranità costituzionale del Paese è l'unica vera premessa di una nuova Europa ben diversa, in cui si possa realizzare una logica sistemica di comune sviluppo del Paese, da sostituire alla logica sistemica squilibrata, costruita a suo tempo dalle forze conservatrici, in antitesi rispetto al significato effettivo del nostro moto di rinascita nazionale.



## Parte ottava

### **IL RISORGIMENTO SOCIALISTA PER UNA PROSPETTIVA DI CLASSE NELLA VALUTAZIONE DELLE CAUSE DEI FLUSSI MIGRATORI, NELLA INTERPRETAZIONE DELLE CONSEGUENZE POLITICHE DEL FENOMENO E NELLA GESTIONE DELLE POLITICHE DI INTEGRAZIONE.**

Il Risorgimento Socialista ritiene che la questione dei grandi flussi di migrazioni provenienti dai paesi africani e asiatici sia ormai divenuta una questione sociale che ha assunto nel dibattito politico **una rilevanza tale da determinare gli orientamenti della pubblica opinione e di determinare le scelte elettorali a prescindere dalla entità della sua stessa incidenza reale sul tessuto sociale ed economico del paese.** Il Risorgimento Socialista ritiene doveroso prendere una posizione chiara, che non lasci dubbi, fissando alcuni punti fermi su cui innestare le risposte politiche e legislative attraverso cui affrontare il fenomeno. Questo deve essere fatto evidenziando e denunciando la assoluta ipocrisia delle posizioni apparentemente inclusive espresse in passato dai governi europei per contestare tutte le voci critiche che si erano via via palesate rispetto alle politiche di accoglienza da parte di forze preoccupate dalla strumentalizzazione del fenomeno in funzione antistatale .

Infatti, **la nuova posizione della UE favorevole alla limitazione dei flussi dimostra del resto come di fronte al rischio di crollo del sistema Maastricht, tutte le parole sulla solidarietà, il cosmopolitismo e la fratellanza dei popoli spariscono di fronte alla difesa di un sistema integrato di regole finanziarie e monetarie,** che sono indispensabili a rendere irreversibile il sistema liberista in Europa e a garantire il potere del capitale finanziario e delle sue istituzioni sovranazionali.





Questa conversione degli europeisti liberisti alle tematiche care alla cosiddetta “destra sovranista” è emersa chiaramente parallelamente alla conversione in atto di quest’ultima agli assiomi economici, fiscali e monetari della UE di Maastricht e all’abbandono del loro asserito “*sovranismo economico monetario*” come avvenuto in Francia, con il sostegno della Le Pen alla polizia contro la rivolta dei gilet gialli; in Italia con le posizioni della lega contro le opposizioni sociali, pro TAV, pro Benetton, infine pro golpe in Brasile e Venezuela; in Ungheria con il sostegno di Orban alla procedura di infrazione delle regole di bilancio aperta dalla UE contro il governo Conte.

IL RISORGIMENTO SOCIALISTA ritiene al contrario che **una politica di accoglienza molto ampia, anche se ovviamente non indiscriminata, dell’immigrazione proveniente dai paesi extracomunitari risponde agli imperativi di solidarietà e fraternità dettati dalla nostra Carta Costituzionale**, anche se genera costi e tensioni sociali oggettive, che naturalmente devono essere gestite con intelligenza, equilibrio, dialogo e fermezza, ma senza forzature o presunzioni di superiorità morale rispetto ai fenomeni di rigetto che si manifestano nella popolazione, proprio allo scopo di contenere tali fenomeni, assorbirli o ridurne la portata, prima che si trasformino in energia politica che contribuisce allo slittamento del senso comune a destra.

Questa posizione di principio dei Socialisti non può ovviamente essere mai abbandonata anche se deve essere interpretata con estrema intelligenza e spirito critico di fronte alla consapevolezza che le odierne migrazioni sono favorite dal grande capitale internazionale, che le utilizza al fine di creare nei paesi europei un esercito industriale di riserva da contrapporre alla classe lavoratrice interna, molto oltre la ordinaria fascia di disoccupazione interna, strutturalmente connaturata alla economia capitalistica, al fine di abbassarne le tutele e il costo, e come strumento per introdurre nelle coscienze un’idea di stratificazione al ribasso delle fasce di povertà e di esclusione sociale, utile ad



attenuare, confondere e distogliere dall'obiettivo reale la coscienza popolare della contrapposizione e dello scontro di classe.

**L'immigrazione di massa verso i paesi europei è in realtà il prodotto congiunto delle contraddizioni di uno sviluppo diseguale tra il nord ed il sud del mondo, dell'imperialismo politico, militare ed economico euroatlantico e delle guerre che esso produce o copre, dello sfruttamento delle risorse naturali dei paesi con economie non industrializzate da parte del capitale multinazionale, della alterazione svantaggiosa per i paesi del sud del mondo delle ragioni di scambio causata dalla predominanza del sistema finanziario, monetario e bancario del modo capitalista sviluppato.**

Esiste quindi una chiara responsabilità storica, politica e economica dell'Occidente sviluppato economicamente nella genesi e nello sviluppo del grande nuovo fenomeno migratorio a cui stiamo assistendo, che implica da parte nostra una assunzione totale di responsabilità, che deve innanzitutto essere tradotta in un rinnovato impegno di lotta contro l'imperialismo economico, politico e militare su cui l'Occidente, organizzato e sviluppato in un sistema capitalista, nazionale e multinazionale, ha consolidato nel tempo il proprio potere globale e ha sviluppato i suoi processi di accumulazione e crescita della ricchezza.

Questa considerazione sui processi causali degli attuali flussi migratori deve indurre a prendere in considerazione anche alcuni profili di parziale, motivata e specifica selettività nelle politiche di accoglienza, finalizzate esclusivamente a circoscrivere al massimo tutti i possibili fenomeni di infiltrazione criminosa o terroristica all'interno delle masse di cittadini extracomunitari provenienti dall'Asia e dall'Africa che vedono l'immigrazione nel nostro Paese come una possibile soluzione alla loro naturale e legittima aspirazione allo sviluppo personale e del proprio nucleo familiare, né più e né meno come le grandi masse di italiani che



in passato sono partiti per le Americhe, per l'Australia e per il centro-nord Europa.

**Utilizzando i flussi migratori il sistema liberista e finanziario punta infatti all'obiettivo di favorire una "guerra" tra poveri che sostituisca la lotta di classe con il conflitto tra i dannati della terra.**

Una politica di accoglienza per le forze del Socialismo deve quindi puntare tutto sulla **integrazione di classe dei migranti all'interno di un orizzonte di ricomposizione di un fronte di lotta contro lo sfruttamento capitalistico e imperialistico**, abbandonando tutte le interessate elucubrazioni sulla positività di un presunto valore sociale evolutivo di un "cosmopolitismo" indotto esternamente che porta solo sconcerto sociale e una omologazione della coscienza sociale alla accettazione passiva delle differenze di classe in nome di un presunto superamento della questione sociale rispetto ad un nuovo ipocrita orizzonte democratico fondato sulla accoglienza come acquisizione egualitaria che si risolve in sé.

Anche per tale ragione **l'accoglienza degli immigrati richiede un Paese che non abbia vincoli esterni alle sue politiche industriali e fiscali**, che abbia la piena disponibilità della sua sovranità monetaria per sviluppare politiche anticicliche, che possa decidere di ricorrere a forme di deficit spending per coprire un sistema articolato di protezioni sociali necessarie a garantire l'equilibrio del suo tessuto civile e che garantisca ancora in toto l'autonomia contrattuale collettiva al mondo del lavoro.

In un paese organizzato in modo ormai rigido secondo un modello liberista e finanziario, in cui la sovranità costituzionale sulle scelte di indirizzo è ormai espropriata, in cui non è più possibile disporre di margini di spesa pubblica per coprire le necessità sociali collettive e realizzare politiche economiche espansive, e in cui i rapporti di lavoro sono ormai sottomessi alle logiche d'impresa, una politica di accoglienza acritica può divenire uno strumento di sistema utile in politica interna a distruggere quel poco di potere contrattuale che ancora rimane al mondo



del lavoro e in politica estera a mantenere un equilibrio geopolitico fondato sulla subalternità economica e politica di quella parte del mondo africano, asiatico e medio-orientale arabo, estraneo o marginale ai processi di sviluppo industriale, che gli interessi geopolitici atlantici contribuiscono a mantenere in uno stato di persistente instabilità e distruttiva conflittualità.

L'obiettivo dei Socialisti di sinistra è di tornare al primo scenario e su questo ci batteremo di conseguenza.

Chi interpreta il problema “flussi migratori” senza analizzare le implicazioni di sistema che questo porta con sé fa però finta di non capire il senso delle cose che accadono intorno a noi. La solidarietà è una conseguenza necessaria di una economia sociale e di un sistema democratico, mentre una economia liberista e un sistema tecnocratico usa i flussi migratori per un fine sistemico differente.

Il problema divisivo nella società, quindi, non è tra chi è solidale e chi è egoista, ma tra chi contesta le decisioni e le regole politiche, come i Trattati europei, che rendono intoccabile il neoliberismo, perché vuole poter essere solidale sul serio, e chi usa la “solidarietà” come aspetto strumentale e strutturale di un tipo di sistema che la nega nella sostanza, soprattutto a danno del mondo del lavoro.

Sulla base di questa premessa generale è necessario fissare alcuni punti certi che debbono orientare le nostre scelte.

1) Come ogni fenomeno sociale e umano anche l'immigrazione ha aspetti positivi e negativi. **Riteniamo però che l'azione dello Stato possa accentuare enormemente proprio gli aspetti positivi, rendendo marginali quelli negativi.**

2) Risorgimento Socialista adotta come faro della propria lotta politica la “Dichiarazione dei diritti dell'uomo” del 1948 e la Costituzione Italiana



del 1948.

3) Secondo l'articolo 13 comma 2 della “Dichiarazione dei diritti dell'uomo” del 1948, “Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese”. L'articolo 14 comma 1 di tale dichiarazione, invece, recita “Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni”.

A tal riguardo la nostra Costituzione, nell'articolo 10 comma 3 e 4 afferma che *“Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge”, “Non è ammessa l'extradizione dello straniero per reati politici”*.

4) Dal punto precedente si evince come spetti e sia fatto obbligo per lo Stato Italiano la valutazione delle domande d'asilo, ma allo stesso tempo **è diritto dello Stato Italiano rifiutare la permanenza al suo interno del cittadino straniero che non abbia titoli necessari.**

Al tempo stesso **Risorgimento Socialista ritiene illegali la politica cosiddetta dei porti chiusi e i respingimenti in mare**, perché non permettono la valutazione del diritto d'asilo, che come detto è obbligo prima etico, ma anche di legge.

5) Allo stesso tempo **l'Italia deve sempre e comunque impegnare la sua marina in tutte le operazioni di salvataggio in mare** in cui è chiamata e in tutte le situazioni di emergenza che dovesse incontrare nella sua normale attività di presidio dei mari limitrofi alle coste del paese o nella quale venisse chiamata in soccorso anche in acque internazionali.

6) Risorgimento Socialista **ritiene l'immigrazione clandestina un rischio sia per l'immigrato regolare sia per la società e che essa**



**debba essere una situazione straordinaria che può essere accettata e sanata solo nella attuale fase di stretta emergenza.**

Allo stesso tempo si ritiene la legge 30 del luglio 2002, n.189, nota come **la legge “Bossi-Fini”**, sia da superare per l'ispirazione autoritaria e forzosa che la contraddistingue e per la tendenza ad inquadrare in una figura di reato un fenomeno complesso determinato nella **stragrande maggioranza dei casi da stati di necessità reali**, che anche per assurdo in un'ottica penale costituirebbero comunque evidenti legittime discriminanti.

È evidente quindi che **chi sta già in Italia, a meno di casi particolari e particolarmente "illegali" non potrà non vedere sanata amministrativamente e civilmente la sua posizione**, fermo restando il diritto dello stato di **perseguire e espellere tutti coloro che sono entrati nel paese per intenti criminosi** e di sviluppare politiche di incentivazione al rientro in patria volontario degli immigrati, soprattutto verso coloro che non ricevono l'accoglienza dagli altri paesi europei verso cui hanno manifestato la loro volontà di destinazione .

Il Risorgimento Socialista vuole quindi ragionare in prospettiva sui flussi a venire, che peraltro stanno già ora visibilmente rallentando, considerando anche che i flussi subirono un incremento fortissimo dopo la guerra anglo-francese contro Gheddafi, con la fine di quella Libia anti-occidentale e autonoma che costituiva una seria minaccia all'imperialismo francese nell'area sud-magrebina e centro-settentrionale africana.

**Libia che oggi non costituisce un porto sicuro, per l'ipocrita politica dei Paesi occidentali**, che finanziano milizie e signori della guerra per impedire le partenze con documentate violazioni dei diritti umani, e che deve essere stabilizzata da un intervento delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana, che restituisca la pace al Paese e la dignità umana ai suoi cittadini e agli immigrati che vengono tenuti reclusi in



campi di accoglienza più simili a campi di concentramento o mercati di schiavi.

A questo fine Risorgimento Socialista propone come prospettiva di azione futura la estensione di **una politica programmata diretta a favorire il rilascio nei paesi di origine, da parte delle rappresentanze ufficiali dello Stato Italiano di visti per motivi lavorativi, di studio, o di particolari ragioni di protezione sociale civile e umanitaria**, da concedere direttamente nei luoghi di provenienza, prima dell'arrivo del lavoratore straniero in Italia, come alternativa legale e argine di natura inclusiva ai futuri fenomeni di immigrazione clandestina.

7) Quindi Risorgimento Socialista considera positivamente politiche migratorie legali, che permettano allo Stato Italiano di controllare che i diritti dell'immigrato vengano concretamente rispettati. Allo stesso tempo ritiene che non possano circolare nel territorio nazionale persone senza lo status necessario.

È altresì evidente che la presenza di centinaia di migliaia di immigrati irregolari sul nostro territorio deve presupporre l'attuazione di misure responsabili e pratiche. Risorgimento Socialista propone, pertanto, una volta superata l'emergenza attuale, il ripristino del sistema ordinario, fondato sulla concessione di visti di lavoro e/o di soggiorno per i non cittadini.

8) Risorgimento Socialista propone la creazione di un dipartimento ad hoc all'interno del Ministero dell'Interno per gestire le dinamiche migratorie in modo regolare e non come costante emergenza di ordine pubblico. Questo con l'intento di permettere all'immigrato regolare di essere seguito in modo diretto dallo stato nel suo cammino di integrazione e accoglienza nella società.

**Va superata la logica del “sistema dell'accoglienza”, potenziando pratiche come gli SPRAR che permettono di integrare**





**effettivamente nel nostro tessuto sociale gli immigrati, riducendo al minimo i rischi di abuso.**

In prospettiva, va del tutto superata l'impostazione attuale, fondata sul privato sociale, in favore di una **gestione pubblica dell'accoglienza e dell'integrazione, che partendo dalle buone pratiche sviluppate sul campo e dalle professionalità oggi impegnate può essere il punto di partenza per una riqualificazione complessiva delle politiche di assistenza sociale, culturale e psicologica rivolte anche a i cittadini italiani.**

9) Risorgimento **Socialista rifiuta con forza ogni discorso xenofobo e addirittura razzista, eco di tempi bui della nostra storia.** Ci riferiamo a palesi riferimenti a "diluizioni culturali e etniche" determinate dall'immigrazione.

Al contrario Risorgimento Socialista crede, fuori da ogni stucchevole esaltazione oleografica di un cosmopolitismo forzato ed eteroindotto, che il confronto di culture diverse all'interno di uno stato laico e democratico di diritto sia un fatto democratico e egualitario e possa divenire in una cornice di sviluppo socialista dei rapporti economici e sociali una ricchezza per tutti, in adesione allo spirito della cornice normativa dettata dalla nostra Carta Costituzionale, nella sua originaria versione del 1948.

10) Rispetto alla concessione della cittadinanza Il Risorgimento Socialista **riconosce lo IUS SOLI come criterio aggiuntivo allo jus Sanguinis, assumendo una scelta perfettamente in linea con i principi della nostra sovranità costituzionale.** Lo ius soli nel caso di figli di cittadini stranieri residenti in Italia e ancora non cittadini deve essere però consolidato con un atto di appartenenza /partecipazione, di natura civica, verso la comunità nazionale/statuale nella quale si vuole entrare.





La frequentazione delle scuole pubbliche primarie diverrebbe a questo punto un atto significativo di questa volontà di integrazione nella comunità, del pari la scuola verso il bambino deve avere un atteggiamento didattico e educativo interculturale di riconoscimento sostanziale della cultura familiare di provenienza.

## **Parte Nona:**

### **Risorgimento Socialista: il partito che ci serve, uno strumento da costruire**

Nel percorso che ha vissuto dalla sua costituzione alla fine del 2015 fino al suo congresso fondativo, Risorgimento Socialista ha saputo costruire una comunità politica di quadri, provenienti inizialmente dalla tradizione socialista ma cresciuti grazie al confronto e alla contaminazione con esperienze provenienti dal mondo comunista, sovranista costituzionale e dei movimenti.

Oggi Risorgimento Socialista deve affrontare necessariamente il nodo della sua strutturazione interna: che non è, che non potrà essere quello di un partito tradizionale, nonostante Risorgimento Socialista si stia costituendo proprio come partito della sinistra socialista.

Nel nostro Statuto fondativo si parla di sezioni, federazioni, comitati centrali, direzioni politiche, vertice e base: ma in questi anni, Risorgimento ha saputo esistere e incidere senza avere nessuna delle risorse di un partito tradizionale a partire dalle risorse materiali. Tutta la nostra forza è stata nelle persone e nella nostra capacità di connetterle



e impegnarle tutte, e ad ogni possibile livello, anche grazie a un uso intelligente dei nuovi strumenti digitali.

Nell'epoca della politica disintermediata dai social network, studiosi come Paolo Gerbaudo hanno studiato l'avvento del "*Partito-Piattaforma*": dai 5 Stelle a Podemos, dai partiti pirata alle nuove forme di attivismo e socialista di Our Revolution e Momentum nei Paesi anglosassoni, queste forze rilanciano il concetto di militanza e di partito ponte con la società, dopo anni di "*politica liquida*" e di partiti ridotti a meri comitati elettorali.

Si tratta di partiti a struttura molto leggera, che fanno di Internet lo strumento privilegiato di informazione, attivazione e di costruzione dell'identità del militante, e che stimolano forme di partecipazione intensa e creativa, sia rilanciando le forme tradizionali di mobilitazione sia trovando nuovi modi e linguaggi per coinvolgere attivisti e simpatizzanti.

Rispetto al partito di massa, caratterizzato da una struttura gerarchica articolata, il partito-piattaforma è leggero e ha riferimenti territoriali strumentali, preferendo un rapporto immediato tra il vertice e la base e un ricorso costante al volontariato e alla disponibilità dei militanti a impegnarsi.

**Il rapporto con le istanze provenienti dalla società civile e con le classi di riferimento non è di cooptazione e di rappresentanza, ma di osmosi:** nell'epoca della depoliticizzazione di massa, il partito-piattaforma entra in relazione con delle lotte specifiche, le appoggia e vi



si lascia coinvolgere, e opera per politicizzarle, in una relazione che viene mediata sempre più spesso dalla funzione del leader.

Da questo punto di vista, sono evidenti sia le potenzialità sia i limiti di una struttura politica di questo livello: facile alla mobilitazione quanto rapida nello smobilitarsi in un ciclo discendente, flessibile e in grado di adattarsi alle circostanze quanto fragile di fronte a sconvolgimenti più grandi e inaspettati, iper-democratica nelle pratiche grazie a un sostanziale rifiuto della delega quanto vincolata dalle mosse del leader carismatico.

**Risorgimento Socialista ha operato a lungo come un movimento, nonostante uno Statuto derivato chiaramente dall'esperienza dei partiti di massa: a lungo, Risorgimento si è dedicato a fare da lievito, soprattutto culturale, per la nascita di una nuova opzione politica a sinistra.**

I limiti del processo politico dei partiti della sinistra radicale hanno però reso molto chiaro come queste strutture fossero del tutto insufficienti agli scopi che si erano date e alle speranze di Risorgimento Socialista: i vari partiti nati nella diaspora della sinistra radicale hanno solitamente unito tutti i vizi del partito-piattaforma (il rapporto diretto tra il leader-demiurgo e gli eletti, la struttura fragile e la linea politica ondivaga) con quelli del partito classico (il funzionariato burocratico teso a riprodurre sé stesso, l'impermeabilità del vertice alle sollecitazioni non solo della base, ma anche degli elettori), che hanno determinato per noi due scelte fondamentali: la prima, costituirci direttamente in Partito - *un partito di tipo nuovo* -, e la seconda, aderire a un quasi "*partito-piattaforma*" come Potere al Popolo.



Sono due scelte che possono sembrare contraddittorie ma che rappresentano in realtà due tasselli di una strategia di lungo periodo, che rimane quella definita dal nostro Atto costitutivo e riaffermata e riaggiornata in queste Tesi congressuali: costituire una nuova forza politica del socialismo e dell'antiliberalismo, adeguata alle problematiche e alle condizioni del Terzo Millennio.

Potere al Popolo nasce come piattaforma politica per l'unificazione delle lotte tra strati svantaggiati ma politicamente consci della società italiana, **primo passo di una strategia di ripoliticizzazione delle masse popolari da attuare attraverso iniziative di mobilitazione dal basso**, un rapporto organico con le sofferenze e i bisogni della classe attraverso lo strumento del mutualismo e una rigenerazione delle forze politiche e dei quadri politici della sinistra radicale (promessa questa che la rottura tra le forze politiche fondatrici in occasione del voto sullo Statuto ha certo reso più complessa).

In questo quadro, Risorgimento Socialista ha scelto di fare la sua parte, riconoscendo l'utilità di questo progetto, ma al contempo riaffermando la peculiarità e l'utilità della sua posizione: non basta, alle classi popolari, avere uno strumento di rappresentanza della propria rabbia.

Le classi popolari devono avere a disposizione uno strumento che trasformi i loro bisogni in rivendicazioni e risultati politici, da ottenere aggredendo i veri nodi economici e sociali.

È evidente che oggi nessuna delle forze politiche e delle forze sociali della sinistra italiana è adeguata allo scopo: per questo motivo, Risorgimento Socialista opera lavorando all'interno di piattaforme e



organizzazioni e in sinergia con altri soggetti verso l'obiettivo di costruire una forza politica e un'egemonia culturale attorno ai concetti di sovranità popolare, sovranità costituzionale, Stato sociale e democratico, socialismo ecologico.

**Risorgimento Socialista vuole essere una piattaforma che sposa la validità della strategia populista, di scontro basso contro l'alto e di politicizzazione delle lotte specifiche, ma non dimentica la necessità di un'organizzazione politica strutturata delle classi subalterne come strumento di azione e di educazione.**

Una piattaforma che vuole diffondere idee e organizzare attorno ad essi militanti e attivisti, ma coinvolgendo anche simpatizzanti e sostenitori nella più ampia diffusione delle idee che porta avanti.

Una piattaforma che vuole usare le sue strutture per mettere i suoi attivisti e sostenitori in condizione di operare collettivamente e come un collettivo. Non si è parte di un collettivo, almeno nel nostro caso, controllando le iniziative degli altri; ma facendo sì che queste iniziative dalle più modeste a quelle più importanti diventino patrimonio comune.

In questo quadro, **"dirige" nel senso proprio del termine chi e solo si occupa di qualche cosa: pensiamo di unire al livello territoriale (luogo privilegiato di azione e di interazione all'interno delle piattaforme politiche già esistenti) un livello nazionale che svolga invece funzioni di agitazione tematica e di formazione e indirizzo politico-culturale.**

Immaginiamo un Esecutivo composto esclusivamente per funzioni e per competenze, i cui membri siano affiancati da gruppi di lavoro all'interno



della Direzione Nazionale, chiamati a sviluppare costantemente contenuti e a programmare azioni concrete di mobilitazione.

Organi snelli e operativi, ma in grado di coinvolgere direttamente nella vita e nelle azioni del Risorgimento Socialista una parte rilevante dei suoi quadri: e affiancati da strutture tecnologiche e culturali in grado di organizzare, formare e coinvolgere non solo il più largo insieme dei nostri militanti, ma i simpatizzanti.

Pensiamo alla necessità sempre più impellente di uno strumento di comunicazione giornalistico, che riporti nelle edicole e nelle case delle classi subalterne un'informazione accessibile ma chiaramente figlia di un impianto ideologico progressista e socialista: un periodico non solo di approfondimento culturale e di "battaglia delle idee", ma di interpretazione dei fatti e di formazione politico-sociale.

Pensiamo a una funzione per il *fundraising*: un mero tesseramento non basta a sostenere i costi della politica in termini di visibilità e presenza. Immaginiamo una task force a livello centrale e nazionale, anche replicabile nei territori, per proporre e implementare campagne con sostegno in forma di raccolta fondi pura, con il coinvolgimento e sostegno reciproco con forme di privato sociale e innovativo (si pensi ai settori legati all'ecologia, allo sviluppo sostenibile, all'agricoltura biodinamica, alla finanza etica ...).

Pensiamo a **strumenti di formazione permanente dei militanti e dei simpatizzanti, di elevazione culturale e di approfondimento di pratiche e tecniche utili per costruire la resistenza degli sfruttati.**



Pensiamo a un uso delle nuove tecnologie che permetta l'attivazione e il dialogo costante tra militanti e simpatizzanti, e da soli o in collaborazione con forze amiche e vicine, al lancio di nuove e incisive campagne politiche e culturali in linea coi dettami del nostro programma.

**Pensiamo, in sintesi, a costruire un Partito utile.**



## **Parte decima**

### **Parte Decima**

#### **IL RISORGIMENTO SOCIALISTA PER L'UNITA' DELLA SINISTRA DI CLASSE E DELLA SINISTRA SOVRANISTA .**

La crisi di sistema che ha coinvolto il capitalismo globale e ha innescato i processi recessivi delle economie sviluppate che tendono oggi a consolidarsi in una stagnazione tendenziale di lunghissimo periodo costringono tutte le forze autenticamente Socialiste a recuperare una piena autonomia critica rispetto ai processi di finanziarizzazione delle economie e di globalizzazione dei mercati, i quali hanno compromesso il tessuto democratico e distrutto l'equilibrio sociale delle nazioni europee, e devono portarle a riappropriarsi di una concezione radicale del riformismo Socialista, nuovamente proiettata a perseguire una trasformazione strutturale degli assetti economici e sociali, che possa consentire di individuare un diverso modello di sviluppo, diversi parametri di riferimento della qualità della vita della società e nuove regole di controllo sociale delle variabili economiche.

Il RISORGIMENTO SOCIALISTA si è costituito nel 2015 per lavorare ad una ristrutturazione di tutta la Sinistra Italiana quale parte attiva di una radicale rifondazione di tutto il Socialismo Europeo, ormai distrutto dalla sua illusione tragica e fallimentare, di poter gestire in positivo lo sviluppo neoliberista delle economie sviluppate, assecondandone l'affermazione





attraverso le proprie esperienze concrete di governo e soprattutto attraverso la determinante adozione acritica, e addirittura più che convinta, dello stesso trattato di Maastricht che ha costituito attraverso il nuovo assetto della Unione Europea, da esso determinato al posto della vecchia CEE, il nuovo inarrestabile asse strutturale attorno a cui è avvenuta la omologazione assoluta delle società continentali al modello liberista nei rapporti produttivi ed ai parametri culturali ed ai moduli di consumo e di vita civile della società di mercato di tipo americano, la finanziarizzazione dei processi di costruzione della ricchezza e la conseguente trasformazione della natura del credito e del ruolo del sistema bancario, e la traslazione completa alle élite tecnocratiche e monetarie sovranazionali dei centri decisionali principali degli indirizzi dello sviluppo sociale collettivo .

Il trattato di Maastricht che ha istituito l'attuale assetto della UE non è riformabile secondo gli obiettivi democratici e sociali che costituiscono la ragione del nostro essere politico, pertanto la lotta contro di esso diviene il punto centrale di ogni autentico progetto di trasformazione democratica delle società europee e di ricostruzione di un tessuto di relazioni sociali in cui il lavoro riassume centralità sociale, economica, e decisionale.

I due Trattati di Maastricht e Lisbona sono sicuramente modificabili solo all'interno dei loro stessi fondamenti strutturali costituiti dalla predefinizione del modello neoliberista come unico modello di riferimento della configurazione strutturale dell'Unione e dalla distruzione reale della sovranità costituzionale degli stati partecipi, ottenuta con l'azzeramento delle politiche economiche di ciascuno conseguente all'azzeramento delle loro autonome potestà monetarie, indispensabile



ad evitare il risorgere di possibili alternative di modello a livello degli stati nazionali all'interno dello spazio finanziario e monetario vincolato e condizionante che cementa la nuova unione, posto nelle mani della BCE e governato da una elite tecnocratica,

Il Sistema Maastricht è strutturato per evitare in radice che si determinino assetti economici e sociali in grado di minare le ragioni strategiche dell'Unione, costruita in questo modo come elemento centrale e garante del nuovo assetto finanziario globale ed integrato che avrebbe caratterizzato il futuro indirizzo dello sviluppo del sistema economico delle economie capitalistiche sviluppate, dopo la fine della divisione del mercato mondiale nel 1990.

Questa specifica strutturalità finanziaria e neo-liberista della UE di Maastricht la rende una costruzione istituzionale, finanziaria ed amministrativa, incompatibile con qualsiasi scelta di modello ad essa inversa ed alternativa, e la rende conflittuale con tutte le strutture e gli istituti sociali ed economici che hanno costituito dal dopoguerra il modello sociale moderno degli stati costituzionali europei condizionato dalla centralità assunta dal movimento dei lavoratori nella loro dialettica democratica: le partecipazioni pubbliche negli apparati produttivi e nel sistema creditizio; la proprietà pubblica delle infrastrutture di base; l'autonomia contrattuale delle parti sociali; le rigidità normative a tutela del mercato del lavoro; le politiche pubbliche anticicliche fondate sulla disponibilità di spesa dei governi.



È pertanto la stessa incondizionata finalità di imposizione assoluta di un modello liberista, omogeneo alla finanziarizzazione delle economie sviluppate, propria del trattato di Maastricht, il cui obiettivo primo era l'azzeramento della potestà monetaria degli stati al fine di costruire un sistema istituzionale totalmente chiuso nella sua impostazione originaria di modello, ad indurci alla convinzione che solo una preliminare totale ripresa di forza Costituzionale degli Stati della UE, compresa anche la possibile eventualità di una nostra uscita unilaterale dalla moneta unica, rappresenta l'unica condizione che può rendere possibile una ricostruzione democratica di una nuova comunità politica continentale tra di essi sulla base di una ridefinizione di un accordo ampio e contrattuale, fondato sul criterio chiave per cui ogni cessione di poteri, funzioni e quote di sovranità ad una struttura politica, di rappresentativa ed esecutiva, centrale e sovraordinata, può avvenire solo nel pieno rispetto, garanzia e tutela, degli standard sociali ed economici liberamente determinati in base alle rispettive costituzioni materiali degli stati partecipanti.

### **10.1 Il Tallone di Ferro dei mercati finanziari**

Il sistema finanziario mondiale, grazie all'azzeramento della sovranità monetaria dello stato e al controllo esterno rigido sulle sue disponibilità finanziarie che questo produce, introdotto da Maastricht e dal sistema euro, tiene infatti perennemente sotto scacco un governo di un paese sviluppato che imposta politiche economiche e sociali non compatibili con gli indirizzi di sistema attraverso lo strumento dell'attacco



speculativo agli spread delle emissioni obbligatorie del debito pubblico (BTP) di uno stato del sistema monetario Euro, realizzato dai mercati finanziari attraverso l'innescò delle valutazioni dei rating costruite dalle case private internazionali di valutazione finanziaria, che agiscono su input dei centri direzionali del sistema finanziario euroatlantico.

La crescita dello spread (differenziale tra i tassi di interessi dei bond di uno stato con quelli dello stato tedesco preso a parametro base), oltre ad incrementare direttamente i tassi di rifinanziamento delle imprese nazionali di uno stato con conseguente diretta perdita di competitività, riduce il valore dei BTP a tasso costante che le grandi banche possiedono ed accumulano come forma privilegiata di immobilizzazione a risparmio del capitale e conseguentemente taglia i livelli di patrimonializzazione bancaria richiesti dagli accordi interbancari internazionali (cosiddetto accordo Basilea 3) e abbassa i "ratios" finanziari richiesti da quegli accordi per i rating finanziari delle banche.

Pertanto l'attacco speculativo sugli spread punta senza mezzi termini a far saltare il sistema bancario di tutto un paese e può essere contrastato solo attraverso un diretto intervento dei governi degli stati nei processi di ricapitalizzazione delle grandi banche sistemiche messe sotto tiro della speculazione diretta dai poteri monetari e finanziari sovranazionali che puntano a piegare le sovranità costituzionali degli stati nazionali e a "normalizzare" tutte le scelte di politica economica e sociali contrastanti con il sistema liberista dominante.



Il punto centrale è che gli interventi dello Stato sul sistema bancario per essere efficaci e portare autonomia decisionale reale allo stato che interviene a copertura con mezzi propri devono poter portare ad una diretta acquisizione di corrispondenti poteri di governance sugli istituti su cui si interviene finanziariamente, se non direttamente almeno di quote proprietarie pubbliche maggioritarie o quantomeno determinanti. Ma questa possibilità è esplicitamente vietata agli stati componenti il sistema da tutto l'apparato normativo costruito a Maastricht e a Lisbona e dalle circolari della Commissione Europea che ad esso si attengono rigorosamente.

Questo è uno dei punti centrali del ragionamento del Risorgimento Socialista sulla necessità assoluta del ripristino della piena sovranità costituzionale degli stati del sistema UE/ euro/Maastricht.

Il Mercato finanziario è poi il protagonista diretto di questo attacco sugli spread degli stati disubbidienti, agendo su commissione dei centri di indirizzo sistemico, dei quali uno dei massimi è la stessa BCE. Il Mercato Finanziario, infatti, non agisce affatto in via libera e spontanea ma viene governato ed orientato nei suoi movimenti speculativi dai grandi fondi di investimento, azionari o obbligazionari, e dai fondi pensione che rispondono in modo sistemico al sistema finanziario globale ed alle grandi banche di investimento.

Gli operatori privati hanno un ruolo marginale e non incidono mai controtendenza. Il lavoretto viene realizzato con il sistema delle vendite allo scoperto, realizzato attraverso lo schema della reiterazione veloce in via telematica degli ordini di borsa e con i riacquisti a gradi inferiori



successivi, via via fino a sfondare le successive soglie di resistenza del titolo attaccato. Il gioco non funziona solo se entra in campo una forza forte che agisce al contrario, come avvenne quando a salvare il rublo sotto attacco scesero in campo i cinesi. Se si crea un clima di opinione favorevole per queste entità finanziarie è semplice sventrare un titolo o una emissione obbligazionaria di stato e soprattutto è assolutamente ed altamente remunerativo rientrare dalla vendita allo scoperto al ribasso sul titolo strapazzato in tal modo. In questo modo viene innalzato in questi giorni lo spread dei nostri titoli di debito pubblico.

## **10.2 Ripristinare la piena Sovranità Costituzionale degli Stati d'Europa per un diverso sistema finanziario e monetario fuori da Maastricht e Lisbona.**

La Sovranità Costituzionale degli Stati rappresenta quindi per noi il mezzo necessario per innescare un processo di collaborazione ed integrazione tra i popoli d'Europa di ben altra natura democratica e di ben altro livello di qualità sociale dell'attuale Unione tecnocratica ed autoritaria che impoverisce i popoli, li espropria di ogni potere decisionale e assoggetta ogni scelta d'indirizzo generale agli interessi dell'equilibrio finanziario complessivo al cui servizio è posto il suo ricattatorio sistema monetario.

Questa riarticolazione di una nuova unione tra i paesi d'Europa dovrà trovare la sua espressione strutturale complessiva attraverso un sistema finanziario del tutto diverso dall'attuale, molto più articolato e collegato in modo flessibile al suo interno, fondato su monete nazionali sovrane,



coordinate nei rispettivi rapporti di cambio da un sistema di bande di oscillazione predeterminate tra le rispettive autorità monetarie nazionali, in grado di consentire politiche nazionali antirecessive e socialmente riequilibratrici, all'interno di un nuovo patto costituzionale comune contrattato liberamente tra paesi che hanno recuperato la dimensione piena della propria capacità di autonoma determinazione, superando l'assetto autocratico, forzato e verticistico che è stato codificato a Maastricht e Lisbona.

Noi vogliamo un diverso assetto monetario tra i paesi d'Europa, anche se necessario ripristinando in alternativa all'euro un sistema monetario a monete nazionali sul tipo del precedente SME, in cui il debito degli stati possa essere gestito con la flessibilità tipica delle monete sovrane, espressione naturali di sistemi economico-produttivi omogenei e di realtà istituzionali ed amministrative definite a livello nazionale, governabili anche attraverso una politica dei cambi e con la possibilità, che un sistema di questo tipo consente, di recuperare un significativo livello di spesa pubblica per interventi anticiclici e antirecessivi.

Il nostro progetto politico di fondo è collegare tutte le piattaforme anti-Maastricht che pongono il recupero pieno della sovranità costituzionale come momento centrale di un programma politico anticrisi e come premessa ineludibile per un mutamento radicale del modello di sviluppo, attorno ad un programma di governo sufficientemente definito negli obiettivi e nelle misure da adottare, per costruire attraverso un lavoro di confronto e chiarimento un fronte politico alternativo al programma recessivo del fiscal compact, al sistema liberista imposto e definito dalle circolari della commissione europea elaborate dalle tecnocrazie che



reggono i gangli decisionali dell'Unione, e alla distruzione delle politiche sociali ed industriali dei paesi d'Europa imposto dalla sottrazione della sovranità monetaria.

Lo schieramento delle Forze Socialiste europee, realmente antiliberiste, antimperialiste ed alternative al sistema, è oggi diviso in due filoni di pensiero e di analisi.

Una parte, come in particolare Potere al Popolo di cui Risorgimento Socialista è parte attiva, in nome di una rigorosa impostazione di classe interpreta i processi sociali e ricerca le soluzioni sul terreno della riunificazione di un blocco sociale alternativo al sistema, ed un'altra, quella che noi comunemente chiamiamo Sinistra Sovranista, attualmente in fase costituente, che in nome della difesa degli interessi deboli ritiene che il contrasto ai poteri finanziari possa essere realizzato solo ripristinando gli stati nazionali sovrani con i loro poteri di intervento pubblico nella economia.

Quest'ultima, contemporaneamente più socialdemocratica e di fatto neo patriottica, contrasta il passo direttamente alla destra sociale, apparentemente antisistema, come sta avvenendo in Francia, mentre la prima sta correttamente ridefinendo il ruolo di una critica reale ai rapporti sociali ridefiniti dal capitalismo finanziario multinazionale e sta ridisegnando i compiti di un moderno scontro di classe.

I due schieramenti con un serio lavoro di confronto possono e debbono trovare un accordo di fondo su un comune progetto di rovesciamento del modello liberista e sulla costruzione di un sistema di rapporti sociali in cui il lavoro divenga l'asse dei processi decisionali collettivi.





Questo processo unitario sta già avvenendo con ottimi risultati in Francia. Deve cominciare ad avvenire anche in Italia .

Il RISORGIMENTO SOCIALISTA vuole lavorare, con tutte le sue energie, a questa ricomposizione politica tra la sinistra di classe ed il Sovranismo di Sinistra, di importanza primaria per la rinascita di una nuova sinistra SOCIALISTA popolare e radicale, che contesti il modello economico liberista, l'Europa di Maastricht ed il ruolo imperiale ed oppressivo del capitalismo multinazionale e del sistema finanziario globale; considera la piena sovranità costituzionale degli stati europei come un mezzo fondamentale per rendere possibile e concreta una alternativa di modello attraverso il recupero di una capacità di governo e di indirizzo dei processi economici.

All'interno di questo fronte nettamente alternativo ai governi della "seconda Repubblica" pensiamo di poter radicare il processo di ricostruzione della sinistra a cui vogliamo lavorare in modo di sottrarlo ad ogni possibile subalternità alle logiche di stabilizzazione di sistema del centro-sinistra.

La globalizzazione dei rapporti finanziari e commerciali è infatti un processo connesso alle necessità di sviluppo del capitalismo multinazionale e della finanziarizzazione dell'economia capitalistica, come risposta necessaria all' esaurimento dei fattori di crescita delle economie sviluppate. In questo quadro gli stati nazionali sono attualmente l'unico strumento esistente di governo sociale delle economie capitalistiche e di difesa della centralità del lavoro nei processi decisionali e nei rapporti economico produttivi.



Il RISORGIMENTO SOCIALISTA vuole lavorare su questi presupposti alla costruzione di un nuovo fronte anticapitalista ed ant imperialista, capace di esistere nel vivo dei rapporti sociali, che torni a considerare il Socialismo come una concreta prospettiva reale per un diverso modello di sviluppo sociale.

La scelta storica del Socialismo per l'Internazionalismo, che è un impegno alla Solidarietà di classe verso tutti i lavoratori e gli sfruttati del mondo, contro lo sfruttamento capitalistico e non una visione cosmopolita delle diverse identità socio-culturali dei Popoli o un istituto di diritto internazionale, non contrasta quindi con la difesa della sovranità costituzionale degli stati né con il ripristino della loro autonomia finanziaria e, se necessario, della loro stessa potestà monetaria, smantellando il sistema euro/Maastricht.

#### **10.4 La fine della Seconda Repubblica e RICOSTRUZIONE DELLO STATO COSTITUZIONALE, per uscire a sinistra dalla crisi della “seconda Repubblica”.**

Le elezioni del 4 marzo 2018 hanno messo fine alla Seconda Repubblica, nata dopo il 1992 su due capisaldi: la sfiducia di tutta la società civile, politica ed economica nei confronti dello Stato e la fiducia nella capacità dell'Unione Europea di salvarci dai nostri limiti. Le forze populiste, la Lega e il Movimento 5 Stelle hanno vinto le elezioni con un risultato che non ha precedenti in tutto il mondo occidentale: la loro vittoria è stata trainata proprio dal voto dei disoccupati e del lavoro dipendente, quasi cancellando la sinistra dallo scenario politico.



Il PD ha scelto i Poteri Forti con il Governo Monti e ha completamente abbandonato l'idea di proteggere il mondo del lavoro dalle forze del mercato: non possiamo nemmeno più chiamarlo "sinistra". Liberi e Uguali non ha un'idea di Paese diversa da quella del PD, ma solo la speranza di ridurre i danni.

**Potere al Popolo ha scelto con coraggio di dire NO a questi ultimi 25 anni di neoliberismo, ma non è stata ancora percepita come lo strumento utile per riconquistare i diritti dei lavoratori.**

Dopo le elezioni, una volta al governo, Lega e 5 Stelle stanno ristrutturando attorno a loro il sistema politico: di fronte a questo la sinistra è in confusione. Il Governo fino ad ora non ha rotto radicalmente con le politiche del dopo Monti, ma mutuando le strategie di Trump polarizza la società con proposte per spingere ancora più a destra il dibattito. Segno chiaro della sua sconfitta culturale, la sinistra non riesce a sfuggire alla trappola comunicativa di Salvini: il Partito Democratico critica la Flat Tax non perché classista e anti-popolare, ma perché non ci sono i soldi per farla; Liberi e Uguali non sfugge al richiamo della foresta del PD; le sinistre radicali rispondono alle proposte violente e xenofobe di Salvini sminuendo gli effetti dell'immigrazione, ma senza spiegare come affrontarne le cause.

### **10.5 La decomposizione dello Stato e l'inutilità dell'Unione Europea**

In questi anni, la maggior parte della sinistra italiana si è aggrappata alla speranza che l'Unione Europea ci salvasse dai nostri problemi. Un "vincolo esterno" che è incominciato accettando Maastricht e poi Lisbona, senza considerare che la nuova Unione Europea segnava un



salto di qualità, rispetto alla Comunità Economica Europea, con regole imbevute dell'ideologia di Reagan e della Thatcher.

**Il bilancio della Seconda Repubblica, da questo punto di vista, è disastroso.**

Lo smantellamento dello Stato sociale e delle imprese di Stato non ha eliminato la corruzione: il nostro capitalismo è rimasto dipendente dalle sovvenzioni e dai favori politici e all'innovazione e alla ricerca ha preferito il saccheggio delle rendite, come la gestione delle Autostrade. La nostra economia riesce a esprimere eccellenze, ma anche interi settori che sopravvivono solo grazie alla distruzione dei diritti dei lavoratori, se non allo schiavismo. Gli enti locali e lo Stato sono schiacciati dai vincoli europei, che rendono impossibile anche l'ordinaria amministrazione e, nel momento in cui compare una vaga possibilità che le politiche economiche cambino, lo spread ci rimette in riga.

Ma a fallire non è stato solo il progetto europeo dell'Italia: è tutta l'Unione Europea ad essere un fallimento. La distruzione della Grecia ha mostrato l'insostenibilità del progetto Euro, una moneta senza Stato e senza strumenti di reazione alle sfide dell'economia, che va superata seguendo lo schema del Piano B di Melenchon e Lafontaine. I trattati europei dividono i popoli d'Europa sia sulle questioni politiche sia sociali: i Governi europei e i tecnici di Bruxelles prendono decisioni politiche senza confrontarsi con la democrazia, se non per guadagnare qualche voto a casa battendo i pugni nei vertici europei.

E nell'Europa degli Stati che rinunciano alla loro sovranità, alcuni Stati rimangono più sovrani degli altri.



Gli Stati che favoriscono le delocalizzazioni, come quelli dell'Est, ricevono sussidi e possono fare politiche interne redistributive, o anche violare i diritti umani: nessuna conseguenza. Altri stati sono obbligati a fare le riforme strutturali, soffrendo perché la concorrenza tra lavoratori è strutturale e voluta.

L'Unione Europea non riesce nemmeno a rispondere alle sfide epocali per cui sarebbe nata: di fronte al collasso economico e all'esplosione demografica dell'Africa Sub-sahariana, l'Europa riesce solo a discutere se sia meglio trasformare l'Italia in un carcere a cielo aperto o lasciar morire gli immigrati in Libia e in Niger; di fronte alla sfida di Trump sui dazi e sull'Iran, Bruxelles emette deboli proteste; di fronte alla tensione crescente con la Russia in questi ultimi anni, l'Europa si è addirittura accodata.

L'unico risultato di questi 25 anni di politiche ordoliberaliste, in Italia come in Europa, è la distruzione della lotta di classe e del potere dei lavoratori con lo smantellamento della loro capacità di esprimersi democraticamente e di difendersi dal mercato.

#### **10.6 Manca lo Stato, manca la Sinistra.**

È stata la scomparsa dello Stato, in questi ultimi 25 anni, a provocare la scomparsa della Sinistra.

Non la scomparsa di uno Stato qualunque, ma di quello Stato del Benessere e dei Diritti costruito dalla lotta di classe delle lavoratrici e dei lavoratori dell'Occidente e dalla sconfitta dei fascismi dopo la Seconda Guerra Mondiale, sancito nelle Costituzioni, come la nostra del 1948.



Tutte le principali forze politiche esistenti nell'attuale quadro politico diffidano dello Stato, perché sono assolutamente subalterne al liberismo. Quando la Lega Nord vuole autorizzare i cittadini a sparare ai ladri, sta confessando la sua sfiducia nella capacità dello Stato di proteggerci. Quando il Movimento 5 Stelle pensa che per far funzionare l'Italia basti eliminare i politici corrotti e affidarci agli onesti e ai competenti, sta confessando la sua sfiducia nella Politica e nel governo dello Stato. Il Partito Democratico ha fatto dello smantellamento dello Stato la sua ragione di vita avendo fatto propria l'ideologia liberista, dalle privatizzazioni all'imposizione del pareggio di bilancio nella Costituzione e negli Enti locali: quando perde le elezioni, spera nello spread per ribaltare il risultato.

Ma anche a sinistra, è viva la diffidenza verso lo Stato: si ha paura di ricadere in una visione autoritaria della società, si ha paura di limitare l'affermazione individuale, si confonde in modo infantile il cosmopolitismo con l'internazionalismo dei movimenti dei lavoratori, si antepongono i diritti civili individuali e marginali ai diritti sociali maggioritari ed ai diritti di libertà politica sostanziale che garantiscono il lavoro, la cultura e lo sviluppo dei movimenti sociali di opposizione.

Noi, al contrario, non abbiamo paura di dire che, sulla base di uno dei fondamenti politici del pensiero e dell'azione del Socialismo Italiano del dopoguerra che lo Stato costituzionale serve prima di tutto alle classi popolari, al punto che nella nostra storia nazionale i diritti sociali e politici delle lavoratrici e dei lavoratori sono esistiti solo all'interno dell'impianto normativo ed istituzionale costruito e sviluppato dallo Stato Costituzionale Repubblicano, dal 1964 al 1989.



Ovviamente riteniamo che lo Stato deve essere ben diverso rispetto a quello che abbiamo di fronte e che non corrisponde più allo stato delineato nella nostra Costituzione delle origini, attuato dalla Prima repubblica: il neoliberismo e l'ordoliberalismo, infatti, non hanno più bisogno oggi di uno Stato minimo, secondo i vecchi dettami del pensiero liberal borghese e del pensiero di Adamo Smith, al contrario oggi hanno bisogno sempre di uno Stato forte che distrugga, anche con la violenza, chi si oppone alla libera concorrenza, che sia un tutore ed un garante forte e repressivo di tutte le forme di dissenso sociale organizzato, che garantisca la compattezza interna e internazionale di un sistema che soffre una crisi di crescita strutturale e che per reggere la sua compattezza ha necessità di stringere ancor di più i processi di omologazione della coscienza sociale e di controllo di tutti i centri decisionali diffusi delle società sviluppate, come è successo alla Grecia e, prima ancora, in forme diverse e più concentrate a Genova nel 2001, e come complessivamente dimostra il processo di distruzione della nostra costituzione materiale, attuata dal sistema politico della "seconda repubblica" in questi 25 anni che è stata la traduzione compiuta a livello nazionale di questo disegno generale.

È evidente che lo scontro tra elites e popolo, che i pentaleghisti da una parte e il PD dall'altra cercano con forza sarebbe un disastro per questo Paese: l'alternativa non può essere tra un Golpe economico e la demagogia del Governo della paura.

Serve una sinistra che sappia riconoscere i problemi epocali che abbiamo davanti e che non abbia paura di dire che dobbiamo tornare a costruire uno Stato del Popolo. Non una sinistra di buoni sentimenti, che



si propone di rappresentare chi sta male: ma uno strumento concreto degli oppressi per riprendere il controllo delle loro vite.

### **10.7 La Sinistra che serve: unire la sinistra di classe e il patriottismo costituzionale.**

Vogliamo una sinistra popolare e populista, che non sa cosa farsene della finta sinistra alternativa liberista, di forze sedicenti socialiste che difendono Maastricht e che si schierano con il potere imperialistico euroatlantico e sostengono la Nato come super struttura sovranazionale geostrategica militare a cui è affidato il compito di garantire ed espandere l'ordine liberista e l'influenza globale del sistema finanziario e multinazionale. Una sinistra che rifiuti gli appelli al fronte repubblicano di Calenda, apparentemente antifascista, ma in realtà schierato a difesa del potere tecnocratico ed autoritario del sistema.

Non ci interessa, infatti, dare patenti di antifascismo a chi ha accettato e giustificato l'aumento dell'età pensionabile, la distruzione dei diritti dei lavoratori, le guerre imperialiste, non ha cambiato la Bossi-Fini e ha fatto il pacchetto Minniti.

**II RISORGIMENTO SOCIALISTA VUOLE LAVORARE AD UNA RICOSTRUZIONE DEL FRONTE DEL SOCIALISMO** riunendo attorno ad un concreto progetto di cambiamento del sistema le due grandi grandi aree politiche autenticamente alternative al liberismo che stanno emergendo, in Italia e in Europa: la sinistra di classe, che vuole esprimere e rappresentare le lotte delle classi popolari, dei disoccupati e





delle nuove soggettività sociali (donne, immigrati, giovani e precari), e la sinistra sovranista e costituzionale, che mette al centro la riconquista della capacità di agire e decidere dello Stato.

Queste due aree stanno trovando in Europa una comune espressione in *France Insoumise*, nel nuovo corso del Laburismo inglese, nella componente Socialista della *Linke* e nel governo unitario della Sinistra portoghese; nell'America latina, nelle rivoluzioni Bolivariane e Ciudadane del Venezuela, della Bolivia e dell'Ecuador, oltre alle grandi sinistre popolari del Brasile, del Messico e dell'Uruguay; in Italia in iniziative e progetti come quelli di Eurostop, a cui partecipa anche RISORGIMENTO SOCIALISTA, di Senso Comune con Rinascita e le altre forze del patriottismo costituzionale.

Due sinistre che possono e devono diventare una, per la loro condivisione di un nuovo progetto politico per il Socialismo che riporti il Popolo nel cuore dello Stato e rimetta lo Stato al servizio del Popolo.

Una nuova sinistra Socialista, radicale nella impostazione e negli obiettivi di trasformazione del sistema, Popolare, Costituzionale, Antiliberista, Anticapitalista, Antimperialista, Patriottica ed Internazionalista al tempo stesso, che riparta dalla migliore tradizione del movimento operaio, socialista e comunista, italiano.

Una nuova forza Socialista che risponde a questi 25 anni di distruzione dei diritti dei lavoratori affermando il diritto al lavoro e i diritti nel lavoro, il diritto a un lavoro più umano e il diritto a un lavoro garantito e di qualità.



Una Sinistra che riconosce il ruolo dello Stato nel proteggere i suoi cittadini, dalle minacce che hanno davanti e anche da sé stesso: che combatta le Mafie e il crimine, quello violento che infesta le periferie, quello dei colletti bianchi e della corruzione e anche i soprusi fatti dallo Stato stesso.

Una Sinistra che metta in discussione il nostro modello di sviluppo, perchè solo lo Stato può riconvertire in senso ecologico la nostra economia, evitando il disastro ambientale e costruendo una società “diversamente ricca”.

Una Sinistra che alle sfide epocali delle migrazioni risponde affrontando le loro cause: lo sfruttamento economico imposto proprio dai Paesi occidentali, le guerre imperialiste e neocoloniali, la crisi ambientale, il fabbisogno di schiavi nell’assenza di diritti e controlli per alimentare industrie decotte.

## **10.8 Riunire sotto il segno del socialismo la Sinistra per la Costituzione e per la Sovranità Nazionale**

Il Risorgimento Socialista a partire dal suo primo congresso Nazionale vuole costruire un programma condiviso che ponga al primo punto l’uscita dal trattato di Maastricht.

Il modello sociale dell’Unione Europea, che pone il lavoro in condizione di assoluta subalternità ai due obiettivi determinati dall’art. 3 del trattato di Maastricht costituiti dalla massimizzazione del livello di competitività del sistema e dalla contemporanea stabilizzazione al ribasso dei prezzi,



è fondato su una ricerca di alti livelli di produttività, parallela a politiche di deflazione salariale, che può essere perseguita unicamente attraverso la destrutturazione del potere contrattuale collettivo del movimento dei Lavoratori.

In questa luce il modello Maastricht, protetto e blindato dalla soppressione della sovranità degli Stati, rappresenta la attuazione storica concreta del massimo della espressione del dominio del capitale nei rapporti di produzione, che si estende a tutto l'insieme dei rapporti sociali e civili delle comunità, fino a qualificare le società europee, anche nel profondo della loro coscienza sociale, come società integralmente totalizzate nelle logiche economiche e culturali del mercato con tutto quello che ne consegue in termini di fine dei processi decisionali democratici e di progressiva regressione nella vita civile dei popoli.

Alle elezioni politiche, quanto prima, sarà necessario riunire in un progetto tutte le forze democratiche e di sinistra alternativa, euroscettiche, anti-Maastricht, costituzionaliste ed anche quelle che amano definirsi sovraniste, ma che in realtà pongono correttamente l'attuazione integrale della Costituzione come la variabile indipendente di qualsiasi programma di governo.

Noi vogliamo unire tutti coloro che guardano ad un nuovo populismo di sinistra come la fonte di ispirazione di una grande alleanza di popolo per un nuovo modello di sviluppo del paese alternativo al liberismo ed al governo tecnocratico dell'economia e della società. Per applicare quella Costituzione che più volte abbiamo difeso e che i governi e le politiche dell'Unione Europea stanno distruggendo.



Su questo progetto inizieremo a lavorare da subito e senza tentennamenti.

Perché ci meritiamo un'Italia migliore, e siamo sicuri di non essere i soli a volerla costruire.

L'alternativa è sempre la stessa: **Socialismo o barbarie.**